



BIBLIOTECA DEI LIBRI VIVENTI

BIBLIOTECA DEI LIBRI VIVENTI DEL CPIA BAT "Gino Strada" con contributi del CPIA 1 BARI "Alessandro Leogrande" (2019 - 2024) a cura di Rosa Maria Ciritella

Non c'è cura dell'anima e del corpo, se non accompagnata dalla tenerezza che, oggi ancora piú che nel passato, è necessaria a farci incontrare gli uni con gli altri, nell'attenzione e nell'ascolto, nel silenzio e nella solidarietà.

(Eugenio Borgna, Einaudi-Vele, Torino, 2022)

Introduzione

Ero ancora un'adolescente alla continua ricerca di me stessa ed ignara del futuro, quando una mattina d'una calda estate un mio zio, uno degli artisti di famiglia da parte di madre, mi descrisse un'installazione che aveva ideato e realizzato: in una grande sala il fruitore si trovava di fronte – d'impatto – ad una serie di inginocchiatoi. Dopo lo smarrimento iniziale, avvicinandosi a ciascuno di essi, aveva modo di notare che vi erano appoggiati dei fogli manoscritti; veniva perciò invitato a leggerne il contenuto: ebbene ognuno narrava la storia della vita di una persona. Tanti erano gli inginocchiatoi, tante le persone che avevano deciso di partecipare all'evento. Ma perché i manoscritti si trovavano sugli inginocchiatoi? La vita, mi disse mio zio, è sacra: ogni istante, ogni anelito, ogni sogno, ogni progetto, ogni angoscia, ogni dolore è sacro. Nessuno può permettersi di irridere alcuno, anzi tutti dobbiamo prostrarci di fronte all'enorme dono della vita ed a tutto ciò che essa comporta, gioie e dolori e, soprattutto, inginocchiarsi davanti alla sofferenza delle persone. Entrati nella grande sala, perciò, è consentito leggere la narrazione di queste vite vissute esclusivamente in ginocchio, rendendo sacra ogni esistenza raccontata.

Questo per me è un ricordo indelebile e, insieme ai docenti che hanno costituito i miei solidi riferimenti, nel momento in cui ho deciso di diventare anch'io insegnante, è diventata l'irresistibile motivazione che ho avvertito ad occuparmi in particolare di chi più di altri ha necessità di cure e d'attenzioni. Dopo il mio lungo precariato, dopo aver insegnato in tutti gli ordini e gradi di scuola, così come nella scuola carceraria, sono finalmente giunta al *CPIA BAT "Gino Strada"*, il *Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti* della provincia BAT, dove ho il grande privilegio, anno dopo anno, di conoscere splendide persone, colme di coraggio e di buone intenzioni, nonostante grandi difficoltà legate a situazioni lavorative o familiari: molte di loro, dopo svariati anni trascorsi lontano dalla scuola e dopo averla abbandonata, si ritrovano tra i banchi, pronte ad una seria trasformazione che le condurrà ad una vita nuova e diverse volte sognata.

Nell'anno scolastico 2019-2020, a cavallo tra la didattica in presenza e quella – improvvisa – a distanza, ho fortemente avvertito la necessità di rendere note a chiunque le storie che i nostri corsisti hanno voluto condividere: per questo ho pensato di realizzare una *Biblioteca dei Libri viventi* che racconti le esperienze dei nostri studenti, scelte da loro stessi tra le più significative della loro vita. Tutti hanno accolto molto positivamente la mia iniziativa e perciò ho pensato che, oltre a poter realizzare dei veri incontri tra i Libri ed i lettori, avrei potuto creare un podcast, fruibile in qualsiasi momento da chi fosse pronto ad ascoltare (<https://open.spotify.com/show/7JkQaAkqmKL9HS5FYf3Cbi>). Ho inoltre raccolto i testi delle loro narrazioni, storie, episodi salienti delle loro esistenze che ciascuno ha liberamente reso noti. I beneficiari della nostra offerta formativa hanno dai sedici anni in su, sono di svariata provenienza socio-culturale e geografica ma sono costantemente accomunati da una solida forza e da un positivo ardore d'apprendere. A noi docenti consentono di arricchirci con le loro esperienze e competenze pregresse, raggiunte in varie forme e modalità.

Il progetto è stato premiato nella rassegna annuale Fierida 2021 e da quel momento in poi ho anche sperato di riuscire ad allargarlo alla partecipazione di molti altri corsisti provenienti da altri CPIA d'Italia: ad oggi ho raccolto alcuni contributi del CPIA 1 Bari "Leogrande" che impreziosiscono ulteriormente il nostro racconto corale che continuerà ad arricchirsi ulteriormente negli anni a venire.

Invito perciò i lettori a leggere "inginocchiandosi", in modo da rendere sacra, con la loro lettura, ogni esistenza narrata.

Rosa Maria Ciritella

ESPERIENZE DI VITA

A testa alta

Salve mi chiamo Marcelina. Vorrei raccontarvi solo una parte della mia vita... Sono capoverdiana sì, perché, dopo più di quarant'anni, non sono riuscita ancora ad avere la cittadinanza italiana! Ho 62 anni, sono divorziata e madre di due splendidi figli, di 33 e 28 anni di età. Vivo a Trani da 43 anni, infatti, sono arrivata qui nel lontano 1979, direttamente dalle Isole di Capo Verde, dove sono cresciuta, solo con mia madre. Però sono nata in un'isola equatoriale, che si chiama Sao Tomé e Príncipe perché i miei genitori si trovavano lì a lavorare come braccianti nelle piantagioni di caffè e di cacao.

Quando avevo tre anni, mio padre ha deciso che io, mia madre e mio fratellino di un anno dovevamo tornare nel paese d'origine dei miei genitori, con la promessa di raggiungerci dopo un po' di tempo. Ma così non è stato. L'ho ritrovato vent'anni dopo...

Così sono cresciuta e vissuta con mia madre che era una donna forte e coraggiosa e con altri quattro fratelli in uno stato di grande povertà, ma con dignità e sani principi, fino all'età di diciannove anni, fino al momento cioè di partire per venire in Italia.

Io sola con tanta paura, nostalgia e con una valigetta piena di sogni e di speranze... Mi ricordo quel giorno come se fosse ieri... È stato un mix di emozioni, di sensazioni, di sentimenti contrastanti, preoccupazione dell'ignoto e di non farcela ad arrivare a destinazione sana e salva (Trani). Mi ricordo il distacco dalla mia famiglia, cioè mia madre e i miei fratelli, i miei amici, e vicini di casa da cui non mi ero mai allontanata... Io, una ragazzina timida, insicura, ingenua e senza conoscenze di niente...

E il 20 giugno 1979 sono partita, tra piante strazianti miei e di mia madre: ho pianto tutta la durata del volo e tutto il tempo del mio viaggio... ed è cominciata così l'avventura verso l'Italia che durò tre giorni, sì, perché mi sono dovuta fermare a Lisbona (Portogallo) per aspettare che mi venisse concesso il visto dall'ambasciata italiana per entrare in Italia. In quei tre giorni, io e un'altra ragazza, come me con lo stesso destino, in un hotel pagato dalla famiglia che mi aveva mandata a chiamare, così come tutte le altre spese che ho affrontato e che avrei dovuto poi rimborsare, una volta che sarei arrivata, con il mio lavoro. Mi sembrava di stare tra le nuvole,... la mia mente si era fermata nella mia isola. E lì, in Portogallo, non avevo nessuno, mi sentivo ed ero veramente sola e sperduta...

Dopo tre giorni, finalmente, sono riuscita ad ottenere il visto e mi sono rimessa in viaggio verso l'Italia; il ventitré giugno, nella notte, dopo aver perso la coincidenza del mio volo (Milano-Bari) sono arrivata finalmente a Trani, tutta frastornata, a casa della famiglia che mi ha mandata a chiamare, con un contratto di lavoro come collaboratrice domestica. Nel contratto c'era scritto tutto: i miei diritti, obblighi e doveri... ma sono stati rispettati solo i miei obblighi e doveri... ed è cominciata così la mia esperienza, con questa famiglia, con cui ero entrata in contatto tramite una mia cugina che si trovava già qui a Trani da un anno e mezzo.

Mi ricordo la prima notte, quando ho messo piede in casa di questa famiglia, una sensazione di vuoto, di solitudine, il dolore per il distacco dalla mia famiglia, dalla mia vita semplice, dalla mia gente, dalla mia terra, e lì, mi sono sentita ancora più sola, sperduta, desolata, persa... ed è cominciata la nostalgia, ch'è durata per una vita, fino a quando ho avuto mia figlia, che ha placato in parte il senso di vuoto che tutt'ora mi porto dentro, nonostante, i miei due figli, di cui sono orgogliosa, e gli amici e la gente che ha stima di me.

La mattina dopo mi sono svegliata in questa casa, per me estranea, e ho avuto il primo approccio con il nucleo familiare che era composto da cinque persone, due adulti e tre ragazzi, tra cui una bambina di tre anni che nel tempo è diventata la mia ombra e che mi ha aiutata molto nei miei momenti tristi; con lei in casa passavo molto tempo, mi sentivo come una bambina insieme a lei, nonostante i miei diciannove anni.

Per più di un mese non facevo altro che piangere, di nascosto; non parlavo e non capivo niente della lingua italiana. Con la bambina cercavo di leggere qualche libro illustrato di favole e giocavo con le Barbie e, piano

piano, dopo un po', cominciavo ad imparare qualche parole e dopo un po' ancora avevo imparato anche a scrivere. Premetto che io avevo frequentato solo fino alla terza elementare. Mi piaceva studiare, ma la situazione a casa mia non me lo ha permesso: troppa povertà.

In quella casa ho vissuto dieci anni; ero libera di uscire solo due pomeriggi a settimana per tre o quattro ore, quando mi andava bene. Dopo che finivo le mie faccende di casa mi mettevo a scrivere le lettere da spedire alla famiglia e ad amici, lettere che arrivano a destinazione dopo 15 o 20 giorni. In quelle ore di libertà, quando uscivo, ho stretto delle amicizie; qualche volta andavo in discoteca nel pomeriggio con le amiche o mi fermavo in piazza a chiacchierare con qualcuna che era nella stessa mia situazione.

Dopo un po' di anni, anziché stare in giro, avevo pensato bene di andare a scuola per parrucchiere perché mi piaceva: il corso è durato due anni, ma è rimasta solo una passione.

Dopo circa quattro anni che ero qui in Italia mia madre è morta di tumore a soli 44 anni. E lì mi è crollato il mondo addosso... Comunque prima ero riuscita a tornare a trovare la mia famiglia e mia madre durante la sua malattia per due volte e l'ultima volta, dopo una settimana che l'avevo lasciata, è venuta a mancare. Mia madre aveva lasciato due dei miei fratelli molto piccoli, di cui il più piccolo aveva solo 5 anni. Ero particolarmente legata al mio fratellino, me lo sentivo come se fosse un figlio, quindi, stando qui, ho dovuto provvedere con piacere e con amore alle sue necessità e ad aiutarlo in tutto ciò di cui aveva bisogno: studiare, vestire, ecc.

Dopo dieci anni me ne sono andata finalmente dalla casa dove vivevo e lavoravo, dopo che mi sono sposata ed è nata mia figlia. Mi sentivo libera, sicura e po' più forte e ho continuato a lavorare nelle case di altre famiglie, perché nel frattempo avevo conosciuto quello ch'è stato mio marito. Mi sono spostata cinque anni dopo il mio arrivo in Italia, cioè quattro anni dopo di fidanzamento con lui, il padre dei miei due figli, colui che pensavo mi potesse proteggere ma così non è stato anzi, è stato il contrario... Ci siamo separati dopo dieci anni di matrimonio e quattro di fidanzamento. Mi sono trovata sola con due figli piccoli di nove e quattro anni di età a dover continuare a lavorare senza aiuto di nessuno, come avevo fatto sempre. Ho continuato a lavorare come collaboratrice domestica ancora più di prima e come faccio ancora oggi.

I miei figli me li sono cresciuti da sola, e sono il mio orgoglio! In questi quarantatré anni, trascorsi qui in Italia ho vissuto delusioni, tradimenti, ricatti, ingiustizie, cattiverie, angherie, la negazione dei miei diritti, lo sfruttamento, le molestie di tutti i generi... Tra tante cose brutte, quella che mi fa più male è il razzismo occulto, la presunta superiorità di alcune persone quando cercano di disprezzare, specialmente quando sanno che sei una donna divorziata. Per tanti anni ho dovuto dare spiegazioni a persone ignoranti e cattive. Molte volte tanta gente si ferma all'apparenza e nessuno o forse solo qualcuno si chiede chi sono io veramente. Nessuno mi aveva mai chiesto di raccontare di me, in modo così profondo, fino a quando, sono arrivata scuola, al CPIA BAT, per ottenere la licenza media e qui ho incontrato le insegnanti che mi hanno chiesto di parlare di me, della mia storia, così io ho avuto il coraggio di raccontarmi.

In questi anni ho affrontato dolori e tragedie enormi: la morte di mia madre che era il mio pilastro; la morte del mio fratellino più piccolo, che si è suicidato a soli 23 anni di età e che io amavo tantissimo; il mio divorzio; le ingiustizie della gente; la cattiveria, le delusioni e i tradimenti, la prepotenza... E quando ho cercato di difendermi e farmi rispettare, mi sono sentita di dire, di abbassare la testa, sennò venivo spedita al mio Paese come un pacco, oppure, che non mi avrebbero rinnovato il permesso di soggiorno... e tanto altro...

Il dolore più grande che ho dovuto sopportare è stato il suicidio di mio fratellino che io amavo tantissimo. Quando me lo hanno comunicato, il dolore è stato così forte, che è come se mi avessero strappato il cuore dal petto con le mani. Il dolore è stato più forte di quando è morta mia madre. Però, ogni volta, grazie a Dio, è stato con l'aiuto e la forza che mi hanno dato i miei figli e i pochi amici che mi sono rialzata e ho tirato avanti, con coraggio, con forza e con i sani principi che mi ha insegnato mia madre. Senza farmi piegare da nessuno, perché, come mi diceva lei sempre: <<Figlia mia, nella vita e lungo la tua strada incontrerai sempre qualcuno

o qualcosa che cercherà di sporcarti, ma tu cerca di scansare tutto ciò e ricorda sempre da dove sei partita e non permettere mai a nessuno di sminuirti>>.

In questi lunghi anni, nonostante mi sia imbattuta in brutte persone, sono andata avanti con i miei alti e bassi, le mie cadute, ma ho sempre cercato di rialzarmi, perché, oltre alle brutte persone, per fortuna ho incontrato anche soprattutto della bella e bravissima gente che mi ha dato la possibilità di lavorare, anche portando con me i miei figli quando erano piccoli sul posto di lavoro. A loro sono, immensamente grata e per questo cerco di portare nel mio cuore solo le persone belle che mi sono amiche e mi sono state vicine in questi lunghi anni. E sono tanti quelli che hanno stima di me e io di loro. Grazie ai miei figli e alla brava gente, io ho sempre avuto la forza di andare avanti, di lavorare sempre con dignità e orgoglio e con i miei sani principi, quindi sono più che orgogliosa della donna che sono oggi, sono orgogliosa dei miei figli e non permetto a nessuno di calpestare né di mancare di rispetto né a me, e né a loro.

Sono consapevole di chi sono io, di quali siano le mie radici, le mie origini, non le ho mai dimenticate, anche se continuerò a vivere qui con rispetto ed umiltà. I miei figli sono nati e cresciuti qui e hanno studiato, ci ho tenuto che studiassero con tanti sacrifici per far sì che avessero una vita migliore della mia. Sono proprio tranesi, tante sono le persone che li amano e li stimano. Si va avanti a testa alta!

Un ringraziamento speciale agli insegnanti che mi hanno dato la possibilità di aprirmi e di raccontarmi, specialmente alla professoressa Rosa Maria Ciritella. Grazie mille anche a tutti quelli che leggeranno e a quelli che ascolteranno e capiranno quello che ho voluto esprimere, sperando che il mio racconto possa servire a qualcuno... Grazie di cuore, grazie... Si va avanti a testa alta!

Marcelina Joana Delgado - CPIA BAT

Aquiloni

Narrazione scritta con la collaborazione di Maddalena Gadaleta, pubblicata per la prima volta in "Lingua madre Duemiladiciannove" _ Racconti di donne straniere in Italia, a cura di Daniela Finocchi, edizioni SEB27, Torino 2020

Ieri ho incontrato Cleide nei pressi del Castello. Cleide è una mia cara vecchia amica che, come me, ha attraversato l'Atlantico abbandonando le sponde del Brasile per trasferirsi in Italia.

Ci eravamo perse di vista negli ultimi cinque anni, ma ieri ci siamo generosamente risarcite. Siamo rimaste a raccontarci il tempo reciprocamente ignoto per tre ore ininterrotte, fino a diventare stalagmiti di ghiaccio scolpite dal gelido maestrale. Il calore del reincontro ha sfidato a duello le sferzate del vento e ha clamorosamente trionfato.

I racconti miei e di Cleide si sono incatenati e mescolati in un'armonica sinfonia, improvvisamente arrestata dalle note gravi e inaspettate di una raffica di domande che Cleide mi ha rovesciato addosso in contanti. – Mi riveleresti il segreto della tua eterna allegria Cynthia? Cosa ti fa essere ottimista sempre alle stelle? Come fai a sorridere puntualmente e in modo così vero? La leggerezza che indossi con tale disinvoltura e naturalezza da dove la peschi? – Queste le precise parole di Cleide.

Io occhi sgranati e tutt'a un tratto barcollante, come un astemio dopo aver bevuto un bicchierino di assenzio.

Per la prima volta un nero e massiccio banco di nubi ingombrava e offuscava la limpidezza del mio cielo. Mi sono resa conto che non mi ero mai posta domande sul mio essere proprio così come Cleide mi aveva appena dipinto e che proprio in quel momento, con quella valanga di interrogativi, mi stava costringendo a chiedermelo. Fino ad allora avevo esibito il mio essere in quel modo in maniera del tutto naturale. Non mi ero mai sforzata di ricercarne le cause o di fornire ricette perché gli altri potessero emularmi. Mai mi aveva sfiorato il sospetto di poter rappresentare un modello da replicare.

Allora ho scosso energicamente la testa per cercare di riprendermi da quell'insolito stato di torpore che mi aveva avvolta. Il mio cervello ha cercato disperatamente di farsi spazio e di riemergere dal naufragio, cercando subito immagini e risposte a cui potersi ancorare.

Istantaneamente gli occhi della mia mente hanno avvistato i contorni degli aquiloni, alti e lontani. Erano gli aquiloni colorati, quelli che io e i miei fratelli costruivamo in compagnia di papà. Mi stavano indicando la direzione, mi rivelavano da che parte andare per cercare le risposte alle curiose domande di Cleide.

Ed è così che sullo schermo della mia mente è partita automaticamente la proiezione del film dei trentanove anni della mia vita.

Se mi fermo a rievocare la mia infanzia, rivedo solo tanto divertimento, allegria, sorrisi, semplicità, fiducia e amore. Rivedo infiniti giochi fatti da adolescente d'estate insieme ai miei fratelli, mentre correvo con le mutandine annodate su uno dei due lati per evitare che cadessero per via dell'elastico consunto.

Eppure abitavamo nel Nordeste, una regione molto povera del Brasile. Una regione arida con tantissimi problemi di natura economica e politica. Una regione in cui, quando sono nata io, l'istruzione era limitata, non era promossa e incentivata dallo Stato, perché istruire avrebbe comportato formare menti pensanti e questo non avrebbe fatto comodo ai governanti per la conservazione dello status quo.

Nonostante gli oggettivi problemi del mio Paese, devo alla mia famiglia e alla natura di mio padre e di mia madre la fortuna di non essermi lasciata travolgere dalla macchina del pessimismo e della rassegnazione.

Mia madre era la mente, mio padre il cuore. Mia madre era una professoressa e insegnava portoghese in un College. Il mio papà era un tecnico, riparava radio e televisioni e portava avanti anche un piccolo commercio. La mia mamma è sempre stata una donna emancipatissima, sempre avanti col pensiero. Mi ha sempre ripetuto: - Devi pensare! Devi coltivare e sviluppare il tuo pensiero positivo e vedrai che farai la differenza nel mondo! Ognuno può cambiare il mondo nel suo piccolo, non da sognatore e lavorando solo di fantasia, ma in forma concreta, effettiva.

Mio padre era, ed è, sorriso, divertimento, allegria e oceanico affetto.

Si diletta e si diverte tantissimo a costruire giocattoli per noi, come piccoli libri un po' antesignani dei libri pop up, che realizzava con carta di alluminio per creare, a mo' di scherzo e di sorpresa, il

famoso effetto improvviso a balzo verticale all'apertura delle diverse pagine.

Ho sempre sentito la calda presenza e la compagnia del mio papà. Rido ancora a crepapelle da sola, al solo pensarci. Era un pazzo scatenato nel senso buono e ludico dell'espressione, perché costruiva con noi e per noi giocattoli anche abbastanza pericolosi come el carrinho de rolina, un rudimentale carretto in legno formato da un semplice piano di tavola montato su quattro ruote. Poi ci accompagnava in cima a discese molto ripide, ci metteva sopra al carrinho e ci lanciava facendoci prendere fortissima velocità. Era uno spasso. Con lui il divertimento era assicurato e l'adrenalina sempre al massimo.

E gli aquiloni? Beh, se penso agli aquiloni, mi tornano alla mente sia la dolcezza dei pomeriggi che trascorrevamo a osservare le mani di mio padre mentre li componevano con certissima dedizione e pazienza infinita, sia la tenerezza delle serate in cui era lui a contemplare le nostre manine che

costruivano aquiloni e aquiloni... e aquiloni.

Certamente nella nostra inesperienza e nella nostra fisiologica approssimazione di bambini sbagliavamo piegature, commettevamo errori grossolani nell'allestimento dei magici rombi volanti, ma io non ricordo mai che il mio papà sia intervenuto per correggerci o per scoraggiare la costruzione dei nostri capolavori.

A volte, mentre ero intenta a costruire, lo guardavo e gli chiedevo: - Sto facendo bene, papà? Ho fissato nel modo giusto i diversi elementi dell'aquilone?

Lui mi guardava con occhi incoraggianti e colmi d'amore e mi diceva: - Andiamo fuori e scopriremo se vola!

E puntualmente l'aquilone volava in alto in alto nel cielo ed io mi sentivo "capace" e fiera di me stessa.

Questi sono i ricordi rimaterializzati nella mia mente. Li ho raccontati a Cleide, ieri, immediatamente dopo le sue incalzanti domande, dandole apparentemente l'impressione di deviare il discorso. Poi

l'ho guardata dritto nei suoi occhi verde smeraldo e le ho detto: - Grazie Cleide, grazie per le tue domande perché per la prima volta ho spiegato a me stessa come mai sono come tu mi hai descritta. Come non avrei potuto essere allegra, sempre disposta al sorriso, ottimista e portatrice di leggerezza, se ho avuto la fortuna di nascere da due genitori fantastici come i miei?

Entrambi, e ognuno a modo suo, mi hanno insegnato che la parola d'ordine che tutto muove e tutto fa diventare possibile è la parola coraggio. Il coraggio è forza, è azione. Anche se si nasce in un Paese povero, non significa che non si possa essere felici. - Coraggio. Vai! Tu sei figlia del mondo! Vola e realizza te stessa e la tua felicità - mi hanno ripetuto tante volte.

-E io li ho ascoltati Cleide! Sono diventata quella che sono e come sono perché loro mi hanno tirata su con amore e poi mi hanno spinto a spiccare il volo. Ecco perché rido... e sono allegra... e sono

ottimista... e mi sento leggera! -

Con queste parole ieri ho salutato Cleide. Le ho dato appuntamento al bar di Piazza Castello per il prossimo sabato. Non vedo l'ora di rivederla per riprendere il racconto dall'esatto punto in cui ieri mi sono fermata e per ascoltare i suoi racconti. L'avrò convinta?

Benyelia Cynthia Medeiros Koishi – CPIA BAT

Contrappasso

Analogia o contrappasso? Senza esitare ho scelto il contrappasso. Agire all'opposto per me è stato vitale, un atto di imperio emesso da me su di me con decorrenza immediata alla nascita di Paola, la mia primogenita. Una sorta di "prevenzione" sulla sponda del mio essere madre e di "cura". Un antidoto al veleno che i miei genitori mi avevano iniettato con la loro sordità cieca e con la loro ottusa incapacità di dialogo.

Con quale coraggio due genitori decidono di dare a un figlio un nome come il mio? Mjaftoni. Il mio nome ingloba la parola "abbastanza". Scelta diabolica e reciprocamente intimidatoria. Ogni volta che i miei genitori avrebbero pronunciato il mio nome non avrebbero mancato di ricordare a se stessi di non commettere più il madornale errore di mettere al mondo un figlio. Deflagrante l'impatto su di me. Appena udivo il mio nome, un minipimer a doppia elica frullava il mio cervello e il mio cuore, riducendo in poltiglia informe le tessere del mio già precario mosaico di frammenti di autostima. Un mix di suggestioni sfondava la mia anima e, senza il mio permesso, venivo invasa da nemici occulti. Come gigantesche onde anomale, i sensi di colpa, l'imbarazzo di esistere, il dolore di costituire un peso per i miei genitori e il disperato bisogno di essere amata mi schiantavano sugli scogli della mia solitaria e triste isola esistenziale. L'unico sfogo in grado di sollevare la curva del mio umore era lo sport. Ero agile e scattante e vincevo le gare di atletica fino ad arrivare a selezioni importanti in campionati provinciali e regionali. Questa avrebbe potuto essere la mia chance di riserva per riedificare dalle macerie la mia identità personale. Invece non è andata così.

La possessività di mio fratello ha inferto il colpo di grazia tarpando le mie ali nel campo dello sport. Così la mia vita è andata avanti senza slanci, in balia dello squallore di giorni monotoni e anaffettivi. Avevo conosciuto durante un allenamento un ragazzo che giocava a calcio. Abitava lungo la via che attraversavo nel percorso da casa a scuola e non c'era giorno che non lo incrociassi. Mi ammiccava in modo inequivocabile con lo sguardo di chi ha il pensiero fisso di volerti spogliare con gli occhi. Io lo temevo e lo scansavo.

Era maggio. Di primo pomeriggio. Il malintenzionato riuscì ad acchiapparmi e a trascinarci in una vigna non molto lontana dalla scuola. Urlai, mi dimenai... Nessun passante in mia difesa... Nessun suo ripensamento a scoraggiare lo scellerato disegno. Mi stuprò e poi fuggì. Tramortita e barcollante, tornai a casa. I singhiozzi del mio pianto attirarono l'attenzione di mia sorella che capì subito tutto dal mio modo di camminare. Le balbettai sillabe confuse che confermarono i suoi sospetti. Mi diede botte a valanga.

– Colpa tua – crudelmente tuonò. – L'avrai provocato tu! Tieni solo per te quello che è successo. Non raccontarlo a mamma e a papà perché sono sicura che ti punirebbero. Quindi, zitta! Segui il suo consiglio, ma non avevo più voglia di vivere. Ero un automa, un robot programmato a fare tutti i giorni lo stretto indispensabile. Ad accartocciarmi sempre di più, la totale cecità dei miei genitori ai cui occhi passava totalmente inosservato il malessere della mia non vita. Tornò settembre. Frequentai per pochissimi giorni il secondo anno di scuola superiore. La paura di incontrare il mio assalitore mi sommerse. Nelle sue acque naufragai e, con me, il progetto di completare gli studi nei quali riuscivo bene, nonostante tutto. Ora restava il problema di comunicarlo a casa con una credibile giustificazione a sostegno della mia decisione apparentemente improvvisa, perché la tendenza a menarmi dei miei genitori era inversamente proporzionale alle amorevoli attenzioni verso di me. Per qualche giorno finì di andare a scuola. Poi comunicai che la scuola non faceva per me e che avrei cominciato a lavorare in un'azienda tessile. Dopo circa due anni di questo lavoro, incontrai un amico che mi confidò la sua intenzione di trasferirsi in Grecia. Sgranai gli occhi. Quella notizia mi svegliò dal torpore della mia comatosa esistenza. Fu come avvistare un'improvvisa scia luminosa in una notte buia.

– Vengo con te – gli dissi.

Partii con il mio amico senza interferenze. Non avevo ritenuto di comunicarlo a nessun componente della mia famiglia, che informai solo a posteriori. Avevo il bisogno viscerale di porre tanti chilometri di distanza tra me e loro. Significò per me trasporre sul piano geografico quello che i miei genitori mi avevano inflitto in senso psicologico erigendo altissimi muri di silenzio e recinzioni blindate. Loro sempre al di qua e io al di là. In Grecia stemmo bene. Avevamo trovato un tetto confortevole e avemmo la fortuna di entrare sotto l'ala protettiva di una famiglia greca proprietaria di una grande macelleria nella quale lavorammo. Erano persone speciali dallo sconfinato senso di ospitalità. Ci offrivano un pasto caldo tutti i giorni.

Intanto in Albania, a casa mia, stava succedendo qualcosa di insperato. Il mio allontanamento stava facendomi prendere corpo agli occhi di mia madre, che andava rendendosi conto che io ero nata, ero esistita ed esisteva ancora. Erosa dai rimorsi, mi implorava di tornare a casa. Decisi di darle una nuova possibilità e tornai in Albania. Trovai finalmente il coraggio di raccontarle l'episodio di violenza subita. Che mai l'avessi fatto! Mi riempì di ingiurie e mi dette della bugiarda. Le sue parole furono lame affilatissime che tranciarono di netto l'ideale cordone ombelicale che lega un figlio a sua madre dalla nascita alla morte ...e successe qualcos'altro di gravissimo che impedisce al mio stato cosciente di portare in superficie e di narrare. Senza che l'avessi pianificato, mi ritrovai in Italia. Non mi fidavo neppure della mia ombra. Se un uomo si avvicinava a me, sobbalzavo indietreggiando di almeno un metro. Ma un giorno capitò qualcosa di incredibile. Una mia amica doveva recarsi a Trani per conto di suo marito presso un'azienda che commerciava pietre e mi chiese di accompagnarla. Quel giorno a trattare con i clienti c'era il figlio del titolare. Appena arrivate, ci presentammo al tizio con una stretta di mano. Io avvertii una vibrazione fortissima che, dalla mano, si propagò per tutto il corpo, obbligandomi a puntare gli occhi di chi mi stava trasmettendo quella strana corrente vitale. Anche dall'altra parte accadde qualcosa. L'uomo improvvisamente arrossì e iniziò a sudare. Ne fui turbata. Non riconoscevo i segnali di quello che molti mesi più tardi avrei ceduto a definire "amore a prima vista". Da quel giorno, ogni giorno, quell'uomo percorse tanti chilometri per venire da me. Non ho mai saputo come mi avesse localizzata, visto che abitavamo in due città non molto vicine tra loro. Ho sempre supposto che ci sia stato lo zampino della mia amica, ma questo mio sospetto non è mai stato confermato. Edoardo, così si chiamava, spuntava magicamente vicino a casa mia e si avvicinava a me con tale gentilezza che mai ebbi terrore di lui come invece accadeva con tutti gli altri uomini. Piano piano fece sì che mi fidassi e mi innamorassi perdutamente di lui. Per mesi non accennai lontanamente a volerlo possedere fisicamente. Mi portava in giro cavallerescamente, dappertutto. Facemmo moltissimi chilometri insieme in quei mesi. Io mi sentivo protetta, al sicuro, cullata dai suoi rassicuranti piacevolissimi racconti.

– Tonia ascolta le parole di questa canzone! – mi diceva mentre lasciava scivolare i CD nel lettore della sua elegantissima auto nera. Io piangevo ad ascoltare le melodiche poesie di Renato Zero e di Lucio Battisti. Un giorno, sorprendendo per prima me stessa, gli svuotai addosso tutto il mio passato. Ci ritrovammo Piangevo io. Piangeva lui. Quell'abbraccio consacrò l'inizio della nostra storia. Edoardo è il padre di mia figlia Paola ed è stato l'uomo al quale devo la scoperta dell'AMORE, quello vero. Ha protetto e amato me e Paola fino a quando ha avuto vita. È morto dodici anni fa, quando Paola aveva meno di sei anni. Da quel momento è subentrato suo padre, che ancora oggi chiamo "Angelo di pace", a prendersi cura di noi. Anche lui non c'è più da quattro anni. Ora il mio angelo è Gianni, il mio attuale dolcissimo compagno da cui ho ricevuto il dono di un altro figlio, il mio Francesco. Seguirò la sua crescita, coglierò ogni piccolo messaggio lanciato anche senza parole. Giocherò con lui e gli insegnerò a scrivere e a disegnare come ho fatto con Paola. Presto io e Gianni ci sposeremo. Paola sarà la mia damigella d'eccezione e Francesco il mio elegantissimo paggetto.

La mia vita si è tinta di tutti i colori. Partendo dal nero pece si è poi imbevuta di tutte le tonalità intermedie fino a lambire la gamma delle gradazioni tenui. Ora voglio avere lunga vita per godere della crescita felice dei miei figli. Scorgerò le loro gioie e ascolterò il loro muto grido. Madri e padri, seguite il mio esempio. Senza esitare, ho scelto il contrappasso. Forever!

Mjaftoni Shkurti – CIA BAT

Davanti a un bivio

Io sono una donna di 52 anni, mamma di quattro figli. Questa è la mia storia.

A 19 anni mi sposai con un uomo di nove anni più grande. Io ero pronta a fare qualsiasi cosa e a sostenere ogni tipo di sacrificio per far funzionare bene il matrimonio. Però scopri ben presto che l'uomo che avevo sposato non era quello che credevo e che, più passava il tempo, più si stava comportando diversamente rispetto a quando l'avevo conosciuto. Quello che avevo conosciuto prima del matrimonio era solo una "farsa". La situazione cominciò a diventare insostenibile quando nacque la mia quarta figlia: lui iniziò a lavorare sempre meno e in modo saltuario. Io ceravo di far quadrare i conti dedicandomi, tra l'altro, al cucito, ma non era facile. Ad un certo punto lui smise del tutto di lavorare e diventò violento. È stato allora che mi sono trovata davanti ad un bivio: continuare a vivere con un uomo che non mi amava e mi trattava male o lasciarlo andare e ricominciare una nuova vita senza di lui. Io scelsi la seconda opzione e con grande forza mi separai, prendendo con me i miei quattro figli. Lui andò via, ma non accettò la mia decisione e cominciò a procurarmi dei danni e addirittura a seguirmi, finché io lo denunci.

Oggi posso dire che sono contenta di aver fatto questa scelta, ora sono più serena. Tuttavia spesso mi sento sola nell'affrontare tutto questo, non ho avuto il supporto di cui avrei avuto bisogno. Credo che almeno lo Stato dovrebbe aiutare le donne come me, che hanno avuto il coraggio di ricominciare. Aiutarle a rimettersi in gioco, a rifarsi una vita, a trovare un lavoro stabile con cui poter mantenere la propria famiglia: è questa certamente la sfida più grande. Io con la mia forza di volontà ce la sto mettendo tutta, cercherò sempre di impegnarmi al massimo e il mio ritorno tra i banchi di scuola per ottenere il diploma ne è l'esempio!

A.- CPIA BAT

Il mio angelo caduto dal cielo

È iniziato tutto quando mi sono sposata. Avevo sempre desiderato dei bambini e finalmente credevo che il mio sogno potesse realizzarsi, ma passavano gli anni e io e mio marito non riuscivamo ad avere figli. Ci siamo sottoposti a tante cure mediche ma nessuna è mai andata a buon fine. Più si andava avanti e più io mi scoraggiavo e sentivo che mi stava tutto fuggendo di mano. Intanto le mie amiche diventavano madri, io non provavo invidia, ero felice per loro ma allo stesso tempo ero assalita dalla tristezza per non aver realizzato il mio sogno di madre. Ero talmente delusa e avevo perso le speranze, il mio umore viaggiava tra alti e bassi. Sapevo di essere cambiata, ero diventata una donna diversa, mi sentivo molto fragile, facevo fatica a vivere serenamente e per questo iniziavano anche ad esserci incomprensioni con mio marito.

Poi, un giorno di inizio primavera, arrivò una notizia bella, inaspettata e tanto attesa: c'era un bambino di pochi giorni che aveva bisogno di una famiglia e noi non abbiamo esitato ad accoglierlo! Non so come descrivere le emozioni che ho provato in quei giorni, so solo che ero alle stelle e tutto mi sembrava così surreale.

Il prossimo mese compirà nove anni ed è un bambino bellissimo, felice e pieno di gioia e io e mio marito lo cresciamo con orgoglio.

Lui è il mio amore, è il mio angelo caduto dal cielo!

Anna Maria - CPIA BAT

Il mio viaggio

Il mio nome è Hammad Ali, ho vent'anni e vengo dal Pakistan, precisamente da Lahore, una grande città sul fiume Ravi.

In famiglia siamo cinque persone: io, mamma, papà, un fratello più grande ed una sorellina di nome Fatima che non ho mai conosciuto perché è nata quando io sono andato via. Da bambino ero molto legato a mia nonna e con lei trascorrevi tanto tempo in campagna; purtroppo è morta due anni fa quando io ero già in Italia. In Pakistan andavo al college e facevo la vita di ogni ragazzino della mia età: avevo molti amici e tanti interessi, giocavo nella squadra di cricket e mi dicevano tutti che ero molto bravo. Oggi mi mancano la mia terra, i suoi sapori, i miei genitori, la mia famiglia...

Crescendo, decisi di andar via da Lahore, con grande amarezza nel cuore ma anche con la speranza di vivere un futuro migliore, di continuare gli studi e lavorare; così sono partito e sono arrivato in Turchia dove ho vissuto per sei mesi; lì ho lavorato in una fabbrica di lavorazione della frutta, per riuscire a mettere qualche soldino da parte e pagarmi il viaggio per l'Italia, ma i miei datori di lavoro alla fine non mi pagarono del tutto e dovetti aspettare per partire. Vivevo con altra gente e non è stato facile per me; ho subito anche un'aggressione in cui mi hanno rubato i regali di mio padre ed ho perso quasi tutto.

Dopo questi mesi sono finalmente partito per l'Italia, sono salito su una barca e ho viaggiato per sette giorni in mare... Prima di imbarcarmi, ignoravo cosa mi aspettasse lì in mare; il tempo non era nemmeno bello perché era marzo... La notte non si vedeva nulla e sentivo fortemente la nostalgia di mia madre... Eravamo tutti su una piccola barca, soli...

Dopo sette giorni sono arrivato ad Otranto e da lì mi hanno trasferito a Manduria, dove sono stato inserito in un progetto per minori; ho conosciuto tanta gente e nuovi amici, ragazzi sia italiani sia stranieri che mi hanno aiutato ad integrarmi. Qui ho iniziato ad imparare la lingua e mi è piaciuta molto; successivamente sono stato trasferito in un'altra comunità in provincia di Foggia dove ho conosciuto altre persone e fatto tante esperienze.

Adesso vivo a Trani, una città che mi piace tanto; all'inizio ho avuto un po' di problemi con i documenti, nonostante avessi un permesso di soggiorno per richiedenti asilo.

Hammad Ali – Pakistan - CPIA BAT

Il senso della mia vita

Potrei scrivere molte pagine su questo argomento, tanto ci sarebbe da raccontare... ma mi soffermo solo su alcuni tratti di un lungo percorso fatto di lastricato. Nulla è facile, nulla ti viene donato, soprattutto per chi, per una donna come me che ha dovuto rimboccarsi le maniche in maniera quasi coatta durante un periodo particolarmente difficile e delicato. Avevo 39 anni quando la mia amata mamma ebbe la sua dipartita. Il mio adorato papà di seguito subì un intervento chirurgico per un carcinoma maligno. Non fu facile gestire questa situazione, anche perché nel frattempo stavo preparando i documenti che mi avrebbero portata poi alla separazione coniugale. Non vivevo a Trani.

Per molteplici motivi mi vidi costretta a rientrare nel mio paese natale, trasferendomi a casa di mio padre che da lì a poco raggiunse mamma in Cielo. Trovai subito lavoro presso un giudice: amministravo le sue carte e, per arrotondare lo stipendio, gli facevo anche da cuoca. All'epoca mia figlia aveva 4 anni. Con il consenso del giudice portavo con me mia figlia sul posto di lavoro. Da lì a tre mesi lasciai la casa paterna per trasferirmi in una nuova casa che riuscii a trovare in affitto. Intanto la procedura di separazione andava avanti con non poche problematiche. Nel dicembre del 2000 trascorsi il mio primo giorno di Natale da sola con mia figlia: il primo di una lunga serie. La bimba cresceva a vista d'occhio: servivano nuovi vestitini, scarpette, e il fabbisogno quotidiano alimentare cominciava a farsi sentire. Tramite un'amica riuscii a trovare altri lavori come governante. Fui molto fortunata in questo ambito, riuscivo a gestire contemporaneamente cinque famiglie, organizzandomi con gli orari e i giorni della settimana. Quando la bimba non potevo portarla con me al lavoro, c'era una ragazza che veniva a casa per occuparsi di lei. Lavoravo tanto, ma guadagnavo anche tanto... così da potermi permettere viaggi e regali per me e a mia figlia, destinazione: montagna. Viaggiammo e visitammo tanti posti del Piemonte, Lombardia, Toscana, Veneto e anche qualche città del Trentino. Per 15 anni la nostra vita andò avanti così.

Nel 2014 qualcosa cambiò. Cominciai a non stare bene in salute. Non davo peso ai quei malesseri, mia figlia e il mio lavoro erano più importanti. E poi dovevo continuare a dedicarmi all'impegno che da due anni prima portavo avanti, ovvero il volontariato. Sì, nel 2012 mi iscrissi presso la Protezione Civile associata e accompagnata da un gruppo dell'Esercito Italiano, guidata in quel periodo dal maresciallo Luca Tundo, nonchè presidente. Una gran bella persona Luca, molto umano, benefattore. In una delle sue missioni fece costruire un ospedale in Africa, di preciso in Tanzania, un Paese molto povero, dove gli abitanti per procurarsi l'acqua dovevano percorrere diversi chilometri a piedi. Con Luca e con il Presidente della Protezione Civile di Bari fui addestrata in un'operazione di antincendio e mi fu riconosciuto il brevetto "OperazioneFire". In precedenza avevo frequentato un corso di alta formazione e ricevetti l'Attestato di OSA (Operatrice Socio Assistenziale) con l'abilità di Psicologia agli anziani. Di giorno lavoravo, la sera mi dedicavo allo studio fino a notte fonda. Nel 2012 conseguii un altro Attestato sempre con l'Esercito guidato da Luca Tundo. Il mio primo BLS+DAE: Basic Life Support Defibrillation+Defibrillatore Automatico Esterno.

Ma una notte fui svegliata di soprassalto da dolori lancinanti allo stomaco. Fui portata d'urgenza in ospedale: dalle prime indagini mediche capii che qualcosa non andava. Mi somministrarono dei calmanti e il mattino seguente tornai a casa. Interpellai i migliori medici professionisti e l'esito delle analisi non fu piacevole. Dovevo sottopormi ad un intervento chirurgico allo stomaco, al fegato e al pancreas. Prenotai una visita da un primario gastroenterologo: mi visitò e, fatte le procedure per le analisi, dopo 2 settimane mi ricoverai nella sua struttura privata per l'intervento. L'operazione fu eseguita in laparoscopia, durò ben 7 ore e riuscì brillantemente. Tornai a casa e feci la convalescenza. Mi ristabilii, ero tornata in forma. Così con mia figlia

organizzammo un viaggio in Veneto. La montagna ci ha sempre affascinato: la Piana di Marcèsina nell'Altipiano di Asiago ha un fascino particolare! Il Ponte degli Alpini a Bassano del Grappa ha vivida la storia della Grande Guerra e gli abitanti del posto non mancavano ad invitarci per un bicchierino di grappa e un pezzo di torta al cioccolato. In inverno fa molto freddo in quella zona e la neve la fa da padrona!

Dopo un mese di vacanza e spensieratezza rientrammo a casa. Tornai al lavoro e alla solita routine. Mia figlia aveva appena terminato gli studi conseguendo due diplomi. Nel 2016 mi iscrissi presso "Trani Soccorso", mi preparai alla mia seconda formazione di assistenza sanitaria. Con Oronzo Massari del 118 di Bari eseguii il secondo BLS+DAE, ma questo comprendeva il pediatrico, si trattava del PBLSD e delle manovre di Heimlich, ovvero le manovre di disostruzione di corpi estranei nelle prime vie respiratorie sia negli adulti che pediatriche. Mi assegnarono turni sul mezzo di soccorso. Il mio lavoro è fatto di passione, amore verso il prossimo! Indossare una divisa significa molto per me, significa donare amore senza chiedere nulla in cambio se non un sorriso da chi lo riceve. Inizialmente non fu facile assistere persone che non ce l'avrebbero fatta: fu un duro colpo per me. La prima volta che un uomo malato terminale mi spirò tra le braccia, confesso che sono stata malissimo quando con la mia mano gli abbassai le palpebre... Piansi per giorni, ma poi via via mi abituai a quelle situazioni, ormai facevano parte del mio lavoro. Nonostante nel 2015 fui colpita da un ictus oculare, perdendo il 95% del campo visivo, tra tutte queste vicissitudini sia negative che positive, ho dato un grande "Senso alla mia vita"!

Rossella Piumella – CPIA BAT

Il super-papà di Lucia

Ciao, sono Lucia, una signora di quasi sessant'anni. Vi volevo raccontare un po' di me e soprattutto del mio super eroe, il mio papà. I miei genitori si sono sposati giovani e molto innamorati.

Dopo un po' sono nata io e tutto andava bene. Quando io avevo circa un anno e mezzo, in un giorno di lavoro come tanti, il mio papà, che lavorava in una ditta di marmo, ebbe un brutto incidente: per negligenza di un suo collega perse un braccio. Io per fortuna ero piccolina e non mi sono resa conto del dramma. Mio padre stette ricoverato in ospedale due anni, allora funzionava così. Grazie alla mia mamma, che affrontò tutto come una guerriera, sono stata una bambina serena e io ho visto sempre il mio papà normale come tutti i papà. I miei genitori, nel loro piccolo, non mi hanno fatto mai mancare niente.

Mio padre riprese a lavorare, mia mamma casalinga che faceva di tutto in casa persino le caramelle di zucchero. Mentre la vita scorreva felice e nel frattempo nascevano anche i miei fratelli, in un giorno d'inverno, io ero poco più di una bambina, mio padre, che nel frattempo faceva il lavoro di ambulante assieme ad un mio zio, ebbe un altro bruttissimo incidente – all'epoca ne parlarono persino al telegiornale. Rimasero sepolti sotto la neve e solo grazie ad un angelo riuscirono a salvarsi. Fu terribile, vide la morte in faccia per la seconda volta. Fu un periodo bruttissimo per lui anche di depressione, ma grazie all'amore di mia madre riuscì ad uscirne per la seconda volta.

Io ho visto i miei genitori molto innamorati, ed è per questo che ho voluto una famiglia mia, fondata sull'amore. Ora per loro sono sessantacinque anni di matrimonio sempre uniti. Io considero il mio papà il mio eroe. Lui è la mia forza, il mio braccio destro in tutto quel che faccio ancora oggi. Grazie Papà.

Tua Lucia

Lucia – CPIA BAT

Questa sono io

Normalmente, presentarsi e parlare di se stessi potrebbe sembrare apparentemente semplice, ma non lo è assolutamente per me, probabilmente perché nel farlo mi rendo conto d'imbattermi in contesti poco piacevoli che, comunque, costituiscono una "fetta" del mio passato, infatti, spesso, dalla pellicola dei miei ricordi che proietta, anche, a volte, involontariamente, tratti ed esperienze che la vita riserva, avverto quel particolare bisogno di rimuovere quelli che sono stati i miei momenti più dolorosi, quelli che mi hanno resa più fragile, quelle situazioni "scomode" che hanno, per certi versi, deviato e alterato quello che avrebbe dovuto essere un normale percorso di crescita e sviluppo personale proprio perché in qualche modo hanno segnato e inciso indelebilmente, nonché cambiato, la mia esistenza.

Il giorno 28 Novembre del 1975, da nostro Signore Gesù Cristo ricevo il grande dono di essere affidata alla vita: entro a far parte del mondo con il nome Tiziana, nome che, tuttavia, nè esprime nè racconta niente sulla mia persona, ma, come scriveva Shakespeare in Romeo e Giulietta, <<ciò che chiamiamo rosa anche con un altro nome conserva sempre il suo profumo>>.

Sono nata a Trani, ho quarantatrè anni, sono coniugata e madre di un unico figlio di nome Gabriele; difficilmente riesco a scegliere aggettivi che possano rappresentarmi, giacché adoro più essere descritta, e sono della categorica convinzione che ciò che definisce ogni individuo traspare da ogni suo singolo gesto, dai suoi valori, dal suo modo di porsi e non da quello che dice ma da come lo dice: insomma, siamo quello che facciamo, non quello che diciamo di essere! Non è, quindi, necessario aprirsi a tutti i costi per farsi conoscere, però nessun essere umano è un'isola, di conseguenza arriva per tutti l'esigenza di voler comunicare, ma è bene che lo si faccia nei momenti opportuni e con le persone di cui ci si possa davvero fidare.

Ritengo di essere una ragazza molto solare, gentile, positiva e, mi preme precisare, soprattutto cattolica. Provengo da una famiglia numerosa di cui sono la penultima di undici figli; a causa delle drastiche condizioni economiche, mio padre fu costretto ad emigrare in Germania dove è rimasto lunghi anni, lavorando nelle miniere e, solo una volta l'anno, aveva la possibilità di raggiungerci. Mia madre, contemporaneamente, con enormi sacrifici, cercava di crescere e accudire noi figli, grazie anche all'aiuto di mia nonna materna e, con la cultura del risparmio, del preparare tutto in casa (pane, focaccia, ecc...): nel suo piccolo non ci faceva mancare niente; ma la vita è ancora ostile nei confronti della mia famiglia e ci riserva un grande lutto: la perdita di mio fratello Felice, annegato in mare a soli quattordici anni, il giorno di Pasqua; nonostante fossi molto piccola, ricordo minuziosamente tutto di quella giornata...

Da quel momento in poi mia madre si annullò completamente sia verso se stessa che verso noi figli: per lei non esisteva più nessuno, era solo dedita quotidianamente a raggiungere il cimitero, ad indossare velo e abiti neri, a non mangiare e dormire più, a trascurarsi al punto da sembrare una donna molto più anziana rispetto all'età che avesse.

Data la situazione a dir poco complicata, essendo la più piccola, la decisione che fu presa per me fu quella di farmi entrare in un collegio, credendo che fosse il meglio per me, ma non fu così... Non è stato facile per me vivere dall'età di tre anni in un contesto abissalmente differente dal mio mondo familiare con regole rigide, severe e disciplinate da dover rispettare: essere svegliata con un campanello e non con un bacio o con una carezza, avere una divisa che ti contraddistingueva, dormire con altre ragazze e con una suora in una stanza, cambiare completamente le mie abitudini nello svegliarmi presto, andare in Chiesa, fare colazione e poi a scuola, accompagnata da una delle suore... Finestre sempre chiuse che non mi permettevano neanche di

vedere mai la strada, peggio di una prigione, per intenderci, e mai dimenticherò le botte ricevute... Solo una volta alla settimana si ritornava a casa, il sabato, per poi rientrare la domenica sera... È proprio in quella prigione che ho ricevuto il sacramento della Comunione e della Cresima.

Al refettorio ognuno aveva il proprio posto e sulla sedia scritto il proprio nome, per cui non c'era neanche la possibilità di poter cambiare posizione... per non parlare delle pietanze: costantemente si mangiava verdura che a me non piaceva e, per deglutirla, bevevo costantemente acqua; insomma, non vedevo l'ora che arrivasse il sabato per poter andare a casa, anche se a volte mia madre non veniva a prendermi e rimanevo sola in quelle quattro mura.

Arrivata ai miei dodici anni, l'istituto chiuse per problemi economici ed io finalmente ritornavo dalla mia famiglia! Ricordo vivamente che in casa non c'erano camerette e si dormiva tutti in una stanza dove c'erano tanti letti con un tavolo ed un armadio... Intanto mio fratello maggiore, che ha sempre sostituito la figura paterna, facendoci da padre, aveva avviato un'attività calzaturiera per dare a noi fratelli la possibilità di lavorare con lui e aiutare mia madre che non ce la faceva con i suoi risparmi, motivo per cui dovetti lasciare gli studi e dedicarmi al lavoro.

Dopo due anni dalla mia uscita dal collegio, viene a mancare mia nonna paterna che per noi era un pilastro... Il giorno del funerale si presentò una vicina di casa, vedova e con tre figli residenti a Milano, che chiese a mia madre la possibilità di avere qualcuno di noi a farle compagnia ma senza nessun interesse... Mia madre subito acconsentì decidendo di mandare me perché consapevole di non essere stata in grado di potermi seguire... Inizialmente fui contenta perché cominciai ad avere una mia stanza, le mie cose e con lei sono stata lunghi anni ma il suo carattere autoritario logorò il nostro rapporto ed io dovevo resistere perché non avevo altra scelta... A lei però devo il mio percorso di fede, il mio inserimento sociale, il mio relativamente star meglio, tutto questo tra pianti e lamenti... A soli diciassette anni conobbi il mio attuale marito, di nove anni più grande di me, ma questo mi faceva sentire più sicura e più protetta, sentivo la necessità di avere al mio fianco una persona adulta... Sono riuscita a sposarmi, uscendo da tutte queste esperienze, ritrovandomi un marito dal carattere, anch'egli, molto forte.

Ho un figlio a cui dedico tutto il mio amore ,quello che è mancato a me da piccola ...Io non ho alcun ricordo della mia mamma ,né una passeggiata insieme né un dialogo né un abbraccio né l'essere accompagnata a scuola ne' altro : non mi ha mai dimostrato il suo affetto ...per cui voglio dare a mio figlio tutto l'affetto e l'amore che a me è sempre mancato e manca ancora perché certi traumi costituiscono una cicatrice indelebile...

Tiziana – CPIA BAT

Sopravvivenza dell'anima

Un po' di tempo fa tutta la mia vita stava andando a rotoli . E così ho deciso di andarmene via.

In questo Paese ho potuto apprezzare il sostegno e la sincera amicizia, ho anche conosciuto le mie potenzialità e la mia forza interiore, la mia voglia di eccellere, ma soprattutto la sopravvivenza della mia anima.

Nel 2004 tutto cambiò: da questa data la mia vita non fu più la stessa. I miei genitori e mio fratello scomparvero lasciando in me un segno indelebile; ogni notte piangevo pensando alla loro scomparsa senza trovare una motivazione plausibile, cercando di affogare la mia tristezza in alcol e sigarette. Nonostante la presenza della mia famiglia materna e paterna mi sentivo sola come se non esistessi per nessuno.

In tutti questi anni ho viaggiato tanto cercando di ritrovarmi e incontrare finalmente un posto , un luogo che posso definire "casa". L'Italia è per me un Paese quasi simile al Messico: la sua posizione geografica fa sì che centinaia se non migliaia di migranti arrivino ogni anno. In Messico le persone che arrivano dai Paesi centroamericani devono lasciare il proprio Paese a causa di situazioni di povertà, emarginazione, delinquenza, ecc. Tutti passano attraverso il Messico per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada o per restare in Messico.

Sono grata per le mie radici messicane che, per la loro cultura, storia e posizione geografica, mi hanno dato l'opportunità di viaggiare e conoscere. Come ho scritto prima, molte volte non sono i confini che ci limitano a viaggiare, quanto piuttosto i nostri pregiudizi.

Ho vissuto esperienze che a volte sono difficili da capire per me e non passo quasi mai tempo a meditare su come ho potuto affrontare situazioni radicali che hanno cambiato la mia vita. Vorrei anche esprimere i miei sentimenti per le persone che spesso incontriamo nella vita e vogliono solo spegnere la tua luce interiore, escludendoti e minimizzandoti (questo è un universo di inclusione, non di esclusione. E perché? Perché a loro non piace vederti sorridere, forse a loro non piace vederti felice.

Una delle chiavi della mia vita per andare avanti è mettere in campo tutta la mia forza e il mio potenziale. A volte un sorriso apre le porte della vita e ti fa vedere le cose in modo semplice e bello, la bellezza della semplicità, la bellezza di continuare il tuo percorso.

A proposito di percorsi, voglio esprimere il mio apprezzamento alla mia fedele compagna di viaggio, la mia cagnolina Frida: è un essere celeste che è entrato nella mia vita 6 anni fa, dopo che i miei compagni di viaggio, che chiamo famiglia terrena, si sono incrociati in un'altra dimensione.

Come esseri umani per tutta la nostra esistenza siamo pieni di esperienze che lasciano un segno o segnano le nostre vite. Nella mia esperienza personale queste esperienze hanno segnato la mia anima e il mio cuore. In questo treno chiamato vita ho potuto riscoprire me stessa e gustare i diversi sapori che la vita offre; questi sapori possono essere dolci, amari, acidi e talvolta anche insipidi e come li interpretiamo e li riceviamo dipende molto da noi .

Quando abbiamo pensieri positivi o negativi di qualsiasi tipo, stiamo creando un percorso e da quel pensiero emergerà sicuramente qualcosa. Come le leggi della natura: " raccogli quello che semini." Si dice che ogni 10 anni le generazioni cambiano e che si avanza nel campo scientifico e tecnologico ma abbiamo davvero iniziato a riflettere se stiamo facendo progressi nella sfera sociale-umana, emozionale-spirituale?

L'energia si muove per diversi motivi, penso che per me uno di questi sia applicare la legge di attrazione, come ho detto prima: i pensieri fanno crescere dei semi, i pensieri possono muovere le montagne in modo positivo

o negativo. Riscoprire la pace interiore è spesso una delle cose più difficili da fare. Nessuna vita è perfetta, nessun Paese ha tutto, nessuno sforzo varrebbe la pena se non impariamo a valutare le cadute e i nuovi inizi.

La vita è uno specchio che riflette i nostri pensieri prevalenti. Per me la coscienza ti dà la capacità di creare, ti dà la voglia di andare avanti, ti mostra la tua forza interiore e ti aiuta a metterti alla prova analizzando i tuoi vantaggi o svantaggi, i tuoi progetti, le tue tutele, tutto ciò che si potrebbe fare, tutto l'impossibile, tutto ciò che non immagineresti.

In questo spazio voglio esprimere la mia empatia a tutti quegli esseri che si sentono lontani dalle proprie radici, dalle proprie case, dai propri costumi, dalla propria gente, dai propri Paesi, che magari non si sentono integrati nella società o semplicemente si sentono soli. Molte volte confini o muri non sono solo geografici, vanno ben oltre le profondità dei nostri pensieri, dei nostri pregiudizi, della nostra educazione, della nostra percezione, del nostro egoismo, del nostro individualismo, del nostro livello di energia e forse del nostro razzismo o discriminazione. Bisogna lasciarci il passato alle spalle senza dimenticare le nostre radici familiari che resteranno sempre con noi. Iniziare una vita nuova, la mia vita, chiudendo un ciclo per aprirne un altro.

Ekaterina Yunuen Salinas Bavines – Messico - CPIA BAT

Storia di R.

Narrazione di Rosa Maria Ciritella, pubblicata sulla rivista "Il Veliero" il 6 Giugno 2019

La storia di R. è quella di un giovane uomo di 28 anni, nato in Togo. Il Togo è un piccolo stato affacciato sul Golfo di Guinea, stretto tra il Ghana ed il Benin; ha una fascia costiera pianeggiante, famosa per le sue spiagge orlate di palme e per i villaggi collinari; è popolato da vari gruppi etnici (una quarantina); tra la popolazione è fortemente radicata la pratica di riti animisti tradizionali (più della metà dei suoi abitanti), mentre il resto dei togolesi si dividono tra il cristianesimo e l'islamismo.

R. nasce in una bella famiglia: mamma, papà ed una sorella minore; poi ci sono i nonni, gli zii, i cugini: vivono tutti vicini, all'interno di casette adiacenti, in un piccolo villaggio. Purtroppo, quando R. è ancora un ragazzino e sua sorella una bambina, la sua mamma muore per una grave malattia. Da quel momento suo padre comincia ad occuparsi più da vicino dei propri figli che ama incondizionatamente: ogni giorno va a lavorare ma, non appena, a sera, è di ritorno a casa, stringe a sé i due ragazzini bisognosi delle cure e delle attenzioni del genitore. Suo padre è davvero in gamba: in poco tempo riesce ad organizzare le sue giornate in modo che i suoi figli stiano insieme a lui il più possibile – è una bella persona, è davvero generoso ed i suoi figli lo sanno, lo sentono, lo vedono.

Da quando la mamma è morta, però, anche il resto della famiglia s'è stretta ancor più intorno a questo vedovo con due ragazzini al seguito: oltre ai nonni che, come possono, offrono il loro aiuto a tutti, c'è uno zio, sposato e con tre figli, che vive nella casa a fianco a quella di R. Ogni giorno fa visita al padre di R., si dichiara disponibile ad aiutarlo col sorriso sulle labbra, carezza le guance di R. e della sua sorellina e li consola, ricorda loro di non piangere mai perché lo spirito della mamma li protegge. Il padre di R. e la sua defunta moglie sono gli unici nella loro famiglia allargata ad essere musulmani: il resto dei familiari sono animisti, in modo particolare lo zio che tutti i giorni fa visita ai due ragazzini ed al loro papà. Passano i giorni, passano due anni...

Lo zio di R. è sempre più presente nella loro famiglia, tanto che una mattina, un giorno di festa, invita il padre di R. a bere qualcosa al bar: insolita, eccessiva, morbosa la sua attenzione per quell'uomo quella maledetta mattina. Il padre di R. accoglie il suo invito, fiducioso, come sempre, col sorriso sulle labbra. Dopo un paio d'ore torna a casa dai suoi figli: comincia a star male. Ha forti crampi all'addome: urla, si contorce. Viene portato all'ospedale: non c'è più nulla da fare. Avvelenato. E' stato ucciso da suo cognato quella mattina, nel bar, con la complicità di altre persone. A sera muore in ospedale. R. e sua sorella sono disperati.

Dopo i funerali e la sua sepoltura, a casa dei due fratelli si presenta lo zio – R. è ancora minorenne. Con disprezzo, con orribile arroganza pretende che i due ragazzi si convertano immediatamente al culto voodoo. R. si oppone fieramente, ricordando a suo zio di essere musulmano come suo padre, sua madre e sua sorella. Lo zio allora lo afferra per un braccio e dà inizio ad una serie di violenze e di soprusi ai suoi danni e ai danni di sua sorella. Lo rinchiude in una stanza e lo lascia per una settimana senza cibo né acqua, tanto che R. è costretto, per sopravvivere, a bere la sua stessa urina. R. non riesce in alcun modo a scappare da quella prigione che avverte ancor più greve ed angosciante a causa del vincolo di parentela tra lui e suo zio (il fratello della sua dolcissima madre) ed anche a causa del vuoto che sente intorno a sé: quando suo padre è morto, in ospedale, con un filo di voce gli ha fatto giurare che avrebbe avuto per sempre cura di sua sorella minore. R. è una persona seria, come suo padre: mai verrebbe meno ad un giuramento, a maggior ragione di suo padre, ucciso da suo zio, e in punto di morte.

La sorella di R. viene nel frattempo "coccolata" dallo zio: costui le promette la realizzazione di ogni suo desiderio, comprese le bambole che ha sempre immaginato di possedere ma che non è riuscita mai neanche a vedere da vicino. Lei non ne sostiene mai lo sguardo: è terrorizzata. Intanto, però, la sfrutta: lei deve svolgere tutte le faccende di casa, in modo che sua moglie possa riposare e lei possa riflettere bene sull'urgenza di

convertirsi ai riti voodoo. Un pomeriggio, mentre la ragazzina stava stirando degli abiti non suoi, avendo appoggiato il ferro rovente sul tavolo da stiro, improvvisamente, alle sue spalle lo zio afferra il ferro e lo avvicina alla sua spalla nuda. La giovane urla disperata: nessuno la soccorre, eccetto suo fratello R. che accorre da casa sua, invano: la furia di suo zio si scatena su di lui che viene violentemente pestato di botte. Nella confusione la ragazza riesce a fuggire.

R. sta male: ha tre costole fratturate, una spalla slogata, ha delle ustioni a causa dello stesso ferro da stiro che suo zio ha usato anche contro di lui. Nonostante tutto riesce ad uscire di casa alla ricerca della sorella: corre al centro del villaggio, al mercato, a casa di alcuni amici: niente. Nessuno l'ha vista, nessuno sa dove sia. Resiste: ha imparato da suo padre che, anche quando credi di non farcela più non devi mollare, devi andare avanti. Lui ha giurato a suo padre di starle sempre vicino e non verrà mai meno a questo giuramento. I giorni passano uno dietro l'altro, uno più disperato dell'altro: nulla, più nulla, di sua sorella neanche l'ombra. Intanto viene a sapere da alcuni amici che suo zio gli ha messo alle calcagna qualcuno che lo sta seguendo e che vuol farlo fuori.

Nella piazza del mercato del suo villaggio, una sera, disperato, R. decide di partire: davanti a sé ha la morte; dietro di sé l'immagine di sogno dei suoi genitori e di sua sorella che non sa più se è ancora viva o se è morta. Non ha soldi con sé, non ha nulla. Sale su un autobus. Si imbarcherà molti mesi dopo, attraversando la Libia, e, superando mille altri pericoli, giungerà a Lampedusa senza neanche rendersene conto. R. sta cercando ancora sua sorella.

R. – Togo - CPIA BAT

Storia di S.

Narrazione di Rosa Maria Ciritella, pubblicata sulla rivista "Il Veliero" il 6 Giugno 2019

La storia di S. comincia in Costa d'Avorio, Paese nel quale nasce 32 anni fa. L'Africa è quella occidentale; lo stato è affiancato dal Ghana e dalla Liberia ed è bagnato dall'Oceano Atlantico, affacciandosi sul Golfo di Guinea; ex colonia francese, acquisisce l'indipendenza dalla Francia nel 1960. Vi sono presenti decine di etnie diverse; il clima è tipicamente equatoriale nella fascia costiera e consente la presenza di una fitta foresta pluviale litoranea. S. nasce proprio qui. L'infanzia trascorsa a correre tra gli alberi, insieme a tanti amici.

Nel 2002 scoppia la guerra civile tra Nord e Sud: la maggior parte dei francesi residenti scappa, chiudendo improvvisamente svariate attività commerciali e finanziarie e provocando così una grave crisi ed una forte disoccupazione. Fuggono anche gli immigrati dai Paesi saheliani, i ghanesi, i maliani: d'un tratto il Paese si ritrova poverissimo, in guerra e con milioni di abitanti in meno. Se S. fosse nato almeno vent'anni prima, avrebbe vissuto in una nazione caratterizzata da notevole stabilità economico-politica, ma ciò non gli è stato dato. Ha soltanto assistito al culmine della crescita esponenziale della popolazione della capitale storica e culturale del Paese, Abidjan, che dal 1934 al 2003 è passata da 34 mila a più di 3,5 milioni di abitanti. Ricorda ancora quando suo padre, suo nonno gli raccontavano com'erano le cose prima che lui nascesse: tutto funzionava diversamente, soprattutto quando c'erano i francesi.

S. trascorre la sua adolescenza e la sua giovinezza nel pieno della guerra interetnica. Le piantagioni rappresentano ancora la maggiore risorsa del Paese ed S. comincia a lavorare in una piantagione di cacao (la Costa d'Avorio è il primo produttore al mondo di cacao), ma la liberalizzazione del commercio, che ha tolto ai produttori la garanzia di prezzi remunerativi, e la comparsa delle multinazionali che si impossessano della produzione, hanno comportato un drastico abbassamento dei prezzi ai produttori.

S. sogna di farsi una sua famiglia: nonostante tutto, a dispetto della povertà, degli odi, delle rivalse, degli scontri, delle bombe, delle armi, dei morti, delle macerie, un giorno, al mattino presto, ha visto una ragazza bellissima che si reca al lavoro. I capelli nerissimi divisi in tante trecchine, legati dietro il capo, un semplice abito a fiori dai colori della gioia; alta, slanciata, un portamento elegantissimo. Sarà lei la sua compagna di vita, sarà con lei che condividerà ogni cosa; non importa se ci saranno delle difficoltà – S. sa bene quanto la vita possa essere dura: insieme supereranno qualsiasi cosa.

E' un amore folle, uno di quegli amori che toglie il respiro ma che al contempo dona energia nuova, nuova vita. E' un amore che non sa attendere, che ti chiama ogni giorno ad essere completamente presente a te stesso per trarre sempre il meglio di te, perché è solo questo che si può fare in questi casi. I suoi frutti sono sogni e desideri che vanno alimentati e mai spenti.

La compagna di S. genererà una nuova vita. Come sarà? A chi sarà simile? Il loro legame è così forte e saldo che entrambi sono certi che la loro figlia assomiglierà ad entrambi: non può essere diversamente, quando due si amano così. La piccola nasce tra le braccia del papà. E' deliziosa: ha gli occhioni neri, la boccuccia color miele, le manine paffute, i capelli inanellati, le gambette agili. Tanta bellezza si scontra con la distruzione tutto intorno. Loro tre insieme rasentano la perfezione ma la realtà è la morte: nessuna prospettiva di cambiamento a voler restare lì in quella terra che tanto i due giovani genitori hanno amato ma che non offre più nulla a quella piccola, graziosa creatura.

Dopo sei mesi decidono di partire: il loro amore, la loro promessa reciproca e, soprattutto, la loro piccola bambina non possono, non devono più un solo istante restare lì a soffrire e poi a morire. Una mattina, dopo aver messo insieme tutto il pochissimo denaro che avevano, grazie all'aiuto di alcuni cugini, lasciano il Paese.

Su un camion, poi su un altro, poi su un altro ancora. Quante volte sono saliti e scesi? Quante volte avranno mangiato S. e sua moglie? L'importante è dare da mangiare alla piccola. Per mesi soffrono

la fame, la sete, il caldo, il freddo, mesi di viaggio per riuscire a giungere alla tappa che li condurrà sul mare, il Mediterraneo, che bagna la libertà, la vita nuova, il futuro.

Viaggiano su un camion stipati come gli animali: più di cento persone su un camion di quelli della frutta. Durante il giorno, ogni volta che l'autista fa la sosta per mangiare, tutti e cento restano chiusi sotto il sole, compresa la piccola che resta incollata alla mamma. Dorme. Chissà cosa sogna... S. guarda sua figlia e continua a sperare anche quando è impossibile, anche quando è così debole da non riuscire neanche a tenere gli occhi aperti un solo istante.

Giungono in Libia allo stremo delle forze. Quando le porte del camion si aprono, l'aria che improvvisamente entra nel veicolo sembra essere profumata di fiori. Ad attenderli trovano dei libici armati. Chi saranno? Indossano delle tute mimetiche, imbracciano mitragliette cariche, hanno cinturoni pieni di munizioni. Cominciano a stratonare tutti coloro che, con grandi difficoltà perché le gambe non li reggono più, cercano di scendere dal camion. Vengono contati e ricontati e divisi a quattro a quattro.

La moglie di S. impallidisce. Si piega sulle ginocchia come a volersi inchinare davanti al mare che si intravede in lontananza, il mare che porta al futuro, cade su se stessa curvandosi come una bambina. S. riesce ad afferrare la sua piccola che sta dormendo. La sua compagna muore così, come una piccola creatura tra le braccia di sua madre, la Terra. Un istante. Non una parola, non uno sguardo: non è riuscita a ripetere all'infinito quanto amasse S. e la loro tenera bambina. E' finita.

S. soffoca un lungo urlo, disperato, tragico, profondo. In quell'attimo sua figlia apre gli occhi e fissa suo padre. Due braccia gli strappano la piccina dal cuore. Non è possibile... Un uomo con la mimetica corre a più non posso con la bimba tra le braccia. La sua bambina non c'è più. S. non si regge in piedi, non ha la forza di correre, non ha la forza di urlare. Un uomo gli punta un mitra sulla testa e lo spinge ad entrare in un capannone. Quanto tempo è passato? Secondi, giorni, mesi, anni?

S. attraversa quel mare che conduce alla nuova vita, non sa con chi né come. Sa solo che adesso è morto dentro ma gli viene chiesto di vivere ancora, di vivere per quella figlia che non sa dove sia, se è viva o morta, per la sua compagna che nutriva le stesse sue speranze di cambiamento, per tanti altri uomini, donne e bambini che ogni giorno, nel mondo, sono alla ricerca di una vita migliore.

S. – Costa d'Avorio - CPIA BAT

Sarah è arrivata di mattina

Narrazione di Rosa Maria Ciritella, pubblicata su <https://www.odysseo.it/> il 21 Ottobre 2020

«Nobody knows the trouble I've seen

Nobody knows but Jesus

Nobody knows the trouble I've seen

Glory, Hallelujah»

Chi, come me, ha l'enorme privilegio di insegnare in un CPIA – Centro Provinciale Istruzione Adulti – sa bene che la propria offerta formativa è permeata di nuove prospettive, di mutamento d'intenti: giovani o adulti giungono nelle nostre sedi – nel mio caso nel territorio della provincia BAT – conseguentemente ad una interruzione, ad una scelta errata, ad una impossibilità a realizzare quanto ci si prefigge o si anela. Una volta che i nostri studenti intraprendono il nuovo percorso, e tutti coraggiosamente, si realizza la relazione pedagogica che, in quanto tale, si basa su di una relazione affettiva tra docente e discente: i valori vengono riconosciuti come tali perché si riconosce autorevolezza, calibro, spessore alla figura di chi quei valori vuole trasmettere. Ebbene tra noi docenti del CPIA ed i nostri studenti si crea sempre una relazione positiva e non sono soltanto i corsisti ad avvantaggiarsene ma anche noi docenti: ogni singolo individuo apporta nuova linfa alle nostre vite con la sua storia, con le sue esperienze, con la sua peculiare ed unica personalità. Accoglienza, confronto, collaborazione, condivisione sono le nostre “parole-chiave”; ogni anno, fiduciosi, siamo pronti a mettere in atto quel “miracolo” della conoscenza reciproca che ha il potere di fugare tutte le paure, anche le più profonde, quelle che vengono dalle viscere della nostra società e che intossicano le relazioni e danno origine ai più nefasti conflitti. La conoscenza comprende – nel senso etimologico del “prendere con sé – rischiara, fa luce.

La storia che sto per narrare fa star lieti e ci incoraggia a perseguire i nostri obiettivi e a non demordere mai. Il pomeriggio di un giorno della fine di settembre di tre anni fa, fra i tanti neoiscritti, giovani migranti, è giunta nella nostra sede tranese del CPIA BAT una ragazza, scrupolosamente fiancheggiata da un'educatrice di un'associazione tra quelle che si occupavano a quel tempo di minori non accompagnati; era insieme ad altre due coetanee, diventate amiche una volta giunte in Italia, tutte dalla Nigeria. La cosa che mi ha subito colpito, oltre ai suoi modi gentili e rispettosi, è stata la modalità di compilazione della scheda con i suoi dati: alla voce “data di arrivo in Italia” ha scritto: “mattina”. Ciò mi è sembrato meraviglioso: una giovanissima ragazza, all'alba della sua vita, in un Paese straniero, sola, ancora minorenni, sicura di chissà quali promesse di lavoro qui in Italia, dichiara la sua speranza nel futuro, la sua fiducia nei suoi simili con una sola parola pervasa di aria fresca.

Così Sarah ha subito fatto parte del mio gruppo di livello per l'apprendimento dell'italiano come seconda lingua: costante, seria, motivata, ha frequentato le lezioni con impegno, ottenendo ottimi risultati. La sua partecipazione alla fervente vita del nostro CPIA BAT è stata ancor più ferrea nel momento in cui nella mia sede di Trani abbiamo organizzato un coro gospel, in collaborazione con alcuni docenti della scuola secondaria di primo grado che ci ospitava: dodici corsisti del CPIA BAT – tra questi Sarah – hanno così svolto un laboratorio di canto gospel, condotto da un abilissimo esperto, che si è concluso con un emozionante spettacolo serale a giugno. Sarah ha avuto occasione di scoprire la sua passione per il canto: solista nel coro, ha estasiato tutti i

presenti con il suo assolo, dimostrando ancora una volta quanto l'amore per la conoscenza e la tenacia portino i loro frutti ovunque, anche quando si sceglie di emigrare dal Paese natio.

Terminato l'anno scolastico, in estate, studiando, s'è preparata ad affrontare una gara canora nella quale è arrivata ai primi posti. Circa un anno dopo, proprio mentre cantava su di un palcoscenico, è stata notata da una talent scout pugliese, Carmen Martorana, che l'ha accolta in casa come una figlia e l'ha introdotta nel mondo dell'alta moda, sino a farla sfilare alla Fashion Week di Parigi e Milano.

Oggi Sarah è donna, sposa, madre di una bimba di due anni e sta costruendosi una nuova vita insieme alla sua famiglia.

Sarah Ibizugbe Ese, fuggita dalla Nigeria, arrivata di mattina su di un barcone a Taranto ci dimostra quanto ognuno di noi possa contribuire al cambiamento, avendo cura del bene più prezioso: la vita.

Sarah Ibizugbe Ese – CPIA BAT

Un cavaliere della Repubblica al CPIA BAT

Narrazione di Rosa Maria Ciritella, pubblicata su andriaviva.it il 2 Novembre 2020

Tra i tanti corsisti la cui presenza dona grande privilegio al CPIA Bat ogni anno, ve n'è stato uno in particolare, insignito a giugno dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dell'alta onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica per aver aiutato l'Italia durante l'emergenza sanitaria di febbraio scorso, considerandolo tra coloro che si sono «particolarmente distinti nel servizio alla comunità durante l'emergenza del coronavirus».

Mahmoud Gunhiem Lufti, 35enne palestinese, infermiere, viveva in Libano con i suoi familiari, tredici persone che lui mantiene col suo lavoro sin dal 2012, anno in cui è giunto in Italia, dopo esser stato tre anni in Norvegia, dove ha lavorato come muratore ed operatore sanitario. Arrivato prima a Brindisi, dove ha lavorato ancora come muratore, venendo sfruttato, si è trasferito poi a Foggia ed in seguito a Trani, dove ha studiato la lingua italiana presso la sede del CPIA Bat, mostrando a tutta la comunità scolastica il suo bel carattere e la ferrea volontà di migliorarsi. Successivamente, nel novembre scorso, si è spostato a Torino, dove ha cominciato a lavorare come rider per una famosa azienda di consegne di cibo a domicilio.

Quando in piena emergenza sanitaria, all'inizio della pandemia, è venuto a conoscenza del problema della carenza di mascherine, non s'è tirato indietro: pur guadagnando tra gli 800 ed i 1000 Euro al mese e nonostante con il suo stipendio mantenga la sua famiglia composta da tredici persone, Mahmoud ha acquistato a proprie spese, pagandole 500 Euro, 1200 mascherine, donandole alla Croce Rossa.

«Volevo aiutare il Paese che mi ha accolto», così, semplicemente, spiega il suo encomiabile gesto, perché «l'Italia è casa mia, è la mia famiglia».

Il suo desiderio sarebbe quello di tornare a svolgere la sua professione di infermiere anche in Italia: per farlo è cosciente che deve continuare a studiare; vorrebbe anche acquistare una casa in Italia e continuare a vivere qui. Ebbene, conoscendo il Cavaliere della Repubblica Mamhoud Gunhiem Lufti, siamo certi che non si arrenderà facilmente.

Mahmoud Gunhiem Lufti – CPIA BAT

Storia di vita e coraggio

Questa storia che vi racconto è la storia triste del mio amato Paese, vissuta da tutti noi, ma soprattutto dalla maggior parte della gioventù studentesca.

Erano gli anni 90 e tutti si sentivano stanchi ed esausti di quel regime che durava da quasi mezzo secolo e ci teneva chiusi nel proprio guscio, creato da quel dittatore per tenerci ai suoi comandi fuori e lontani dal resto del mondo che andava a gonfie vele.

Questo dittatore aveva una vera e propria ossessione dell'Occidente che considerava il nemico numero uno e che tentava di allontanare e screditare con ogni mezzo possibile. Durante quegli anni si poteva vedere solo la televisione di Stato che trasmetteva solo programmi di propaganda politica e sociale in cui si diceva che eravamo un popolo che non aveva bisogno di niente e di nessuno, ma la realtà era ben diversa, si facevano le file per ore e ore per comprare il pane e latte, tutto era razionato per ogni membro della famiglia. C'erano famiglie che si separavano per avere un chilo in più di carne, che veniva fornita solo durante le feste nazionali.

Grandi guai arrivavano per persone che volevano esprimere il loro parere, la loro rabbia o il loro discontento nei confronti del governo. Infatti furono migliaia i condannati per questo, chi si esprimeva in maniera più diretta veniva fucilato.

Dall'altra parte il popolo intelligente, di nascosto, vedeva e sentiva quello che accadeva intorno ai Paesi vicini, però nessuno aveva il coraggio di ribellarsi, finché Hoxha morì nel 1985 e il suo posto venne preso da un suo fedele amico e ministro, Ramiz Alia.

Come raccontavo precedentemente, erano gli anni 90 quando tutta la gioventù studentesca trovò il coraggio per ribellarsi. Uscirono in migliaia organizzati, bloccarono tutte le strade e le istituzioni gridando "Libertà e democrazia". Ci furono tanti giovani vittime in quei giorni. Questi ragazzi furono considerati dei veri eroi, salvatori di una patria chiusa in gabbia.

Fecero cadere il governo comunista trascinando la statua del dittatore per le strade della capitale. Finalmente eravamo liberi di realizzare i nostri sogni!

Altri presero le navi obbligando i capitani a partire verso la Terra tanto sognata e amata in silenzio.

Tanti arrivarono a destinazione ma altrettanti furono purtroppo dispersi in mare, uomini, donne e bambini che partivano con un grande sogno, quello di una vita sicuramente migliore!

Anila – Albania - CPIA BAT

Tempesta dentro di me

Narrazione scritta con la collaborazione di Graziamaria Porcelli e Maddalena Gadaleta, pubblicata per la prima volta in "Lingua madre Duemiladiciannove" _ Racconti di donne straniere in Italia, a cura di Daniela Finocchi, edizioni SEB27, Torino 2019

Mi chiamo Eniola... La mia è una brutta storia. Brutta è la mia storia.

Mi chiamo Eniola. Sono nata il tredici settembre millenovecentonovantadue a Ijebu Ode in Nigeria. Non avevo ancora due anni quel maledetto giorno in cui invano cercai la mia mamma, i contorni del suo volto, il suo profumo, il calore della sua voce. Tutto invano! Non c'era più. Dissolta come bolla di sapone. Non potei seguirne la danza e intuirne la direzione. Non so perché mamma avesse deciso di allontanarsi dalla famiglia. Certamente non era felice con mio padre, che beveva come una spugna.

Rimasi con mio padre, insieme a mia sorella e a mio fratello. Volevo bene a mio padre. Mio padre aveva tante mogli e, con ogni moglie, altri figli. Solo una di loro non aveva figli. Una donna perfida e spietata. Mi faceva lavorare e stancare tanto. Ero solo una bambina. Mi costringeva a camminare per chilometri. Dovevo andare a riempire l'acqua da un pozzo lontano. Per raggiungerlo ero costretta a percorrere una lunghissima strada con una giara pesante sulla testa.

Ogni volta che mandano in TV la pubblicità del sogno di Naima mi rivedo. Le sue parole raccontano la difficile e impervia strada verso quel pozzo lontano lontano. Puntualmente il mio nome si sovrappone a quello di Naima. "Mi chiamo Eniola e ogni notte devo fare molta strada per andare a prendere l'acqua.

Stanotte ho fatto un sogno: le stelle diventavano gocce che riempivano la mia giara..." A questo punto il mio sogno si spezza... le stelle sopra di me mai diventarono gocce di acqua, ma perle di sudore e stille di lacrime.

Infelicità e tristezza erano diventate uniche compagne delle mie giornate. Il mio cuore graffiato da solchi sempre più profondi di disperazione cadde preda di una voce infernale che negli ultimi mesi non aveva fatto altro che ripetere "Meglio morire!"

Fu una notte, sì una notte. Perché è di notte che le ombre diventano invincibili giganti. Quella notte, a soli dodici anni, ingoiai tantissimi confetti bianchi. Li rubai alle tante terapie che mio padre seguiva. Non furono per me importanti forme e dimensioni. Il mio esofago ne fu presto pieno. Incolonnati in perfetto ordine come su asticelle di un pallottoliere, sfociarono nel mio stomaco provocandomi dolori lancinanti. Non abbastanza velenosi, accidenti, da far spegnere d'un botto i miei motori. Mi soccorse la sorella di mio padre. Mi portò in ospedale. Fui salva.

Venne chiamato mio padre. Avrei avuto bisogno di strette amorevoli e rassicuranti, di protettivi abbracci consolatori che alleviassero l'angoscia inferocita dal senso di colpa per il fallito tentativo di autoannientamento. Mio padre giunse in ospedale. Furiosamente mi malmenò, coprendomi di offese e rimproveri. Fu mia zia, la sorella di mio padre, ad ospitarmi in casa sua. Abitai con lei per quattro interminabili mesi. Era una persona dolce, ma io soffrivo moltissimo per la lontananza di mio padre. Volevo stare con lui. Mia zia si prodigò perché mio padre accettasse di venire da me.

Venne. Mi portò via con sé, ma non nel nido dal quale ero partita. Questa volta pensò di "parcheggiarmi" da sua madre. Mi sentivo un pacco indesiderato, uno di quei pacchi che non si sa dove depositare, di quelli che ingombrano soltanto. Ogni giorno mi chiedo quale sarebbe stata la mia successiva collocazione.

Mia nonna preparava del cibo che a volte mi dava la nausea e il disgusto, lo non riuscivo a rifiutarlo per non litigare con lei né a gettarlo via. Allora lo nascondevo, lo depositavo tra un mobile e una parete, convinta nella mia ingenuità di bambina che la nonna non avrebbe potuto accorgersene. Un giorno il deposito alimentare ormai putrefatto fu scoperto. La nonna vi aggiunse dell'acqua e mi costrinse a mangiarlo. Dilaniata, obbedii. La sera stessa mi dileguai. Corsi a casa della sorella di mia madre. Le raccontai l'atroce storia e la implorai di aiutarmi a raggiungere mia madre. Accettò di aiutarmi. Annotò indirizzo e nome della città in cui avrei trovato mia madre. Mi diede anche i soldi per il pullman, corrispondenti a circa venti euro italiani. Restai da lei solo un giorno. Stavo malissimo. Lance conficcate nell'addome e fontane di vomito per quel cibo ammuffito ingurgitato per punizione rendevano il chiassoso tumulto già imperversante nella mia testa e nel mio cuore più grave e vorticoso.

Intrapresi lo speranzoso viaggio verso mia madre. Riuscii a salire solo su due pullman. Avrei dovuto salire su un terzo pullman, ma non avevo più soldi. L'autostop era l'unica possibilità che mi rimaneva. Fu una famiglia ad accogliermi nella sua auto. Avvistai i contorni delle baracche di Ajegunle dopo quattro lunghe ore di viaggio.

I miei occhi erano ormai serbatoi di lacrime. Tremavo all'idea che avrei rivisto mia madre. Cosa stava per compiersi? Il pendolo della mia caotica immaginazione oscillava tra il dolcissimo estremo dell'incontro struggente di una madre che riabbraccia una figlia perduta da tempo e l'estremo rabbioso, o peggio indifferente, di un reincontro indesiderato e fastidioso.

Scesi dall'auto ringraziando la famiglia che mi aveva offerto quel pezzo di viaggio e chiesi ad un automobilista di passaggio le indicazioni stradali per raggiungere la via in cui abitava mia madre. A volte la fortuita casualità riserva la fortuna del propizio incontro. Quell'automobilista era mio zio, il fratello di mia madre, e mi accompagnò direttamente da lei.

Rividi mia madre dopo più di dieci anni. Aveva un altro marito e un'altra figlia. Mi aprì subito la sua porta e il suo cuore. Pur di non perderla ancora una volta, mi resi subito utile. Davo una mano in casa e seguivo nei compiti Ayomide, la mia nuova sorellina.

Un giorno Ayomide era particolarmente capricciosa, non aveva intenzione di fare i compiti. Le ho dato una pacca sulla mano per invogliarla a terminare i compiti. Inscenò una tale tragedia per il piccolo colpetto ricevuto che la mia mamma mi cacciò di casa con l'accusa di aver malmenato la bambina... e mi ritrovai di nuovo sola, disperata, reietta, colpevole di un misfatto mai commesso.

Sono Eniola. La mia è una brutta storia. Brutta è la mia storia.

Peregrinai per le strade di Ajegunle, fino a che trovai una famiglia disposta a tenermi come collaboratrice domestica e tuttfare. Il destino si era accanito contro di me e anche in questa occasione aveva stabilito che il numero dei miei giorni in questa nuova famiglia non dovesse essere copioso.

Un giorno dormivo nel mio letto. Un cigolio di porta. Pochi passi. L'ombra lunga del figlio venticinquenne di quella famiglia proiettata sul muro della mia stanza. Riconoscibile. Inconfondibile. L'invasione piombata alle mie spalle. La sinistra penetrazione.

Il velo della mia innocente e sfortunata adolescenza fu squarciato senza il mio permesso, lontano da ogni mio desiderio, fuori da ogni possibile mia cosciente previsione. Ora neppure più custode e padrona della mia verginità.

Completamente espropriata di me stessa abbandonai l'ennesima casa. Di nuovo raminga. Ribussai alla porta di mia madre.

Il leone che avevo lasciato il giorno in cui ruggendo mi aveva ributtato fuori di casa aveva ceduto il posto a un agnellino fragile e indifeso.

La morte di suo marito le aveva cambiato la pelle e il manto. Le sorti si erano ribaltate e ora era lei, mia madre, ad avere bisogno di aiuto e di tenerezza... e io mi resi disponibile a darle aiuto e tenerezza.

Lavoravo. L'aiutavo. La coccolavo.

Arrivarono rinforzi. Avevo rintracciato mia sorella e mio fratello. Loro erano ancora nella casa di mio padre e soffrivano come soffrivo io quando abitavo ancora con lui. Accettarono subito il mio richiamo e l'invito a raggiungermi da mia madre. Lavoravamo tutto il giorno vendendo merce alle auto incolonnate ai semafori. La sera portavamo i soldi guadagnati ai nostri datori di lavoro che ci consegnavano solo la metà dei guadagni.

Fu questo il periodo in cui comparve un uomo buono e generoso nel panorama delle persone che hanno aiutato mia madre, sua figlia, me, mio fratello e mia sorella. Quell'uomo prodigo di gesti gentili e di lusinghe riuscì a conquistare la mia fiducia e il mio interesse verso di lui.

Il mio grembo accolse i suoi semi. Uno di loro simpatizzò con un mio ovulo e insieme sbocciarono. Io non me ne resi subito conto. Ero al quarto mese di gravidanza quando scoprii il frutto che custodivo.

Non rimasi nella casa di mia madre perché non aveva mezzi sufficienti per mantenermi. Accolsi l'invito ad andare a vivere con l'uomo che mi stava rendendo madre.

Fui madre per la prima volta il sedici marzo del duemilaundici. Quella nascita fu croce e delizia per me. Delizia di una giovanissima donna che diventa madre. Croce perché immediatamente dopo l'uomo prodigo, buono e generoso si trasformò nell'esatto contrario. Violenze e offese iniziarono ad abbattersi ogni giorno sulla mia già magmatica esistenza.

Resistetti due anni. Poi decisi di infliggere a mio figlio la stessa triste sorte che era toccata a me all'età di due anni. Un giorno lo portai da mia madre, finì di dover uscire d'urgenza per una commissione e non tornai più. Avevo già preso accordi con una donna intorno ai quarantacinque anni.

In pullman mi accompagnò a Kano. Da Kano in macchina arrivai in Niger, dove vi restai per due mesi. In quei mesi vissi per strada. Per strada vidi morire persone per fame e per miseria.

In Niger fui costretta a concedere il mio corpo pur di sopravvivere. Dopo quei due terribili mesi, riuscii ad arrivare in Libia dove ho lavorato nelle pulizie di casa.

Erano trascorsi due anni quando volli credere all'uomo che era stato la causa della mia fuga dalla Nigeria. Mi lasciai convincere. Mi aveva promesso che mai più mi avrebbe malmenata, mai più mi avrebbe offesa. Gli dissi dov'ero e mi raggiunse in Libia. Un altro suo seme danzò con un mio ovulo e insieme germogliarono dando origine a una nuova vita.

Appena scoprii di aspettare il mio secondo bambino, l'incantesimo si ruppe ancora una volta. Ed ecco quell'uomo ritrasformarsi nel mio carnefice. Scappai di nuovo, con l'aiuto di un'altra donna.

Sbarcai in Italia a Palermo il ventinove maggio del duemilasedici dopo otto ore di viaggio in barca insieme ad altre centotrenta persone. Polizia e carabinieri ci smistarono. Io fui spedita a Bari. Poi spostata a San Ferdinando. Infine a Barletta dove vivo da quindici mesi.

La mia è una brutta storia. Brutta è la mia storia. Mi chiamo Eniola. Sono nata il tredici settembre millenovecentonovantadue a Ijebu Ode in Nigeria. Ora vivo in Italia.

Ho imparato a fare sogni possibili. Non sogno una vita principesca. Un principe non lo voglio neppure. Non lo posso pensare. Aiuterebbe solo la mia mente a ripensare agli uomini che hanno inquinato per sempre la mia idea dell'AMORE. Voglio lavorare onestamente per assicurarmi una vita dignitosa. Sogno di riabbracciare il mio primo bambino e di vivere serena insieme ai miei due figli.

Eniola Odutuga – Nigeria - CPIA BAT

Temporaneamente fuori servizio

Narrazione scritta con la collaborazione di Maddalena Gadaleta, pubblicata per la prima volta in "Lingua madre Duemiladiciannove" _ Racconti di donne straniere in Italia, a cura di Daniela Finocchi, edizioni SEB27, Torino 2021

Mia cara Svetly,

ho già atteso troppo. Ho deciso di intervenire, scrivendoti, e non smetterò fino a che il mio inchiostro non avrà scorto i primi segni di disgelo della tua anima. Sono nata con te e conosco ogni lapillo del vulcano che sei e che sai essere quando senti che intorno a te tutto gira nel verso giusto.

È già da un po' che bleffi lasciando credere che il vulcano che è in te si sia addormentato per sempre. Io non me la bevo, sai? Mi avvarrò di ogni scheggia di memoria per riportarti all'azione. Affiderò alla potenza del racconto il compito arduo di riaggiustarti. Perciò, ascolta!

Nella Kiev che d'inverno galleggia nel suo soffice manto bianco, tu eri una delle più belle e grintose ragazzine. Avevi tanti amici, vivaci e pestiferi come te. Il capo eri tu. Le vostre scorribande riscaldavano le pungenti temperature glaciali e sfidavano a duello il burbero e irascibile vento del Nord. Eri una forza della natura. Trascinavi tutti con la tua travolgente e allegra passionalità. Persino la tua mamma, che aveva tanti buoni motivi per avvitarci nel suo cronico stato depressivo, rideva divertita a sentirti e a guardarti. Rincasavi con gli aghi di ghiaccio penzolanti dalle narici e, saltellando, andavi ad accucciarti sul tappeto di lana davanti al caminetto. Il fuoco ti addomesticava e tu restavi lì, ipnotizzata per ore, a fissare le scintille e ad ascoltare il crepitio della legna che ardeva. Consumavi lì la tua cena e lì ti addormentavi sulle gambe della tua mamma. Lei aveva solo te a rischiarare la sua vita caduta in solitaria e tenebrosa tristezza per aver sposato, tuo padre, un uomo tanto atletico e bello quanto violento e infedele. Un campione sportivo famoso, che avrebbe potuto rendere la sua famiglia ricca e felice ma che, a quanto pare, di bello aveva solo l'involucro.

Ce ne volle di tempo perché la tua mamma trovasse la forza di separarsi dall'uomo che l'aveva rubata alla vita. La tua mamma lavorò tantissimo nella fabbrica dello Stato e poi, dopo il crollo del comunismo, al mercato dove vendeva merce raffinatissima acquistata nel corso dei suoi viaggi in Turchia. Non ti fece mancare mai niente la tua mamma e cercò di non farti pesare la desertica assenza di tuo padre. Con immensi sacrifici comprò due case e ti assicurò una vita dignitosa, permettendoti di studiare e di conseguire due lauree, in Educazione fisica e in Legge.

I conturbanti primi palpiti d'amore, i primi baci e le esordienti tempeste ormonali si riflettevano nei tuoi grandi occhi verdi che luccicavano di speranze e straripavano di sogni. E già... tu sei nata con gli occhi verdi! Una bella fortuna, ma anche una rognosa complicazione, ahimè! Perché, nell'immaginario collettivo, nascere con occhi felini incastonati in un volto da cinema montato, non a caso, su un corpo alto e statuario, vuol dire tante cose belle. Calcherai le passerelle dell'alta moda e il tuo nome sarà associato a griffe altisonanti; verrai ingaggiata da prestigiosi marchi di make up e poserai per fotografi famosi che pubblicheranno il tuo volto in copertina. Poi un regista affermato ti noterà e ti assegnerà il ruolo di donna fatale nel suo prossimo film e, per finire, avrai uno stuolo di spasimanti che ti faranno la corte e tu potrai scegliere il più bello, il più romantico, il più galante, il più elegante, il più ricco. Se sei nata con gli occhi verdi, la tua sarà una vita fortunata! Ho perso il conto di quante volte avrai sentito queste parole. Ti vedo ancora sorridere e annuire e credere all'ingannevole frivolezza di quei luoghi comuni usciti dalla bocca di persone superficiali e inconsistenti.

Il tempo galoppava e la tua mamma prese a incitarti insistentemente al matrimonio.

– Ti stai facendo vecchia! – Ti diceva – È ora di creare una famiglia, di avere un figlio!

La volesti accontentare e convolasti a nozze con il tuo allora fidanzato di cui, in realtà, non si può dire che tu fossi perduto innamorate, infatti interrompesti il tuo esperimento di matrimonio dopo poco più di sei

mesi. Cominciasti a cercare lavoro e superasti con facilità la selezione per specialista leader in assistenza legale nell'Ufficio Anagrafe della città. Periodo felice. Eri gratificata dal tuo lavoro e dal bel clima amichevole con i colleghi. Un giorno, mentre eri con loro nel bar di fronte all'ufficio per il coffee break, il tuo sguardo fu magneticamente attratto da un uomo non particolarmente bello. Galeotti il suo piglio, le sue virili movenze e il suo irresistibile umorismo. Anche lui ti guardò. Solo un istante per capire che non gli eri rimasta indifferente. Con intraprendente audacia ti si avvicinò.

- Ciao, mi chiamo Valera e tu?
- Ciao io sono Svetlana – gli rispondesti con espressione incredula e voce traballante.
- Sei molto bella e il tuo sguardo mi dice che dentro custodisci un mondo da scoprire.

Quelle parole ti ammutolirono, raggelandoti e infuocandoti insieme. Il vostro primo scambio finì lì, ma lui si accorse subito di aver fatto breccia nella cortecchia dei tuoi pensieri e di avere già in mano le chiavi delle segrete stanze del tuo cuore. Come un'adolescente ai suoi nascenti moti d'amore, ogni giorno aspettavi l'ora del coffee break. Fremevi al sol pensiero di incontrare Valera, già filtrato negli anfratti più remoti della tua anima. Devo ammettere che lui seppe essere un mago nel perverso gioco della seduzione. Cadesti nella sua dorata rete nel giro di pochissimi approcci.

Il 13 giugno del 2000 nacque la tua splendida Paulina. Avevi ventinove anni, la stessa età in cui la tua mamma ebbe te. Dopo esattamente un mese, la tua mamma volò via strappata alla vita da un ictus fatale. Valera diventò una meteora. C'era, e poi non c'era. Appariva e scompariva. Eri troppo presa dalla crescita della tua bambina e maledettamente innamorata di lui per dubitare delle sue acrobatiche giustificazioni. L'illusionista era sposato, aveva un'altra famiglia. Tu eri solo il suo ennesimo trofeo aggiunto alla foltissima collezione di donne raggirate. Ti tolse tutto, soldi, casa, progetti e sogni. Inghiottito da un buco nero, sparì, lacerandoti l'anima. Paulina aveva solo cinque anni. Solo io e il cielo contammo una ad una le lacrime che versasti per questo travestito amore. Volevi morire, pensavi di non farcela e a questo punto tua madre ti lanciò un paracadute a forma di donna a supplire alla sua assenza. Tatiana, la tua direttrice, si prese cura di te e di Paulina, aiutandoti a risalire dal baratro in cui eri precipitata.

Un passo per volta, con metodica e paziente lentezza, ti rimettesti in carreggiata. Timidamente ricominciasti a guardarti intorno e a sognare l'alba di un nuovo amore nella tua vita. La paura folle di essere ritradita ti orientò verso una ricerca protetta, schermata dalla mediazione dei social network. E fu così che ti imbattesti in Oleg, uomo bellissimo e benestante. Aveva una figlia e stava separandosi dalla moglie. Questa volta il corteggiamento durò molto e Oleg dovette faticosamente conquistarsi il tuo sì per un appuntamento face to face. Affascinante, buon partito, ricco, elegante, inebriante la sua Eau de Toilette e la sua favella a dir poco calamitante. Coraggiosamente ti imbarcasti in questa nuova relazione. Oleg visse nella tua casa con te e Paulina per due anni. Da tre anni non lavoravi e Oleg non faceva altro che ripeterti di riprendere a lavorare. Era diventato distratto e non elargiva più parole ed effusioni come prima.

Ma come facevi a pescarli tutti trasformisti? Porca miseria! Il figo aveva ricevuto in premio un viaggio speso dalla Compagnia aerea per la quale lavorava e partì da solo. Scopristi amaramente al suo ritorno che era stato con un'altra donna. Mai ti chiese scusa.

Mendicasti l'amore di quel bastardo per più di un anno.

– Dimmi perché l'hai fatto! – ti sorpresi a chiedergli infinite volte.

E lui con sguardo sprezzante mai ti degnò di uno straccio di risposta.

Stanca e dilaniata, gli voltasti le spalle e lo abbandonasti per sempre. Fu quel giorno che idealmente appendesti al collo il cartello su cui con caratteri cubitali scrivesti FUORI SERVIZIO. Non è passato tantissimo tempo, ma quel cartello lo porti ancora bene in vista e non accenni a sfilarlo e a buttarlo via.

Le tue residue energie le hai usate per lasciare

l'Ucraina.

– Cosa ho fatto di male? In cosa ho sbagliato? – Sono le domande da cui ti lasci perforare il cervello e ridurre in brandelli il cuore ogni giorno. Io le sento.

Tu non hai sbagliato in niente e non hai fatto nulla di male, Svetly! Ora che sei in Italia riprenderai in mano la tua vita. Con le tue referenze riuscirai a trovare un lavoro. L'amore vero arriverà. Devi promettermi però che questa volta non ti butterai tra le braccia del primo millantatore d'amore che incontri.

I tuoi verdi occhi mi stanno fissando. Inizia il disgelo. Se aggiungi un avverbio sul tuo cartello, io potrò finalmente comandare al mio inchiostro di fermarsi e tutti sapranno che sei FUORI SERVIZIO, ma solo TEMPORANEAMENTE.

A presto Svetly – la parte di te che ti vuole bene

Svitlana Polianska – Ucraina - CPIA BAT

Tracce del mio percorso

<<Nel suo diario Anila scrive: <<Mi sembra che la Legge mi sussurri nelle orecchie: “Potrai studiare per quanto tempo vuoi nelle scuole italiane, sei libera di farlo (per la primaria e la secondaria non avrai nemmeno bisogno del permesso di soggiorno), ma di insegnare agli altri non te lo permetto”>>. Con tristezza, aggiunge: <<Mia madre è stata privata del diritto di studio perché viveva in un sistema totalitario e anche a me viene negato pur vivendo in un sistema democratico? Allora qual è il sistema in cui questi diritti non vengono negati?>>.

- Già... Qual è?>>

Questo è il paragrafo conclusivo del mio racconto Infinito limitato. Queste amare parole sono state scritte da una giovane ragazza, immigrata in Italia, una studentessa di talento che ha la passione di diventare un’insegnante, ma che capisce che, se inseguisse questo sogno, potrebbe non essere in grado di esercitare la sua amata professione. Questo paragrafo esprime il dramma che gli emigranti albanesi e i loro figli vivevano in quei tempi.

Sono laureata all’Università di Tirana in Matematica e Fisica. Con la mia famiglia siamo emigrati in Italia poco dopo che i miei connazionali avessero iniziato ad avere la possibilità di scoprire la “terra promessa” che era stata loro negata per quasi cinquant’anni. Per formazione sono una matematica e, come tale, mi è naturale analizzare i fenomeni in modo oggettivo.

<<Se dovessi usare il vocabolario della Matematica, direi che la Letteratura descrive i fatti con una tecnica unidimensionale (si scrive da sinistra a destra o viceversa); l’Arte grafica, la Musica e la Danza con una tecnica bidimensionale (telaio) e tridimensionale (movimenti). Ognuno di esse ha la capacità di essere compresa da chiunque ed ovunque, avendo anche una fisionomia nazionale. La Matematica no, non ha una fisionomia nazionale. Riconosciuta da tutti in ogni angolo del mondo, in ogni angolo dell’universo, anch’essa descrive, ma in modo imparziale, e la sua descrizione ha N dimensioni>>.

Con queste parole, tratte dalla prefazione del mio libro La Matematica del migrante, sottolineo il fatto che la Matematica funge da ponte di comunicazione tra le persone anche quando non parlano la stessa lingua. È proprio ciò che succede alla bambina in una delle mie storie quando entra per la prima volta in una classe di studenti che non parlano la sua stessa lingua. Lei, però, non si sente estranea quando l’insegnante spiega le equazioni matematiche. Riesce a comprenderle in modo approfondito e quando riesce anche a risolverle, si sente la protagonista della classe.

I pensieri, gli incroci che la vita ci fa affrontare e le loro soluzioni, possono essere spiegati abbastanza bene attraverso definizioni e teoremi matematici. I numeri giocano con le parole, rendono i pensieri ancor più espressivi e tutto ruota all’interno di un’equazione matematica che alla fine fornisce la sua indiscutibile soluzione. Così, nelle mie storie, con un po’ d’Arte e un po’ di Scienza, realizzo un modo diverso di raccontare, ricorrendo alla Matematica.

Vivo in Italia da tanti anni, più dell’età dei miei studenti. Sono stata coinvolta in vari progetti scolastici e, oltre ad insegnare, ho lavorato anche come mediatrice linguistico – culturale. All’inizio ho riscontrato delle difficoltà sul piano istituzionale. Non conoscevo i miei diritti, quindi non li chiedevo e di conseguenza non ne godevo. Il mio primo articolo sulla rivista cittadina Lo stradone nel ‘97, trattava proprio di questo argomento.

Dieci anni fa ho pubblicato un libro, La Matematica del migrante, che è uscito in vendita in formato elettronico. Mi è sempre piaciuto leggere e la Letteratura è sempre stata una mia passione, anche per la capacità di evidenziare punti critici (conflitto di idee, modalità di soluzione, approccio del protagonista, ecc.). Per questo, devo ringraziare la professoressa di Lettere delle superiori, che per un’ora di laboratorio letterario ci faceva studiare tutte le recensioni sull’opera. La necessità di scrivere, di raccontare e di condividere

ragionamenti con gli altri, nasce spontaneamente quando le esperienze cambiano. Se provo a spiegare o a descrivere un fenomeno sociale, vissuto od osservato, mi rendo conto che il modo migliore e più efficiente per me è farlo con il linguaggio e le metafore matematiche.

Quando scrivo nella mia lingua, i pensieri scorrono così velocemente che ho bisogno di più tempo per scrivere che per pensare. Se dovessi confrontare il mio modo di scrivere in italiano e in albanese, capirei che scrivere in albanese rappresenta un'immagine con molti colori sfumati, dove gli oggetti non hanno contorni, ma si fondono tra loro. All'inizio, il mio italiano, rappresentava sempre un'immagine multicolore, ma senza sfumature. Avrei voluto scrivere in italiano con la stessa facilità con cui scrivevo nella mia lingua, ma mi risultava difficile. Qualcun altro sceglierebbe la Musica, la Pittura, quella che renderebbe più facile e allo stesso tempo più comprensibile la comunicazione. Per me il modo più semplice e immediato è il linguaggio della Matematica.

Ho iniziato a lavorare nelle scuole realizzando progetti matematici, attraverso i quali ho spiegato i rapporti degli stranieri con la Legge, con la società e con lo Stato, il tutto attraverso le leggi della Matematica.

Mi sono posta gli obiettivi di entrare a lavorare nella scuola italiana in un nuovo modo: non volevo indossare i panni della classica "insegnante della mattina di tutti i giorni".

Gli argomenti che ho proposto li ho animati, ottenendo così anche il coinvolgimento degli studenti (mi riferisco agli anni successivi al 2002).

Spesso ho sentito pormi la domanda: "ti senti integrata?". Per una risposta esauriente, bisogna prima condividere il significato della parola stessa. Se per integrazione si intende il completarsi con altre culture, con regole che favoriscono il passaggio dalla multiculturalità (che è la coesistenza delle culture) all'interculturalità (cioè la loro convivenza), allora posso dire che, sì, sono integrata.

Per il periodo a cui si fa riferimento nel libro, ovviamente anch'io ho subito limitazioni di diritti. Così, non essendo cittadina italiana, non ho avuto la possibilità di partecipare a concorsi pubblici per ottenere un lavoro (deliberato dopo con il decreto del presidente Napolitano). Ho partecipato a bandi che mi hanno dato l'opportunità di lavorare temporaneamente come esperta esterna nelle scuole ed enti pubblici. Nella storia a cui mi riferisco nel libro, l'evento è stato innescato dal vissuto di una famiglia albanese. La figlia maggiore si iscrisse alla facoltà di Lettere (eventualmente, in un futuro, avrebbe potuto lavorare come insegnante di Lettere). La gioia della famiglia era così grande che mi mancava il coraggio di dire loro la verità: la verità era che una volta che si fosse laureata all'università, non essendo in possesso della cittadinanza, la loro figlia non avrebbe avuto il diritto di esercitare la professione di insegnante.

Quando uno straniero entra in una comunità, di solito diventa oggetto di pregiudizi. Il soggetto cerca e fa di tutto per neutralizzare i giudizi negativi a lui rivolti. La società, da parte sua, cerca di garantire che la comunità non pregiudichi il nuovo arrivato, per facilitare il suo accesso alla società, in modo che non si senta giudicato a priori. Questo panorama dà l'idea che lo straniero diventi vittima dei pregiudizi altrui, ma c'è da dire che spesso lo straniero stesso diventa vittima dei propri pregiudizi, avendo dei pregiudizi su come gli altri lo giudicheranno. Sulla base di questa valutazione, questi programma poi il suo approccio, per dimostrare l'opposto di ciò che l'altro pensa di lui e che in realtà è ciò che lui ha pensato di se stesso. Se vogliamo ridurre i pregiudizi, a volte dobbiamo iniziare da noi stessi.

Un cambiamento improvviso

Tutto ha inizio nel mese di Marzo 2020, una svolta che ha stravolto la quotidianità, un giorno ci siamo trovati chiusi nelle nostre case senza avere più la possibilità di uscire se non esclusivamente per l'acquisto di beni di prima necessità.

Fu l'inizio di una pandemia che è durata per più di un anno, nel primo periodo della pandemia trascorrevi mesi rinchiusa in casa guardando la realtà attraverso una finestra, ero sempre sopraffatta da ansie e paure del contagio del virus soprattutto perché ero al terzo mese di gravidanza.

Ero costantemente preoccupata e il fatto di non vedere la mia famiglia era la cosa che mi recava più dolore, col passare dei mesi la pandemia persisteva ma io non potevo continuare a rimanere in casa notte e giorno senza uscire neanche per fare spesa per la paura del contagio, quindi inizia ad uscire munita di guanti e mascherina e tornò un po' della serenità che ormai avevo perso.

Un giorno d'estate andammo a cena da amici, quando arrivammo constatammo che avevano ospiti, la prima cosa che feci, prima di togliere la mascherina, fu di chiedere se avessero fatto il tampone perché non volevo rischiare, essendo all'ottavo mese di gravidanza, mi risposero che potevo stare tranquilla perché i tamponi erano tutti negativi, e così fu che iniziò il mio incubo, dopo due giorni iniziai a perdere completamente il gusto e l'odorato e subito dopo fui colpita da febbre altissime, mi recai in ospedale e il mio tampone risultò positivo, i miei pianti e le mie paure per la gravidanza ebbero inizio, fui immediatamente ricoverata e visitata per vedere se il virus avesse anche percussioni sulla gravidanza ma per fortuna tutto andava bene.

Durante la notte però, iniziai ad avere problemi respiratori quindi mi misero la maschera d'ossigeno, e le mie paure dovute alle numerosi morti che si sentivano aumentavano, per fortuna dopo due giorni le mie condizioni iniziavano a migliorare quindi decisero di farmi continuare l'isolamento a casa, chiusa in stanza per altri otto giorni, uscendo solo con guanti e mascherina per recarmi al bagno di servizio che usavo esclusivamente io.

Finalmente dopo una settimana di isolamento in stanza il tampone risultò negativo, e la gioia di avercela fatta fu per me un momento davvero unico e memorabile che mi fece capire tante cose, la più importante di questa è che devo fare delle mie cicatrici un mio punto di forza.

Luana Stabile – CPIA BAT

Occhi sul mondo

Apro gli occhi sul mondo, l'istinto mi suggerisce di richiuderli velocemente perché emozioni tensive come paura, rabbia, ira, vorrebbero far da padrona in questo caldo pomeriggio di febbraio. mi fermo, e un'impercettibile emozione mi suggerisce di cogliere quanta bellezza incornicia questo momento.

Guardo fuori, mi poso sul davanzale della finestra e decido di vivere come un colibrì. mi suggerisce di vivere con intelligenza, imparando dalle esperienze positive e negative avendo la possibilità di correggere la rotta del nostro volo ogni volta che ce n'è sarà bisogno. spicco il volo facendomi trasportare da un vento leggero. esso mi conduce non tralasciando nemmeno per un istante nessun aspetto di questa società sempre più inferma.

Questo pomeriggio il cielo è generoso, con il suo pot-pourri di colori abbraccia ogni angolo, anche il più nascosto, vuole portare guarigione dove il grido di dolore sta impazzando, dove le lacrime hanno dato forma a nuovi oceani, perché non bastavano quelli che già abbiamo in natura.

Le vette hanno superato l'esosfera, anch'esse orbitano nello spazio nella speranza che possano disperdersi perché le difficoltà sono un peso troppo grande e l'assenza di ossigeno sta condizionando il quotidiano.

Il mare si fa sempre più grosso, le onde schiumano e rumoreggiano, la terra trema, un fuoco divampa, il calore distrugge.

I letti dei fiumi spazzano via le fatiche di una vita. popoli che si schierano in nome di un dio che non credo voglia lo sterminio di massa. non ne parla nessuno in verità assoluta. anche la natura geme ed è in travaglio.

Ringrazio Dio per vivere nella meravigliosa Italia, non mi era dovuto.

Ciò che era è e sarà. decido di correggere la rotta come il mio amato e coloratissimo colibrì mi suggerisce con il suo esempio eccellente, sapiente. spiego le mie piccole ali e questo arcobaleno mi rende gioiosa, l'amore mi invade e il mio sguardo si posa e spera contro ogni speranza. nessuna radice d'amaro assalirà le mie giornate, l'oscurità non avrà la meglio, mi spenderò per te che sei nel vortice del rimpianto, del disgusto, dell'amaro. l'aria può cambiare, l'aria deve cambiare, sento già il profumo, vedo e inizio a gustare. il silenzio questa volta non è assordante, lontano si fa spazio una meravigliosa melodia, tocca cuori, ascolta anime. il giro di perlustrazione mi ha riconnessa, l'emozione mi travolge e aspetta unita a te mia diletta di vedere il bello che ancor è invisibile ma che dietro l'angolo spetta liberandosi da quell'orribile gabbietta.

Il mio cuore è allegro, il mio spirito rinsaldato, spicco il volo verso una rotta migliore.

Valentina Bisceglie – CPIA BAT

Non sono bravo

Non sono bravo a parlare dell'amore o magari dell'amicizia, perché purtroppo sono cresciuto solo già dalla piccola età. Vi dico subito che in generale, non mi fido di nessuno nemmeno di una fidanzata o di un amico ma nonostante sia cresciuto solo, senza affetto in momenti difficili, so cosa vuol dire provare amore e so che è un'emozione unica.

Purtroppo non tutti hanno la fortuna e la forza di vederlo dal mio stesso punto di vista, perché solo quando le cose le perdi ne riconosci il valore, ma se ce la hai sempre magari le dai per scontate. Io ne riconosco il valore perché ho provato cosa vuol dire crescere senza un papà, senza una mamma, senza amici e senza fidanzata ma semplicemente nella solitudine più totale; eravamo solo io e un MP3 che riproduceva musica ed era l'unica cosa che non mi faceva sentire solo. È molto bello a volte avere un amico che ti dà conforto o una fidanzata che ti dà affetto o una mamma e un padre che ti vogliono bene ed è proprio questo che la nuova generazione non capisce.

Il valore del bene o il valore dell'affetto invece quelli come me lo comprendono e potrebbero provare a dare tanto amore ma spesso non lo fanno perché poi hanno paura di essere traditi e questo andrebbe a distruggere quel poco che resta. Nonostante quello che hanno passato, quelli come me si tengono dentro il bene che nessuno può avere e il male che nessuno può togliere perché purtroppo quelli come me hanno dovuto fare i conti con la propria mente ed è lì che conosci il male perché sembra che i pensieri si trasformano in demoni che ti divorano dentro e l'unica via di salvezza è proprio l'amore che ancora hai dentro.

Perciò, dico a voi miei coetanei non date per scontato ciò che avete e ricevete in ogni momento: "Amatevi, baciatevi, divertitevi, abbracciate i vostri cari e quando pensate di non farlo ricordatevi che ci sono tante persone che vorrebbero tanto quell'affetto che voi ricevete dando tutto per scontato". Tornando a me, spero che questo periodo stia per finire e che quanto prima possa cominciare per me una nuova vita, fuori da questa città e lontano da tutte le persone che mi hanno dato tanta sofferenza. Se c'è una cosa che ricorderò di questo periodo è l'aver conosciuto a scuola persone di cui fidarmi e che mi vogliono bene. Spero di ripartire da questo.

Leo Nunzionetti (pseudonimo) – CPIA BAT

Non è mai troppo tardi per studiare

Sono in Italia ormai da 12 anni. Venire qui per me è stata una scelta forzata perché siamo stati invasi più volte dai russi e la vita diventava sempre più difficile, trovare lavoro, poi, impossibile. Sono approdata in Italia per cercare di darmi un'opportunità, questa è stata la mia prima "frontiera", lasciarmi alle spalle una vita piena di difficoltà e affacciarmi al nuovo, per sopravvivere.

Ho trovato lavoro come badante e di questo sono contenta perché ho potuto vivere grazie ai miei guadagni, finalmente indipendente e libera dalla paura di non sapere come fare per sopravvivere.

Il mio lavoro, che benedico, mi ha impegnato completamente perché ero a casa delle persone da accudire h24 e per questo motivo non ho potuto studiare; ho imparato un po' la lingua guardando la televisione, ma non sapevo assolutamente scrivere in italiano e di questo mi vergognavo tantissimo. Poi mio marito mi ha parlato di una scuola dove potevo iscrivermi per ovviare a tutte queste mie mancanze ed eccomi qui al Cpia 1 Bari.

Non è stato facile varcare la porta della scuola, perché mi vergognavo di come parlavo la lingua italiana, la mia timidezza, poi, ha sempre enfatizzato le mie paure e le mie fragilità. Oggi sono contentissima di aver fatto questo salto e di trovarmi in una classe con persone simpatiche e calorose, provengono da varie parti del mondo!!! Adesso non mi sento più sola, ho loro, ho i professori che mi comprendono e mi sostengono e sto imparando ad essere più sicura di me. Questa è la mia seconda "frontiera", l'aver appreso il valore della mia persona che è unica ed insostituibile attraverso lo studio che non è fatica e noia, ma un atto d'amore verso se stessi; l'imparare cose nuove mi ha regalato un entusiasmo che non pensavo di ritrovare e che purtroppo avevo già perso da ragazza. Aveva proprio ragione mia nonna che mi ripeteva che "non è mai troppo tardi per studiare". Lo studio è vita, è guardare oltre ogni limite per superarlo, è sorridere a noi stessi con gioia.

A.– CPIA BAT

Mi chiamo Abdouray Oury Diallo

Mi chiamo Abdouray Oury Diallo e sono il maggiore di una famiglia di 3 figli che vivono tutti in Guinea. Sono nato a Conakry, in Guinea, il 8 luglio 2000. Ho perso mio padre quando avevo 14 anni. Sono cresciuto e ho studiato nella stessa città, Conakry.

Nel 2005 mi sono trasferito nella regione dell'Alta Guinea, nella città di Kankan, dove ho studiato per altri 4 anni all'Università Julius N'yerere. Nel 2011 ho conseguito la laurea in Biologia, specializzandomi in fisiologia tossicologica. Dopo la laurea sono tornato a Conakry.

Nel 2012 ho iniziato a fare degli stage, ma nel 2013 ho interrotto tutto perché avevo conosciuto una donna che è diventata la mia fidanzata, si chiamava Mariama. Purtroppo, durante la gravidanza, è morta di parto dando alla luce il mio primo figlio. In seguito a questa tragedia, ho ricevuto minacce di morte dalla famiglia della mia compagna, Mariana. Ho temuto per la mia vita, sono fuggito in Libia. Sono stato imprigionato a Zouwara per 9 mesi, ma fortunatamente sono stato liberato dall'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e trasferito in Tunisia, presso la grande base centrale dell'OIM, dove ho ricominciato a lavorare.

Nel 2018 sono tornato a casa (GUINEA) da mio figlio e nel 2021 mi sono risposato. prima di sposarmi nel 2019, sono stato membro di un gruppo civico (FNDC) che aveva come obiettivo di difendere la costituzione in quanto l'ex presidente Prof Alpha Conde la voleva modificare. Il 21 settembre 2021 è avvenuto un colpo di stato voluto dal colonnello Mamadi Doumbouya . Dopo alcuni anni senza risultati, noi abbiamo ricominciato a scioperare.

Il 3 luglio 2022 le forze dell'ordine hanno arrestato i nostri rappresentanti. Dal 5 al 7 luglio abbiamo scioperato per la loro liberazione.

Dopo la loro liberazione, le forze dell'ordine mi hanno convocato 3 volte per aver partecipato, nel 2020, allo sciopero generale per la rivendicazione al cambiamento della costituzione. In quel periodo ho passato mesi in prigione e non volendoci tornare sono scappato, in Tunisia dove volevo rimanere ma, sfortunatamente, il presidente ha decretato il rimpatrio di tutti i neri, e conoscendo le conseguenze del mio ritorno nel mio paese, ho preferito attraversare il Mar Mediterraneo per venire in Italia. Eravamo 45 persone su una barca e siamo partiti il 20 aprile 2023 alle 02:00 del mattino. Siamo stati in mare per 3 giorni e durante il viaggio abbiamo avuto un naufragio in cui sono morte 5 persone. Fortunatamente siamo stati salvati dalla Guardia Nazionale Italiana.

Siamo arrivati in Italia il 24 aprile 2023. Sono arrivato a Bari il 27 aprile 2023, al campo CARA. A settembre ho iniziato i corsi di italiano presso il CPIA (Centro Provinciale Istruzione Adulti) a Bari. Ero in classe con altri studenti provenienti da diversi paesi, tra cui italiani, bengalesi, ucraini e africani. Seguivamo le lezioni tutte le settimane dalle 16:00 alle 19:00, tranne il sabato e la domenica. Mi considero molto fortunato ad essere tra quelle persone meravigliose. Vorrei ringraziare innanzitutto, i miei insegnanti, che con la loro dedizione e passione per l'insegnamento hanno reso possibile questo successo, le loro lezioni non solo mi hanno fornito conoscenza , ma anche ispirazione e motivazione per perseguire i miei obiettivi.

Un ringraziamento speciale va ai miei amici e compagni di classe, che sono stati un sostegno prezioso lungo tutto il percorso. Le risate condivise, le discussioni e il sostegno reciproco sono stati fondamentali per raggiungere il traguardo. Grazie di cuore.

Abdouray Oury Diallo – Guinea - CPIA 1 BARI

La mia frontiera

Ho lasciato l’Etiopia due anni fa. Ero fortemente convinta di quello che facevo perché volevo vivere una vita a modo mio ovvero libera di realizzare me stessa. Lì, da noi donne, ci si aspetta che mettano su famiglia e che facciano figli nulla di più. I desideri, la voglia di studiare, di migliorare, di trovare un lavoro, nulla ci è concesso. Così ho varcato la mia “frontiera” nel momento in cui sono arrivata in Italia, dove ho sperato di poter avere la mia rivincita in quanto giovane ragazza desiderosa di studiare, di lavorare, di essere indipendente.

Oggi ho un lavoro, un compagno e sono tra i banchi di scuola. Non nascondo che studiare e lavorare sia un po’ stancante, ma quando penso che qui sia riuscita a raggiungere la mia indipendenza il cuore mi scoppia di gioia e di orgoglio e così qualunque stanchezza svanisce.

La scuola per me rappresenta una vittoria, la mia possibilità di potermi imporre in una vita questa volta scelta da me e non da altri.

Bettelheim Teklebrhan – Etiopia - CPIA 1 BARI

La mia finestra sul mondo

Apro la mia finestra sul mondo esattamente il 18 dicembre 2019.

Ricordo benissimo quel giorno, fino ad allora anch'io ero tra delle mura, non di un castello, ma di una prospettiva distorta del mondo, ragion per cui molte cose erano scontate.

La necessità del superfluo, la routine quotidiana, il lamentarsi per le cose futili; e io non mi accorgevo del tempo che stavo sprecando.

Ecco che arriva quel inaspettato 18 dicembre, il giorno in cui apro la finestra, salgo sul parapetto e vedo quello che fino ad allora non riuscivo a vedere.

Ho cominciato in primis a chiedermi quale fosse il mio posto nel mondo e che cosa stessi facendo per me.

Le risposte non sono arrivate immediatamente, ho dovuto fare un lavoro interiore, che pian piano mi hanno portata a capire che ben poco avevo fatto per me.

E proprio quello che mi stava sconvolgendo la vita, ha risvegliato in me la voglia di perdere il controllo e guardare oltre quella finestra ...perché il troppo controllo l'aveva chiusa definitivamente.

Ho cominciato così a vivere ogni singolo momento senza le mura e con quella finestra spalancata, senza inibizioni, senza CONTROLLO.

Questo ha comportato non poche critiche da parte di chi non capiva, ma provava solo COMPASSIONE per il momento buio che stavo vivendo.

È cominciato così il periodo di rinascita che mi ha portata a conoscere me stessa come non avrei mai immaginato ...perché oltre ad essere una mamma e moglie sono una donna, questo non sempre viene interiorizzato da ognuno di noi.

Ogni volta che ci preoccupiamo, ogni volta che parliamo di noi stessi in modo negativo, ogni volta che ci giudichiamo, abbassiamo la nostra frequenza e la nostra energia.

Quello che vedo adesso dalla mia finestra è una prospettiva diversa, mi sento migliore grazie a quel 18 dicembre.

E quello che non mi ha uccisa quel giorno mi ha resa più forte.

Grazia Rella – CPIA BAT

La forza della mente

Nella mia vita ci sono state varie esperienze significative ,alcune mi hanno formata, altre mi hanno cambiata, ma credo che questo sia il ciclo della vita un po' per tutti.

Un'esperienza che credo abbia stravolto tutti sia stato il famoso periodo covid che ci ha fatto vivere emozioni forti, altalenanti e indimenticabili, di tutto ciò io posso raccontare che nell' ansia dell'ignoto che ci circondava, quando abbiamo vissuto il lockdown io ho imparato a gestire tutto quel tempo per dedicarmi a me stessa; ho seguito un corso giornaliero di yoga on line che mi ha portato a stare bene fisicamente e mai avrei creduto che potesse aiutarmi anche dal punto di vista mentale.

Le tecniche di rilassamento, di meditazione hanno portato la mia mente a una maggiore consapevolezza di me stessa e a una maggiore coscienza di quello che veramente è importante nella vita di ciascuno di noi; però l'ho capito dopo, in quel momento percepivo il benessere fisico. E' stato dopo il periodo più pesante del covid che ho capito che tutta quella serenità, autocontrollo , calma e voglia di vivere che questo percorso mi aveva dato mi sarebbe servito per affrontare l'uragano che nella mia vita ci sarebbe stato.

Parto dal fatto che ho deciso di avere un figlio e, non riuscendo in maniera naturale, ci siamo fatti aiutare dalla scienza ma poi nel mentre è arrivato il covid. Superato il periodo più pesante, abbiamo ripreso questo percorso ma non mi dilungo oltre, posso solo dire le emozioni che si provano: rabbia, non accettazione, sconforto, ansia che travolgono una coppia in questo percorso.

Dopo l'annuncio della gravidanza il covid è tornato a colpire ancora nei periodi delle festività natalizie ed ha colpito completamente anche noi ,me in gravidanza e mio marito, ovviamente le ansie sono cresciute sempre più e sempre i nostri pensieri vagavano nell'ignoto perché nessuno ancora capiva cosa ci aspettasse con questo virus. Grazie a Dio comunque il covid non ci ha travolto molto fisicamente, dopo però è successo tanto altro.

Questa storia è per molti versi triste, abbiamo subito la perdita di mia suocera ,un dolore enorme per mio marito ; la nascita prematura di mia figlia ; la convalescenza in ospedale per quasi due mesi e la malattia e poi la perdita di mio padre. Tutto questo nel giro di 5 mesi, dolori e dolori, ansie su ansie che non potrò mai dimenticare. In tutta questa sofferenza dovevo rendermi conto che c'era una vita appena arrivata che aveva bisogno di me perché era veramente piccola e bisognosa di cure.

Le emozioni che ho vissuto sono state troppe e sconvolgenti non riesco a spiegare il turbinio di emozioni che travolgevano la mia mente e il mio cuore. Come ho detto prima, mi sono resa conto dopo del benessere e della forza che mi ha dato quel periodo di yoga e meditazione perché credevo a volte di sprofondare nel dolore e nelle ansie ed invece con un attimo di respiro e di pensieri positivi mi sono sempre rialzata ed ho superato anche lo scoglio più duro: la perdita di mio padre. Mi sono resa conto che non c'è mai accettazione nella perdita di un genitore ma in questo momento così difficile ci è stato tolto tanto ma ci è stato anche dato tanto.

Ho passato momenti in cui credevo di impazzire e non accettavo queste perdite e insieme questo dono che è la vita, non riuscivo a godermela appieno ma poi ho ricordato che bisogna apprezzare quello che di buono la vita ti da' per superare tutto. Queste mie emozioni così forti in questo periodo ho voluto dividerle per far capire che nella vita a volte ci si sente sprofondare ma bisogna cercare di respirare, calmarsi, riflettere e guardare cosa c'è di bello intorno a te per poter continuare la tua esistenza serenamente.

Immagino di essere bambina

All'adulta che sono oggi vorrei dire: se potessi ritornare indietro vorrei che quella bambina nata il 12 aprile 1975 fosse concepita con amore, vorrei che gli occhi di mia madre brillassero di gioia nel sapere che nel suo grembo un piccolo seme stia crescendo, che l'attesa di quei nove mesi fosse il periodo più bello della sua vita personale e di coppia. Vorrei entrar a far parte di questo mondo circondata dall'amore dei suoi genitori e fratellini. Vorrei crescere osservando l'esempio di mia madre che senza far nulla di così speciale, se non con la sua sensibilità e armonia, riesce a farsi amare e rispettare da chi la conosce. Il sorriso di mia madre è l'eredità più bella, la tranquillità di appartenere a un focolaio così caldo e spensierato chiamato famiglia, vorrei star bene con zii, nonni e cuginetti, per poter assaporare nel momento che i miei nonni non ci saranno più il calore di quell'amore incondizionato che mi hanno donato. Le mie zie non posso spiegare l'amore che nutrirei per loro essendo sempre presenti nei momenti più importanti della mia vita. Vorrei frequentare asilo e scuola primaria con amichetti e maestre che lasciano il segno di unione e amicizia indissolubile nel tempo, un'amicizia speciale che col passare degli anni diventa un piccolo tesoro nascosto nel mio cuore. Vorrei giocare, saltare, immaginare angeli e fate nei prati, vorrei che quella bambina visse al mille per mille la sua infanzia in modo che lungo il tragitto della sua vita, viva sempre in lei, vorrei che quella bimbetta ingenua, solare e curiosa mi accompagnasse sempre e qualora avessi un problema col suo sorriso mi tendesse la mano e mi invitasse a rialzarmi sempre e comunque.

Io penso che mille parole non possano spiegare la felicità di questa bimba, l'infanzia è un trampolino di lancio in questa vita, e a quella bimba darei basi forti come l'amore per poter costruire la sua corazza e saltare verso nuove sfide, a volte aiutata da persone che la amano ma soprattutto da quella bimba che è in lei e non l'abbandonerà mai. Ecco all'adulta che sono oggi posso dire che nel periodo più delicato e inconsapevole ho vissuto la gioia più grande, far parte di un gruppo familiare e amicale, protetta, custodita da un manto magico fin dal primo momento: le braccia della sua mamma. Qualora avessi avuto un tesoro del genere nella mia infanzia sarei la bimba più felice del mondo che ad ogni passo guarderebbe sempre avanti portando nel cuore un vissuto inestimabile, l'eredità che nessuno può acquistare con denaro, perché il denaro non avrebbe valore d'innanzi a ciò, perché l'amore, la gioia, la spensieratezza della mia infanzia sono astratte agli occhi ma non agli occhi del mio cuore. Ecco vorrei che quella bimba paffuta e dolce ereditasse un sorriso che racchiudesse la sua infanzia, in modo da dar allegria e pace a chi la incontra, senza svelare mai il suo segreto, perché custodito nella mente, nel cuore e nel tempo. Cara me ti ho amata da bambina e ti amo ancora e smettiti di sentirti sempre da meno agli altri tu sei tu con i tuoi difetti e pregi, vivi la tua vita con l'armonia che hai dentro. Prendi in mano la tua vita, continua a migliorarti studia e non morire con questo rimpianto, perché tu amavi studiare e hai scelto la salute di tuo padre. Avanti tutta, bimba mia!!!

Giuseppina Labroca – CPIA BAT

Ho imparato ad amare

Ho imparato ad amare crescendo, perché non conoscevo l'amore. Non conoscevo l'amore a causa degli errori commessi dai miei genitori. Sono stata separata da loro quando avevo solo due anni; io e mio fratello maggiore siamo cresciuti in collegio dalle suore, fino all'età di otto anni, poi siamo stati sbalottati tra il tribunale ed il collegio, tra un fine settimana dalla genitrice materna e l'altro fine settimana da mio padre; tra è colpa sua... ed è colpa sua.

Più che l'amore in tenera età ho conosciuto la separazione, il dolore, la sofferenza e la paura di essere separata anche da mio fratello. Poi il ritorno a casa all'età di nove anni, in una nuova città, con il nuovo compagno di Clara (nostra madre) e con la nostra sorellastra; insomma una nuova vita dove pensavo che forse un po' d'amore lo meritavamo anche noi, ma niente... mio fratello inizia a soli dieci anni a rovinarsi la vita e in quella casa non c'era traccia d'amore, ma soltanto un: pulisci quella stanza, pulisci quell'altra stanza, attenta a tua sorella.

Poi arriva solo un anno dopo dal mio arrivo la separazione, da parte di mia madre, da questo compagno; lei ne è uscita devastata dopo anni che erano stati insieme. Dopo alcuni mesi conosce un altro uomo e da questa relazione nasce un nuovo fratello. Lì scopro cos'è la felicità! Così dalla sua nascita mi sono presa cura di lui, ho cercato di non fargli sentire la mancanza dell'amore materno, poiché "nostra madre" pur essendo presente fisicamente è stata sempre assente affettivamente. Lei era anaffettiva, non sapeva amare i suoi figli, non sapeva prendersi cura di noi; lo dovevo e volevo proteggere mio fratello durante la sua crescita.

In seguito è arrivato un altro fratellino, lui ancora oggi è da proteggere, è il mio piccolino. All'età di quindici anni conosco il mio attuale marito, a diciotto anni vado a convivere con lui e a vent'anni mi sposo e nasce il mio primo koala; a ventidue anni dopo tante insicurezze e paure decido di mettere al mondo anche la mia stella. Sì, prendo questa decisione perché mio marito desiderava un secondo figlio ed io in un primo momento viceversa avevo paura di non poter amare mia figlia, poiché pensavo che l'amore non poteva essere diviso per due figli; pensavo che mettere al mondo un altro figlio avrebbe potuto togliere l'amore al primo... Ma quando è nata tempesta di stelle ho imparato che l'amore si moltiplica all'infinito!

Eleonora Montrone – CPIA BAT

Del tempo per me

La scuola per me è vivere momenti sereni con i professori e i miei compagni di classe. La scuola è gioia, spazio libero per me. È un momento per me stessa: qui posso ridere, scherzare ma anche raccontare i miei problemi e a volte persino piangere.

Sono mamma di tre figli, dopo 22 anni che sono in Italia ho pensato di dedicare del tempo solo a me e di prendere un titolo di studio. Per noi mamme lavoratrici non è facile questa decisione perché dobbiamo pensare ai nostri figli. All'inizio avevo un po' paura visto che non sono nata in questa terra ed era tutto nuovo per me. Fin dall'inizio ho trovato un ambiente molto accogliente, anche i signori bidelli erano molto bravi. I professori sono speciali: ci invitano alla vita, ci danno la forza per studiare senza arrabbiarsi e hanno molta pazienza con noi.

I primi giorni mi sentivo un po' persa ma poi ho trovato molti amici di tutte le età e di tutti i paesi. Il mio compagno di classe preferito si chiama Sabino, è molto gentile e sorridente. Ci sono amici africani che vengono dal Cara (centro di accoglienza) e anche un amico russo. La scuola ci insegna ad essere uniti senza discriminazioni, senza guardare il colore della pelle: qui a scuola siamo tutti uguali, non c'è differenza tra italiani e stranieri. Per questo la scuola è il luogo più bello.

Non avrei mai immaginato tutto questo ed è stato possibile perché la mia vita non si è fermata a pensare solo ai figli e al lavoro. Oggi riesco anche a seguire meglio i miei figli nello studio.

Vaneshree Gowrasoo - Mauritius – CPIA 1 BARI

I miracoli avvengono

Nella mia vita ho sentito di poter essere d'aiuto a qualcun altro è stato quando un giorno mi sono ritrovata fuori dalla scuola di mio fratello piccolo mentre lo aspettavo all'uscita.

Lì c'era sempre una ragazza di nome Katia, tutta sporca, senza soldi, con poco cibo, con un unico paio di scarpe e sempre i soliti vestiti: non sorrideva mai.

Un giorno, prima di andare a scuola come sempre per prendere mio fratello, chiesi a mia madre se poteva darmi un panino con qualcosa all'interno. Andai a scuola e mi avvicinai, le chiesi: "Ti va un panino?" Lei mi disse "Grazie!" e lo divorò tutto. Il giorno dopo non portai niente lei mi si avvicinò e mi chiese il mio nome e mi ringraziò con una caramella.

L'indomani tornai con dei vestiti che non indossavo più; lei con quei vestiti si ripulì un pochino. Il giorno dopo ancora alla stessa ora andai fuori alla scuola ma lei non c'era.

Continuò così per almeno una settimana ed io preoccupata, chiedevo a tutte le mamme che aspettavano i loro figli se qualcuna di loro sapesse qualcosa ma nessuna sapeva niente.

L'anno scorso, il 31/01/2023, il destino ha voluto che la incontrassi nuovamente, stavolta in sala parto. Io ero in travaglio, all'improvviso, mentre soffrivo e piangevo di dolore, sento una mano dietro la schiena che mi accarezzava: era proprio lei! Non ci credevo che fosse lei davanti a me! Mi guardò e mi disse "Adesso ci sono io qui per te!"

In quel momento ci siamo abbracciate e mi ha raccontato che grazie alla mia cura e attenzione per lei, dopo tante vicissitudini è riuscita a trovare lavoro, a mettere da parte i soldi necessari per studiare ed è così che è diventata un'ostetrica.

Così io sono stata la sua salvezza e lei la mia nel mettere al mondo mio figlio.

Francesca – CPIA BAT

Una buona mamma

Se ripenso a quando ero bambina, mi vengono in mente perlopiù brutti ricordi, infatti, in casa mia, in quello che doveva essere il mio posto sicuro, accanto ai miei genitori, ho vissuto momenti di terrore causati da atteggiamenti oppressivi e spesso violenti da parte proprio di coloro che avrebbero dovuto, più di tutti, prendersi cura di me e proteggermi, ovvero mia madre e, soprattutto, mio padre.

Se ripenso a quando ero bambina, mi vengono in mente, per fortuna, anche alcuni ricordi piacevoli, quelli trascorsi con i miei zii. Nei periodi festivi, in cui non c'era scuola e soprattutto d'estate, i miei genitori mi proponevano di trasferirmi per alcuni giorni, settimane o addirittura mesi, nella casa in campagna dei miei zii. Non mi sono mai chiesta il motivo per cui mi volessero mandare via: a me bastava essere per un po' di tempo lontana da loro per poter vivere serenamente la mia infanzia.

Le giornate nella casa in campagna trascorrevano in modo diverso da casa mia. In quel luogo mi sembrava che il tempo fosse dilatato, le ore scorrevano più lente, godevo di ogni istante.

La cosa che più mi piaceva era la calma e il silenzio che regnavano. La mattina mi svegliavo presto, uscivo per respirare aria pura: era tutto così lento e calmo. Non ero abituata a quella tranquillità. A casa mia la mattina bisognava essere sempre svelti e scattanti, tutto doveva essere in ordine prima che arrivasse mio padre.

Della casa dei miei zii amavo gli immensi spazi. Il casolare era grande, diviso su due piani. Io avevo una stanza e un bagno tutti per me. C'era un grande terrazzo dove spesso giocavo. Amavo passeggiare nei dintorni della casa. Mia zia era sempre premurosa nei miei confronti. La mattina mi chiedeva cosa volessi per colazione e io non ne avevo mai idea. Non ero abituata a mangiare a prima mattina. Da quando, all'età di 13 mesi, avevo iniziato a non volere più il latte, mia madre non mi aveva più preparato nulla. Cosa ne può sapere una bambina così piccola dell'importanza della colazione per la propria crescita? A quanto pare nemmeno mia madre se ne preoccupava.

I pomeriggi erano dedicati ad uscire con mia zia per andare a trovare i vicini. Mentre gli adulti chiacchieravano, io giocavo con i loro figli. Ci facevano trovare sempre qualcosa di buono da mangiare. Io ne prendevo sempre un po'. Quando ero a casa mia non avevo mai appetito, lo stomaco mi si chiudeva di continuo...

C'è un episodio che ricordo con immensa gioia. Una domenica mattina mia zia mi disse di vestirmi bene perché dovevamo uscire. Anche lei e mio zio indossavano abiti nuovi ed eleganti, decisamente diversi da quelli che portavano quotidianamente in campagna. Saliti in macchina, mio zio guidò fino in paese e arrivammo davanti a una scuola. Con mio stupore era aperta e c'era molta gente, tutti adulti. Mia zia mi disse che sarebbe andata a votare e mi chiese di andare con lei. Una volta entrate, ci dirigemmo verso un'aula e dopo all'interno della cabina elettorale. Era la prima volta per me che assistevo ad una votazione. Ero emozionata. Quando i miei genitori andavano a votare chiedevo spesso loro come era, ma mi rispondevano in modo evasivo dicendomi che lo avrei scoperto quando sarei diventata maggiorenne. Quella domenica, dopo aver votato, siamo andati a prendere un gelato al bar. Ci siamo intrattenuti con degli amici dei miei zii e infine siamo tornati a casa. Ricorderò sempre quel giorno, è stata la prima volta che mi sono sentita considerata.

Tutto quello che ho raccontato finora è servito a dimostrare, a me più che ad altri, che quei giorni, settimane, mesi, in quella casa in campagna, con i miei zii, sono stati gli unici momenti di tranquillità della mia infanzia. A dirla tutta non solo della mia infanzia, visto che, anche negli anni successivi, le cose non sono andate molto meglio, ma questa è un'altra storia.

Non ho avuto i genitori che volevo e che ogni bambino merita. Oggi sono cresciuta, sono cambiata, sono una donna adulta con due splendide figlie che amo. Anche i miei genitori, ormai anziani, non sono più come prima. Mio padre sembra essere diventato un altro uomo: più sereno, diverso. Anche mia madre lo è, però, nonostante ciò, non li sento ancora vicini, sono ugualmente distaccati da me. Sono sempre stati così, e sebbene io non mi sia mai sentita benvoluta da loro, li ho sempre perdonati e rispettati e continuerò a farlo.

Ho cercato e voluto una vita diversa per le mie figlie, affinché non subissero le brutte cose che ho passato io e mi auguro di essere riuscita a dare loro tutto l'amore e le attenzioni che io stessa non ho ricevuto: mi auguro di essere riuscita ad essere una buona mamma.

Caterina Spina – CPIA BAT

TRADIZIONI

La danza tribale in Camerun

Il bikutsi è un genere musicale tipico del Camerun, che deriva dallo stile tradizionale dei beti o ewondo, persone che vivono intorno alla città di Yaoundé, la città in cui sono nata e cresciuta. Questo genere musicale è innanzitutto una musica per ballare e diventa popolare nella metà degli anni novanta nell’Africa occidentale.

Il Tribal è uno stile che fonde lo spirito e l’intento dei balli tribali con le tecniche della danza moderna e contemporanea.

In particolare, “tribal dance in the city”, il concetto che ho ideato per condividere la mia cultura tramite la danza unisce le strategie e i movimenti tipici ed utilizzati dalle varie tribù. La diversità, quindi, diviene momento di unione ed arricchimento.

In passato la danza era una espressione misterica rivolta alle forze della natura, agli antenati e in tutte le culture primitive era espressione del sacro.

Oggi la danza rappresenta per me l’espressione della gioia, della felicità.

Tinë Ndolo della tribù Douala - Sawa – Camerun – CPIA 1 BARI

Il cibo e la cucina barese

Il cibo e la cucina barese hanno da sempre avuto un ruolo importante nella nostra famiglia, anche per il suo potere di aggregazione.

Ricordo da piccolo quando guardavo quasi ipnotizzato mia nonna preparare “patate riso e cozze”, una lavorazione lunga e molto tecnica. I pranzi e le cene erano per noi più piccoli dei momenti di felicità.

Mia madre si dedicava agli antipasti: “tagliatelle di mare”, “ricci di mare”, “olive baresane” in salamoia dal sapore forte e deciso, “provolone dolce e semi piccante, bruschette, prosciutto crudo alla barese”.

Noi piccoli eravamo incaricati di apparecchiare la tavola insieme alla bisnonna.

Poi arrivava il primo piatto più iconico della cucina barese: “orecchiette con cime di rape”. Il profumo dell’aglio e del peperoncino nell’olio con le alici abbracciava tutta la sala da pranzo.

C’erano poi i “panzerotti fritti” con pomodoro e mozzarella, qualcuno ci aggiungeva anche la “ricotta forte” oppure c’era la “focaccia” che non posso non citare: a casa mia la facevano spesso, con un procedimento molto accurato dall’impasto, dalla lievitazione fino al condimento con olio, sale, origano, pomodori e olive.

Pensando ai dolci, invece, mi vengono in mente le “cartellate” con il miele e il vincotto o la pastiera di ricotta di mio padre che amalgamava la ricotta con la crema pasticciera al limone. Negli anni ho scoperto di avere anch’io passione per i fornelli: ci trovo tranquillità ma soprattutto sfogo per la mia creatività.

Cucino spesso e uno dei miei cavalli di battaglia è il risotto con i frutti di mare. Un altro piatto di cui vado fiero, figlio della mia tradizione e dell’esperienza con i prodotti locali, è tagliatelle con crema di asparagi selvatici e gamberi. Per concludere un’altra categoria di cibo a me cara è la frutta: “l’uva pizzutella”, varietà pugliese caratterizzata dagli acini stretti, allungati con una quantità alta di zuccheri e scarsità di semi che viene utilizzata nella produzione di vino; oppure il carosello che apparentemente ricorda il cetriolo ma che è più dolce e dopo i pasti aiuta la digestione; le ciliegie di Turi, i fioroni e infine i cachi che, anche se provengono dalla Cina, trovano sempre posto sulle tavole baresi.

Sabino Catalano, Bari, Italia – CPIA 1 BARI

Le due bandiere bielorusse

Nella nostra repubblica ci sono due bandiere. Una bandiera, quella storica, diciamo antica che abbiamo da secoli, tutta bianca con una striscia rossa orizzontale in centro. Questa bandiera adesso è diventata la bandiera dell'opposizione.

La seconda bandiera è diventata la bandiera della Bielorussia quando la Bielorussia è entrata nell'Unione Sovietica. Questa bandiera è tutta rossa con una striscia verde alla base e un ornamento bianco sulla parte sinistra. È stata la bandiera della nostra repubblica per più di 70 anni. Nel 1991 dopo la separazioni dalla Russia è stata nuovamente introdotta quella storica anche se per il momento esiste come bandiera dell'opposizione.

Ogni anno sempre più persone vogliono vivere in un stato libero e avere un'unica bandiera ovvero quella storica.

Liudmila – Bielorussia – CPIA BAT

Le Feste in Brasile

Nella notte del 24 dicembre prepariamo una grande tavolata con vari tipi di cibi tipici: farofas con frutta, riso, maionese con patate e carote, rabanada e maiale arrosto. Il Perù (molto simile al tacchino) è il piatto principale della nostra cena della vigilia di Natale. Molta frutta e verdura e vari tipi di bevande.

Non abbiamo l'abitudine di restare seduti tutti insieme a tavola, ognuno prepara il suo piatto con il cibo che vuole e va a mangiare dove vuole. A mezzanotte facciamo un gioco chiamato "amico nascosto", uno scambio di regali in cui dobbiamo indovinare chi ci ha fatto il regalo in modo molto divertente e con tante risate.

Poi è solo festa con tanta musica, la festa dura sino al mattino. Il giorno dopo ci ritroviamo per mangiare e bere ciò che è avanzato il giorno prima. La festa va avanti tutto il giorno senza fine.

Questo è il nostro super Natale a Manaus.

Christina Sombra da Silva – Perù - CPIA 1 BARI

Le Feste in Colombia

Nel nostro Paese, la Colombia, il Natale si apre ufficialmente il 7 Dicembre, lo chiamiamo il giorno delle candele. Le famiglie si riuniscono fuori dalle loro case, nelle strade per accendere candele per ogni loro desiderio.

Il 16 Dicembre inizia la “Novena de Aguinaldos” che viene recitata tutte le sere per 9 giorni fino ad arrivare alla notte del 24 dicembre. In queste novene vengono invitati vicini, familiari e amici perché, una volta terminata la preghiera, si mangia il cibo tradizionale come: bunuelos, natilla, biscotti, gelatina, empanadas il tutto innaffiato con il vino.

Il 24 e il 31 Dicembre si cena in famiglia dove si condivide a tavola un piatto tradizionale Lechona, tacchino, Tamales.

I festeggiamenti terminano il 6 gennaio, giorno chiamato “festa dei tre re”, generalmente le famiglie lo chiamano Potwalk ovvero Paseo de Occa. In questo giorno si va a cucinare vicino ad un fiume; mentre alcuni fanno il bagno altri cucinano il sancocho o una grigliata.

Vanessa e Nicole Gonzalez – Colombia - CPIA 1 BARI

Le Feste in Etiopia

L'Etiopia è un Paese africano e non festeggiamo il Capodanno come la maggior parte dei popoli nel mondo il 1° Gennaio ma il 1° Settembre.

A Capodanno cresce un fiore chiamato ADEY ABEBA e dura solo la prima settimana del nuovo anno. A capodanno tutti indossano un abito giallo e bianco, i colori del Fiore e si addobba anche la casa con questi fiori.

Durante la festa di capodanno tutti stanno insieme e condividono il cibo, i doni, i fiori il cui colore per noi rappresenta la speranza.

Betelihem Getye Teklebrhan – Etiopia - CPIA 1 BARI

Le Feste in Georgia

In Georgia si festeggia 2 volte il Natale, il 25 Dicembre e il 7 Gennaio e 2 volte il Capodanno, il 1° Gennaio e il 14 gennaio.

Sia la sera della vigilia, il 24 Dicembre sia il 6 Gennaio noi andiamo in chiesa per pregare. È il nostro modo di fare vigilia.

Quando torniamo a casa mettiamo sul davanzale delle finestre delle candele accese. Le candele indicano, con la loro luce, che Dio è venuto per portarci la speranza.

Tra amici e parenti ci si augura “buon Natale” cantando una canzone tipica che si chiama “Glilo”.

Si organizza una processione per Natale dove le persone sono vestite con abiti tradizionali: lunghi, bianchi e con i simboli della nostra bandiera. Queste persone raccolgono cibo, vestiti, giocattoli da dare ai poveri.

Le famiglie si riuniscono in occasione del Natale per stare insieme e per condividere il cibo; vi sono molti dolci per far felici i bambini. È un momento di grande felicità, ma soprattutto di grande condivisione.

Lili Lomashvili – Georgia - CPIA 1 BARI

Le Feste nello Sri Lanka

Il Capodanno srilankese si chiama “sinhala hindu aluth aurudda” e si festeggia il 14 Aprile di ogni anno. Gli srilankesi festeggiano il passaggio del Sole dai Pesci all’Ariete. Si tratta di un grande evento che viene celebrato in tutto il paese a prescindere dal proprio credo con attività divertenti e rituali tradizionali quali: il bagno del vecchio anno, l’aurora del nuovo anno, l’illuminazione della terra, il “punya kalaya” ovvero il periodo non promettente. Poi ci sono i momenti di preparazione dei pasti, dello scambio dei soldi, dell’organizzazione del pranzo per il nuovo anno e del congedo dal lavoro.

Il riso al latte è il cibo tipico e principale di Capodanno. Di solito gli srilankesi preferiscono mangiarlo con i “lunumiris”, una pasta speziata, piccante con cipolle.

La tradizione vuole che ogni famiglia porti dolci a parenti e vicini di casa come segno di condivisione e felicità.

Jayarathna Mudiyanse Lage Savindra Divyanjali - Sri Lanka - CPIA 1 BARI

La festa delle luci a Lione

Tutti gli anni, all'inizio di dicembre, a Lione si celebra la festa delle luci.

Questa festa trae la sua origine dall'inaugurazione della statua della Vergine dorata a Fourvière. Questa statua è stata costruita per onorare la Vergine che ha salvato gli abitanti di Lione dalla peste nel diciassettesimo secolo.

Il giorno dell'inaugurazione ha piovuto per cui non si è potuto accendere le luci previste.

I lionesi hanno spontaneamente depresso dei lumicini sui davanzali delle loro finestre.

Da quel giorno illuminano tutte le finestre e i balconi e passeggiano per strada con in mano delle candele tradizionali.

L'otto dicembre c'è l'usuale fiaccolata con partenza dalla Cattedrale di Saint-Jean-Baptiste e arrivo alla Basilica di Notre-Dame de Fourvière.

Dalle strade ai quartieri, la tradizione si è allargata e la festa religiosa si è trasformata in un vero evento mondiale.

La festa delle luci di Lione è il più famoso evento di creazione ed esposizione per i tecnici delle luci, designers, artisti e scenografi che si occupano di luce in tutte le sue forme.

Sarah Bouhouche, Lione – Francia – CPIA 1 BARI

LETTERE A SE STESSI
messaggi a chi eravamo

Ciao Ryan del passato,

Come stanno andando i tuoi 18 anni? Ti scrivo ora che hai 21 anni, non è passato molto tempo ma sei cambiata più di quanto credi.

Era da quasi un anno, che avevi la costante sensazione di dover definire la tua identità di genere. Ne avevi bisogno dopo aver ignorato da così tanti anni quella strana sensazione. Sapevi da un po', dentro di te, di non appartenere al sesso assegnato alla nascita. Lo percepivi, ma non ti andava molto a genio nemmeno identificarti come un ragazzo, o meglio, a volte sì a volte no. Così finalmente a circa 17 anni hai trovato un'identità di genere molto più adatta a te e ti sei detta "sì, sono una persona non binary".

Ti ricordi che avevi scelto da circa sei mesi il tuo nome? Avevi paura a dirlo ai tuoi amici, non perché loro fossero cattivi, solo non avevi preso confidenza con te stessa, ma quando l'hai detto è andato tutto bene. Dirlo ad alta voce è stato fantastico.

Da quel giorno che lo hai detto alla tua migliore amica, ovviamente lei prima di tutti perché è la persona più importante nella tua vita, hai incominciato a presentarti a tutti come Ryan, e ci sono state persone che ti hanno visto male, o chiesto: "ma non sei italiana?" e dovevi spiegare che era solo un soprannome, anche se non era la verità.

A quel tempo pensavi che non avresti mai trovato l'amore, perché la gente non capisce realmente cosa vuol dire essere una persona non binaria, tanto per loro "sarai sempre una donna" e ti vedranno così.

Invece poi hai conosciuto una ragazza, anche se a 450km di distanza, ti sei innamorata di lei, perché oltre a non averti mai giudicato, a non averti mai fatto domande scomode, a non averti mai trattato male, a non averti mai visto come una ragazza ma come una persona, ti ha anche colpito il suo carattere.

Si creò da subito una connessione, non riuscivate a non parlarvi per più di mezz'ora, tant'è che parlavate pure la notte, fino alle 5 del mattino.

Vi siete anche incontrati alla fine del concerto della vostra band preferita. Appena ti ha visto ha iniziato a correre e ti è saltata addosso, facendo cadere entrambi per terra, ed è stato bellissimo.

Fino qui è andato tutto bene, eri felice, ma poi la vita ti dimostra che nessuno è quello che pensavi che fosse, la gente esce fuori per quello che è, e ti senti uno stupido.

Ti senti un deficiente ad esserti fidata, ad aver aperto il tuo cuore a qualcuno, ad aver fatto vedere tutti i lati di te per poi venire ferito, ma hai perdonato, tante volte, e ora ti sei ripromessa che al primo errore di qualcuno, non lascerai correre. E purtroppo o per fortuna, non riesci più a fidarti di nessuno.

Tra le altre cose, hai fatto amicizia con una persona, Frankie, che ancora oggi siete amici, e vi volete un sacco bene. E sei sicurissima che la vostra amicizia durerà tanto tempo ancora, perché lei è una persona pura.

In tutto questo, nel 2023 hai deciso finalmente di chiamare il policlinico di Bari, perché lì offrono il percorso di riassegnazione di genere gratuito, altra cosa che non credevi possibile, pensavi che non saresti mai riuscita a fare una cosa del genere.

Ti sei iscritta a scuola, che era uno dei tuoi peggiori incubi, ma sta andando tutto benissimo, meglio di come immaginavi.

Un anno dopo la chiamata, la clinica di Bari ti ha contattato, e sei andata a fare la tua prima seduta, con l'ansia che saliva alle stelle, e sai che purtroppo la tua famiglia non ti accetterà mai per quello che sei.

Per questo devi impegnarti, stringere i denti e aspettare di prendere anche i due anni di superiori e poi sarai libera di trasferirti, con la tua migliore amica che sarà sempre al tuo fianco, in ogni situazione, come tu lo sei e sarai per lei.

Hai imparato tante cose in questi tre anni, sei cambiata tanto, sei più forte, sei meno timida, hai capito che non ti uccide nessuno se esprimi i tuoi sentimenti, e soprattutto sai che se vuoi, puoi fare ogni cosa.

Stai ancora imparando a credere in te stessa, ma fidati che riuscirai a fare anche questo.

Anche se questo anno, soprattutto questi ultimi mesi sono difficili, ti sembra che il tempo non passi mai e vorresti solo scappare, non mollare.

Andrà tutto bene.

Ps: l'unica cosa che non è cambiata di te, è che continui ad ossessionarti con le band, con le serie tv, gli attori ecc.

Ryan☆

Ryan – CPIA BAT

Cara Anna,

ti guardo crescere con il tuo carattere vivace ed allegro, sei una bambina dalla corporatura esile, però con tanta voglia di esplorare il mondo. Guardo i tuoi occhi neri come olive, i tuoi capelli lunghi di color corvino, che la mamma lega in due belle trecce. Vuoi crescere in fretta, per essere libera ed indipendente, ma vorrei darti un consiglio: cerca di non bruciare le tappe, perchè quando sarai grande rimpiangerai tante cose che non hai fatto.

Lo so, con il tuo carattere ribelle e forte vuoi cambiare tante cose che non ti piacciono. Il papà come primo figlio avrebbe voluto un maschio, ma sei nata tu, così, per non deluderlo hai cercato di essere una bambina forte che non si lagna sempre; ti piace il calcio, vorresti essere una soldatessa, anche se le ragazze non possono arruolarsi e questo ti fa arrabbiare, perché le femmine non possono fare le cose che fanno i maschi.

Ti do un altro consiglio: crescendo, non cambiare, rimani sempre così testarda, una persona che, quando decide qualcosa, alla fine ci riesce, una ottimista, che vede il bicchiere mezzo pieno e infine altruista, una che cerca di aiutare gli altri, anche se nella vita ci saranno tante persone che ti tradiranno e ti deluderanno. Lo so, tanti ti diranno che hai un carattere impossibile, però con i tuoi pregi ed i tuoi difetti sei una bambina speciale: resta sempre così!

Un forte abbraccio, Anna.

Anna Palumbo – CPIA BAT

Cara Emanuela,

ti parlo per chiederti scusa per tutte le volte che ti sei giudicata e per aver pensato di essere sbagliata. Sei cresciuta "da sola", senza i consigli della mamma, perché lei era sempre al lavoro. Tu eri a casa con tua sorella di vent'anni più grande, perché la "mezzana" di dieci più grande era anche lei al lavoro. Tua sorella era sempre impegnata tra le faccende di casa e il suo bimbo (quindi per te non c'era molto tempo) e tu non volevi arrecarle altri pensieri. Se avevi qualche domanda, qualche dubbio, qualche azione che magari ritenevi sbagliata la tenevi per te.

Avevi paura di tuo padre: bastava solo uno sguardo e ti immobilizzavi. Ricordo che mentre eravamo a pranzo o a cena non si poteva né parlare né assolutamente sorridere, soprattutto se c'era il TG. Se durante il giorno a scuola ti era accaduto qualcosa, non potevi raccontarla perché tanto era sempre e solo colpa tua, non potevi sorridere se ti succedeva qualcosa di divertente perché c'era il TG. Come accade ancora oggi avevi difficoltà ad esprimerti perché non c'era dialogo in famiglia.

Da piccola avresti voluto ricevere più affetto, abbracci e magari dei consigli per acquistare sicurezza e riuscire ad esporti, a prendere posizioni, a dire la tua opinione. Adesso ti prometto che farò del mio meglio per parlare a te, cioè a me bambina, con parole più dolci e solo di incoraggiamento, mai più giudizi e sensi di colpa. Non è facile ma ti prometto che ce la farò. Ti abbraccio forte forte, Manu.

Manu

Emanuela Palmitessa – CPIA BAT

Caro Enzo,

stai per cominciare la scuola e volevo offrirti dei consigli sulle difficoltà che troverai. Per prima cosa vorrei dirti di stare attento: presta molta attenzione e cerca di apprendere, perché quello che ti sembra poco utile ti potrà servire in futuro. Ti consiglio di impegnarti nello studio che ti formerà un domani nel modo migliore. Cerca di non avere aspettative elevate, ma obiettivi che si possano realizzare. Innanzitutto scegli cosa fare: è importante avere idee chiare, in modo da focalizzarsi sull'obiettivo da raggiungere.

Lo, per esempio, ho scelto di lasciare la scuola e di buttarmi nel mondo del lavoro. Non è stato facile cominciare, perché nessuno vuole avere un operaio adolescente alle prime armi, ma dopo un periodo di apprendistato le cose sono migliorate. Ho lavorato in molte aziende e sono state sia esperienze positive sia negative, dovute al clima e ai rapporti di lavoro avuti. Ho deciso anche di mettermi in proprio con molte difficoltà, dalla crisi nel settore alla forte concorrenza. Per questo motivo ho molta paura e timore di quello che possa riservarmi il futuro e spero che tu non faccia le mie stesse scelte e i miei stessi errori.

Ti abbraccio.

Enzo

Vincenzo Triglione – CPIA BAT

Cara e piccola Francesca,

come stai? E come sei stata?

Oggi penso che tu stia bene, ma ti ricordi quante difficoltà hai affrontato e ho affrontato? Solo a 4 anni ti sei ritrovata ad affrontare situazioni difficili... Ricordi quando tuo padre era in prigione? Soffrivi tantissimo insieme alla tua mamma e alle tue sorelle, ricordi anche quando avevi fame? Ricordi che non c'era tanto cibo per tutti noi? Sì, so che lo ricordi, perché io me lo ricordo ancora oggi che ho 27 anni. Ricordi delle paure che avevi? Sì, io mi ricordo le tue paure: la paura di non rivedere mai più papà, la paura di non avere neanche uno spicciolo per un pezzo di pane, io ricordo tante cose di te, Francesca!

Sai, Fra, ricordo ancora alcune difficoltà, ad esempio quando andavi a scuola e i tuoi amici ridevano, perché tu non avevi le loro stesse scarpe firmate, oppure ogni anno utilizzavi sempre lo stesso zaino, o quando, a merenda, in quello zaino non c'era mai niente da poter mangiare. Io so che avevi tante aspettative, da grande ti immaginavi non ricca, ma almeno con il piatto sulla tavola, ti aspettavi che il tuo papà uscisse di prigione... Sai, Francesca, papà è uscito, adesso è il papà più buono del mondo e finalmente io sto bene, sai, non ho tanti spiccioli ma li ho giusti per crescere mio figlio. Tu lo sai che io ho sempre desiderato un bambino; sin da piccola giocavi con il tuo pupazzo e dicevi che era tuo figlio Christian: oggi esiste per davvero "MIO FIGLIO CHRISTIAN"!

Francesca, ricordi tutti i consigli che ti davano? Ti dicevano di comportarti sempre bene, di non giudicare mai, di apprezzare tutto ciò che hai, anche se non hai niente, ma quel poco che hai apprezzato. Oggi posso dirti che io apprezzo tutto ciò che ho e che non ho.

Ti voglio bene. Ciao, Francesca!

Francesca Abbasciano

Caro Luciano,

sono passati tanti anni da quando eri piccolino... Ne hai fatta di strada! Quando eri piccolo c'era tuo padre e tua madre che pensavano a te e alle tue necessità: non ti facevano mancare niente, eri coccolato dai tuoi genitori e ti volevano molto bene; poi c'erano i tuoi nonni, gli zii che venivano sempre a trovarti, a portare i giocattoli, i cuginetti.

Poi sei cresciuto, pian piano sei andato a scuola hai conosciuto dei compagni di scuola prima alle elementari e poi alle medie; in seguito amici di strada e così sei cresciuto; poi sono morti i tuoi nonni ed hai anche perso alcuni amici a cui tu volevi molto bene. Le difficoltà si sono presentate puntualmente: sei stato in ospedale per curarti da certe malattie che ti hanno colto all'improvviso; hai perso dei piccoli amici a quattrozampe, però hai anche conosciuto dei momenti felici: sei stato fidanzato con una bella ragazza, che era una principessa, come tu sempre la chiamavi, anche se lei diceva continuamente che non era vero! Insomma hai conosciuto dei momenti belli e brutti! Ora sei grande ed è arrivato il momento di cavartela da solo e questo un po' ti spaventa, anche perché in famiglia tua hai un fratello che è molto malato e tuo padre che è diventato vecchio, però nella vita, mio caro Luciano, ci sono anche persone che incontrerai sulla tua strada che ti aiuteranno, ti consoleranno; le cercherai sempre brave ma un po' birichine! Abbi sempre fede e vedrai che ce la farai, anche se la strada per arrivare al traguardo è ancora lunga!

Stammi bene, un abbraccio.

Luciano

Luciano Di Modugno – CPIA BAT

Caro Savino,

ricordi le difficoltà nel pronunciare le lettere “T”, “R”?! Poi, con il passare del tempo e con l’aiuto di un logopedista, sei riuscito a mettere tutto a posto...! E quando sei diventato grande la difficoltà nell’affrontare la vita senza un lavoro... Certo, la difficoltà per la casa e tutto ciò che comporta la vita l’adulto. Nel crescere i figli affrontare tutte le difficoltà nell’affermarti nella vita. Ma con tanta buona volontà e sacrificio penso ne sei uscito egregiamente!

La paura di affrontare le decisioni per il futuro per te e la tua famiglia; le tue aspettative, gli obiettivi che ti eri prefissato da ragazzo e che a un certo punto hai capito che non era più possibile realizzare; la forza di volontà che hai avuto in un certo momento di considerare il mondo e il modo diverso di vedere il futuro.

Hai rinunciato ai tuoi sogni, cominciando a lavorare e ad affrontare le difficoltà nell’affermarti nella vita, ma con tanta buona volontà e sacrificio penso ne sei uscito egregiamente, portando avanti le tue figlie e non facendo pesare loro le difficoltà che hai affrontato tu all’inizio di tutto.

Darti un consiglio ormai è troppo tardi, comunque te lo do ugualmente: non lasciare mai né lo sport né la scuola perché penso che oggi te ne stai accorgendo! In ogni caso quelle che hai preso sono state scelte indispensabili per affrontare il tuo lavoro e spero che tu non possa mai pentirti di niente!

Tuo Savino

Savino Di Gregorio – CPIA BAT

Carissima Blerina piccola,

come stai? Io che ti scrivo sono la stessa ma più grande e più matura.

Tu adesso sei una bambina, hai solo 8 anni, io ne ho molti di più. Sono tornata a questi giorni, i più brutti della nostra vita, nel 1993, tre giorni prima della tragedia della perdita di nostro fratello. La giornata più nera... Tu sei piccola però sei molto forte.

Voglio dirti che quel giorno vivrai molto male ma lo affronterai e rimarrai in piedi. Ti dico anche di abbracciare ancora una volta nostro fratello maggiore che si è preso cura di noi fino al suo ultimo giorno della sua vita.

Blerina piccola, ti dirò queste parole che nessuno ti ha mai detto: devi andare a scuola a tutti i costi! Se avrai un diploma, la tua vita sarà molto più semplice della mia. Tu devi cambiare la tua vita per non soffrire come me.

Con affetto, Blerina

Blerina Alcani – Albania - CPIA BAT

Cara Rosalia,

ti vedo piccola e molto bella nel tuo lettuccio, ma tu hai paura di dormire da sola e pretendi che la tua mamma, ti racconti una favola quasi tutte le notti, dopo aver dato un bacetto al papà e dopo avergli augurato la buonanotte. Sì, tu hai avuto la mamma più buona e più tenera del mondo (e forse è una scusa la paura del buio, chissà), oppure viene spesso il nonno a raccontarti le favole e a giocare con te, specialmente quando sei malata, quindi ci sei abituata. Certo il nonno, che tu seguivi dappertutto anche nell'ufficio postale o al dopolavoro, quando avevi circa 11 anni si ammalò gravemente di leucemia e morì. Che dolore fu per te: piangevi sempre insieme a mamma... Non meritavate un dolore così grande. Ma il nonno era anziano perché prima, a 70 anni, si era vecchi, non come adesso che si va appena in pensione. Ebbene, Rosalia, ti voglio dire, ora che stai piangendo per il nonno, che supererai questo dolore e che addirittura entrerai come impiegata postale per tanti anni fino a raggiungere la pensione! Eh, sì, ti vedo: ti piaceva andare in bici!

Pitturasti la tua bicicletta, regalata dal tuo papà, proprio di giallo nella botteghina del nonno, che in pensione era ritornato a fare il falegname; lì ci andavi insieme quando si recava ad aggiustare qualche mobiletto o qualche sedia, e gli dicesti:

- La voglio gialla come gli impiegati postali!

Ma all'epoca i postini erano tutti uomini: c'era una donna sola nell'ufficio postale alle raccomandate e ai pagamenti dei bollettini. Adesso ti voglio dire che le cose sono cambiate, infatti anche tu hai fatto la portalettere e fu una gioia fare quel lavoro: esultasti con la mamma, pensando a come sarebbe stato contento il nonno! Lui che avrebbe voluto che mamma superasse, e infatti lo superò, il concorso alle poste, ma papà non volle farla lavorare e lei poi se ne pentì per tutta la vita.

Papà, ricordi, disse:

- Hai tre figli da crescere e poi lì sono tutti uomini!

Eh, sì, a quel tempo le donne "serie" stavano in casa, al massimo aiutavano i mariti in una attività come quella che avevamo noi. Sì, è vero, mio padre aveva un negozio, la classica "salumeria" o "bottega", come si diceva prima, che poi pian piano diventò quasi un piccolo minimarket. Ebbene mio padre chiese a mia madre di fare la cassiera lì nel suo negozio e promise a mio nonno che le avrebbe versato anche "i contributi". Già, a quel tempo tutti lavoravano perlopiù in "nero" e, quando promise ciò, lo promise per non farla andare alla posta. Cara Rosalia, il tuo destino sembra quasi segnato. Purtroppo per mamma lavorare con papà non fu affatto semplice: litigi, urlate, discussioni erano all'ordine del giorno. Tuo padre e tua madre litigavano tutti i giorni, anche per fesserie. E tu che facevi? Ti chiedevi in camera ed anche i tuoi fratelli sparivano, ma sentivate i vostri genitori urlare. Al tempo le donne erano sottomesse ai mariti e tua madre non aveva un carattere facile e poi era molto bella e provocava sempre la gelosia del tuo papà. Ma anche il tuo papà era molto aggressivo e, sì, infatti beveva un po' di più del normale (ma forse allora era normale?). Mi ricordo che a pranzo avevamo sempre una bottiglia di vino sulla tavola e ne bevevamo anche noi bambini (forse così era normale?), ma poi tuo padre, che non si faceva mancare certamente vini e liquori neanche nel negozio, un po' forse ne abusava, tanto che nel retrobottega ne aveva qualcuna da consumare ogni tanto, a casa diventava aggressivo, al punto che non tollerava neanche la mosca che girava, infatti se qualcuno lo faceva arrabbiare volavano schiaffi e ceffoni. A mio fratello un giorno gli volò in testa anche un piatto perché non voleva mangiare il pesce quel giorno. Ma sì, all'epoca non c'era il "Telefono Azzurro" ed inoltre era così che si educavano i figli, cioè del tipo: "mazza e panelle fanno i figli belli".

Ebbene ti voglio dire, Rosalia, che anche oggi c'è la violenza sulle donne e che queste continuano a morire, uccise da uomini che forse non hanno tutti i problemi che c'erano prima, ma sono altrettanto violenti: forse

questa violenza non finirà mai... Ma tu Rosalia sei fortunata, perché hai trovato un uomo, tuo marito, buonissimo, che non grida mai, che non alza mai le mani e che ti vuole veramente bene, così adesso vivi tranquilla.

Lo so, hai passato un brutto momento quando sono mancati i tuoi genitori, perché hanno avuto un brutto incidente, sempre causato forse dall'imprudenza del tuo papà, che fece un sorpasso azzardato, lì dove non si poteva, ma tu ora hai superato tutto ciò: sono passati 10 anni e con l'affetto di due cagnette e di un marito amorevole ci sei riuscita.

L'ultimo consiglio che ti dette la tua mamma, sapendo che amavi i cani, prima di morire dopo un anno di sofferenze fu:

- Rosalia prenditi un cagnolino, quando non ci sarò più.

E tu le rispondesti:

- Certo mamma ne prenderò due!

Allora non sapevi che in effetti due cani hanno fatto parte della tua vita come sostegno psicologico. Prima hai preso Luna che era stata abbandonata nel negozio di animali dal vecchio proprietario che aveva detto di essere allergico, suggerimento di una collega delle Poste, e poi, un anno e mezzo fa, hai preso Stellina.

Tutto passa Rosalia e ora che stai in pensione, ma hai ancora solo 55 anni, ti rendi conto di avere ancora della vita davanti a te e cosa ti riserverà il futuro? Certo facendo un resoconto di quello che è stato e di quello che forse sarà, ti posso dire che tutto sommato ti è andata proprio bene.

Ciao Rosalia, ora ti lascio e, mi raccomando, su con la vita, perché la strada è ancora lunga e ne farai di cose...!

Rosalia Bove – CPIA BAT

Carissima Antonia,

quando eri una giovane donna eri allegra, pensavi che in qualche modo avresti avuto un bel futuro nella tua vita. Avevi un sogno da realizzare, ma c'erano ostacoli da superare: il modo di pensare di tuo padre che era molto severo e l'atteggiamento di tua madre, che non appoggiava i tuoi desideri, cioè di proseguire gli studi e di sperare di ottenere un posto di lavoro. Hai cominciato a lavorare nei laboratori di produzione di calzature: il lavoro era pesante e così, pian piano, gli anni sono passati con la tristezza nel cuore.

In base all'esperienza che hai avuto, ti dico oggi che avresti dovuto far capire meglio ai tuoi genitori quello che volevi fare, cioè continuare gli studi per avere un posto migliore nella società, oppure avresti dovuto cercare un lavoro più leggero e piacevole. Hai imparato a tue spese che, a volte, dobbiamo farci valere di più e semplicemente volerci più bene.

Con affetto.

Antonia

Antonia – CPIA BAT

Cara Vjollca,

quanto tempo è passato... non ci siamo più sentite davvero... Peccato, però, ho sentito spesso il desiderio di scriverti. Hai scritto qualcosa di nuovo? Tu lo sai che io sono innamorata delle tue poesie e che, quelle che conservo, le leggo spesso... Quanto mi manchi!

Ti ricordi quando ripensavi spesso ai tuoi sogni? Il tuo più grande desiderio era di diventare una veterinaria e di costruire una grande casa per i bambini abbandonati... Ripensandoci adesso, mi viene da piangere...

Mi dispiace molto non aver realizzato quel progetto: mio padre aveva deciso che la cosa più giusta per te non era studiare, ma sposarti con un bravo ragazzo con il quale avrei trascorso la vita intera. Lo so che non volevi, lo so che hai pianto molto, ma le "brave ragazze" non dicono mai di no ai propri genitori!... È stata dura per te stare con una persona che avevi conosciuto proprio nello stesso giorno in cui ti sei fidanzata...

Scusami se non ci sono stata nei tuoi giorni peggiori, scusami se non avevi una spalla forte per piangere, scusami per tutto! Io lo so che tu sei forte e che un giorno sarai felice e riuscirai a realizzare i tuoi sogni!

Tanti bacini!

Vjollca

Vjollca – Albania - CPIA BAT

Caro Luca del passato,

al momento della scrittura di questa lettera, ho l'età di 21 anni e il motivo di essa è parlarti di alcune cose. Vorrei che tu capissi che, per quanto ti sforzi ad aiutare le persone, finiranno sempre per deluderti. Non per questo dovrai allontanare tutti, poichè troverai comunque qualcuno per cui vale la pena sforzarsi, ma questo lo capirai da solo.

Metti sempre te stesso al primo posto e fai ciò che ti piace senza dare importanza a chi ti giudica. Rifletti su ogni scelta e pensa al futuro. Fidati di poche persone e tieni le cose per te stesso.

Spero che tutto questo possa esserti utile in qualche modo; è probabile che nemmeno mi ascolterai, ma sai cosa? va bene così... in questo modo proverai le cose sulla tua pelle e capirai che anche le esperienze negative ti rendono la persona che sei oggi!

Luca

Luca – CPIA BAT

Caro Serafino,

come va? Ti volevo chiedere della tua vita oggi, dopo tanti anni che non ci siamo sentiti davvero. Io mi sono costruito una famiglia, ho due bambini, va tutto bene e vivo sempre a Trani. C'è però una cosa che non mi va tanto bene: il lavoro. Da dicembre sono disoccupato; prima, quando si viaggiava a gonfie vele, avevo un datore di lavoro che non pagava certo puntuale, ma riuscivo a vivere decentemente, adesso invece sono disoccupato. Ti ricordi quando papà diceva continuamente di arruolarmi in Marina? Eh, purtroppo, caro mio, bisogna ascoltare i consigli dei genitori!...

Ricordi a 18 anni quando sei partito per il servizio militare in Marina e, dopo un mese e mezzo di addestramento, ti hanno assegnato come destinazione finale la nave portaerei Giuseppe Garibaldi? Non vedevi l'ora di finire quella esperienza di 10 mesi e di ritornare a casa perché avevi già un lavoro e la tua ragazza, che sarebbe diventata tua moglie, e tornavi a Trani quasi tutti i giorni, facendoti in auto 350 km al giorno tra andata e ritorno. Non ascoltavi minimamente tuo padre che ti consigliava la carriera militare... Non l'hai ascoltato perché allora c'era tanto lavoro... Non so come facciano, ma sembra che i genitori prevedano il futuro...

Ti abbraccio!

Serafino

Serafino – CPIA BAT

Ciao, Marta,

è da tanto tempo che non ci sentiamo davvero. Come va? Ti ricordi quando andavi a scuola? Eri l'unica della classe che vestiva diversamente da tutte le altre! Tutte le compagne indossavano abiti firmati, tu, invece, indumenti delle tue sorelle più grandi, che ti andavano addirittura grandi! Le amiche ti prendevano in giro, però fa niente, voglio bene lo stesso a tutte loro! Poi ti ricordi prima degli esami? Dovevi decidere dove frequentare le scuole medie! Ti ricordi quando comunicasti alle compagne che non potevi più continuare a studiare perché dovevi aiutare la tua famiglia nel lavoro? Purtroppo, amica mia, sei dovuta crescere troppo in fretta da quel giorno.

Cara Marta, quando si é grandi si capisce quanto è bello essere piccoli con i nostri piccoli giochi!

Ci vediamo!

Marta

Marta – CPIA BAT

Cara Mary,

sono passati molti anni da quando quasi ventenne, piena di speranze e desiderosa di nuovi progetti da realizzare, partisti per una grande città. Desideravi con tutto il tuo cuore lasciare il tuo piccolo paese (ti stava stretto). Oggi, se ci ripenso, posso dire che fosse solo protettivo nei riguardi dei suoi figli.

Quante volte hai ripensato alle giornate spensierate a passeggiare con le amiche di quel tempo. Non avevi fatto i conti con la tua ingenuità che hai pagato a caro prezzo.

Ti ricordi il primo giorno di lavoro? Quando non sapevi nemmeno come si obliterava un biglietto sul tram e, siccome eri molto timida ed orgogliosa, osservavi gli altri farlo per evitare brutte figure... Quante volte uscivi con persone che in realtà avevano poco in comune con te ma, pur di non restare a casa da sola a fissare il muro - perché le grandi città ti isolano - cercavi di fare nuove amicizie in quella città per te sconosciuta. Se oggi ripenso a tutte le volte che ti sei dovuta adeguare agli altri, a quelle volte che avresti voluto gridare un bel "no" ma a testa bassa hai detto "sì" solo per non restare nell'angolo!!

Tutto questo ti è servito per riuscire a dare una valutazione obiettiva, non dettata dall'impulso e tanto meno dall'ingenuità.

Mary, conosco la tua sofferenza e voglio darti un consiglio: non ti abbattere, non aver paura di sbagliare, anche quando sembra che vada tutto storto: con i "se" e con i "ma" non si va da nessuna parte! Provaci sempre; male che vada, ci avrai provato! Solo chi non osa non sbaglia! Sii fiduciosa in te stessa: davanti alle difficoltà sei sempre stata una grande guerriera! Ama te stessa.

Mary

Mary – CPIA BAT

Cara me bambina,

che bella infanzia! Ricordi?! Hai dei bellissimi ricordi: hai vissuto spensierata, felice, non conoscevi l'ansia, tutto era bellissimo. Mi mancano quei momenti oggi... A distanza di anni vorrei tanto tornare indietro alla mia infanzia, alla sincerità, all'educazione e ai momenti spensierati che purtroppo si stanno perdendo. Avresti dovuto vivere più a lungo il tempo dell'infanzia perché dura poco e passa in fretta: per essere grandi c'è tempo, mentre bambini non si può più tornare! Non avresti dovuto abbandonare la scuola! L'hai lasciata preferendo il lavoro ma non avresti mai dovuto farlo!...

Santa

Santa – CPIA BAT

Marco carissimo,

ti scrivo questo messaggio per ricordarti la tua giovinezza: sei stato sempre un ragazzo allegro e simpatico che pensava più al lavoro che allo studio; non immaginavi certamente quanto fosse importante studiare a quel tempo! Eri spensierato e non avresti potuto prevedere che sarebbe arrivata la tristezza e la delusione, soprattutto senza un lavoro... Lavora, se è possibile, ma non lasciare gli studi!

Un abbraccio.

Marco

Marco – CPIA BAT

Cara Emy,

ricordo, a volte con rancore, a volte con grande sbalordimento, quando, trasferendoti a Rimini, hai iniziato una vita da persona responsabile perchè sola, lontana da casa e, quindi, col pieno della vita e da godere e da vivere.

Ricordi quando, cercando casa e lavoro a 26 anni, eri libera da impegni e assaporavi tutte le occasioni che ti si presentavano, mettendo da parte i soldi e creando solo un presente, senza pensare al futuro? Quando il tuo motto era "meglio 30 ma buoni" e credevi che tutto si potesse mollare da un momento all'altro? Quando non cercavi l'amore, nè una famiglia tua, figli o legami che avrebbero sicuramente portato a cambiamenti drastici da cui tu eri scappata via, e per cui tu avevi lottato una vita, tacendo, solo per accontentare chi, come la tua famiglia, esigeva da te, mutando su tutto ciò che invece era il tuo desiderio di vita?

Poi all'improvviso, quando tutto era facile, ormai realizzata, e col lavoro e con la vita privata, track, accadde l'impossibile, l'inconcepibile, ciò che tu evitavi, e, a maggior ragione, temevi: conosci lui, ti sembra fantastico e pensi "Perchè l'amore è il pane, e, in questa carestia, c'è gente che ne ha fame e gente che lo butta via..." Lanciandoti in questa storia hai dovuto rinunciare a quello che amavi fare (il tuo unico e da sempre desiderio forte), convivenza a parte, che andava evitata a prescindere dai presupposti, già di per sé avanzati e lampanti...

Oggi non l'avresti rifatta, nè la rifaresti, ma, soprattutto, all'adorata suocera non daresti tutta quell'importanza che non meritava e che invece hai dato...

Come hai saputo di aspettare un figlio, hai fatto sí che, con lui, la tua vita sarebbe stata quell'avventura che nessuno avrebbe potuto farti vivere e che da subito è stata totalmente diversa!

Non è stato facile per te, ancora di più, non l'hanno compreso in molti, ma alla fine, tu oggi sei felice così!!

Un bacio

Emy

Emy – CPIA BAT

Carissima Rossella,

gli anni dell'adolescenza passano in fretta per tutti. Eri una ragazzina molto vivace, sempre allegra, e ti piaceva stare in compagnia, ma una cosa a distanza di anni devo rimproverartela: eri molto permalosa. Ricordi quella volta che mi tenesti il muso per diversi giorni perché un'altra aveva guardato più volte il ragazzo che ti piaceva? Eri gelosa perché Mimmo era un ragazzo bellissimo e Mariella ed altre compagne, per farti dispetto, fecero un gavettone d'acqua a Mimmo mentre prendeva il sole sul suo telo da mare. Ti arrabbiasti come una iena e non parlasti per diversi giorni! Non dovevi arrabbiarti così: in fondo si trattava di uno scherzo innocente tra ragazzi!

Oggi sei cresciuta, sei una donna responsabile e molto riflessiva. Non ti arrabbi più come allora... quasi rimpiango la Rossella che eri, ma, in fondo, piacevi e piaci anche oggi. Resta così come sei.

Rossella

Rossella – CPIA BAT

Caro Giuseppe,

all'età di vent'anni eri spensierato, ti affacciavi alla vita. Lavoravi con tuo padre e tutto ciò che guadagnavi, visto che non avevi spese da pagare, lo spendevi tutto in vestiario e divertimenti. Si iniziava il venerdì sera e si tirava fino alla domenica sera. Erano bei tempi, con gli amici si parlava solo di donne e di niente altro. Facilmente si faceva discussioni a casa specialmente con mio fratello più grande.

Col senno di poi, oggi, caro Giuseppe, se potessi parlarti della vita, ti darei la capacità di vederti attraverso i miei occhi: solo così avresti potuto capire allora che, va bene divertirsi, anche perché la tua età te lo consentiva, ma nella vita non esiste solo quello! Avresti dovuto pensare che in un futuro prossimo ti saresti potuto sposare, avresti potuto formare una famiglia. Dovevi pensare già da allora ad essere responsabile, a scegliere un lavoro che ti proiettasse nel futuro.

Il tuo desiderio era che la tua vita fosse piena di risate e il tuo cuore pieno d'amore, ma poi ci sono state situazioni difficili in cui hai dovuto prendere decisioni giuste e ben ponderate. C'è stata una persona che ha cambiato la tua vita nel momento stesso in cui l'hai incontrata, e ti sei chiesto come hai fatto prima a vivere senza di lei. Hai davvero sperato che la tua vita futura potesse diventare tutto ciò che desideravi e che non ci sarebbero state tristezze e soprattutto lutti.

Incontrerai qualcuno che ti ami e voglia le stesse cose che vuoi tu, fino alla fine dei tuoi giorni. Ricorda: non rinunciare mai ai tuoi sogni! Se puoi sognarlo, puoi farlo.

Giuseppe

Giuseppe – CPIA BAT

Ciao Letizia,

sono te stessa, ti scrivo queste parole per farti capire che da quando sei nata di te non hai cambiato una virgola. Eri e sei la ragazzina vivace, quella che rompeva le scatole, quella che chiamava la gente per salutarla. Non sei cambiata, ma sei diventata più forte dal giorno in cui hai perso il tuo papà, quel maledetto 30 Ottobre del 1991. Sei cambiata tanto, ma sei rimasta sempre solare; hai avuto due bei figli, Antonio e Pasquale, li hai educati davvero bene, sono diventati degli ometti responsabili, soprattutto da quando quel terribile tumore ti ha cambiata fisicamente... Tu, però, sei sempre rimasta la ragazzina solare di sempre!...

<<Avrei voluto laurearmi in Medicina ma non l'ho fatto, avrei voluto sposarmi molto tardi per realizzarmi nel lavoro, ma guardo i miei ragazzi e non rimpiango nulla. Avrei voluto dire al mio papà di non operarsi, avrei voluto stare lì con lui e supplicarlo, ma è andata così, e tutt'oggi non me ne faccio una ragione>>. Ecco, cara Letizia, mi sono immedesimata in te stessa per quello che volevi dire. Invece quello che vorresti non dire... Ecco, preferisco non dirlo, lascerei a chi leggerà questa lettera un po' deluso da te, ma è la tua vita e quindi sai quello che devi e non devi fare.

Ti saluto cara Letizia. Vivi, vivi intensamente.

Lety

Letizia – CPIA BAT

Cara Carmilly,

oggi ho pensato di scriverti una lettera rispolverando un po' del tuo passato. Ricordo che eri una ragazzina un po' ribelle, non rispettavai quasi mai gli orari, pur sapendo che ti aspettavano punizioni severe. Mettevi gonne lunghe che, magicamente, una volta fuori di casa, si accorciavano come per magia! Per non parlare del rossetto, che mettevi per strada, usando gli specchietti delle auto... Quando ci penso, che ridere!... E poi quando partivi senza dir nulla a nessuno, creando ansie e preoccupazioni! Forse là hai esagerato un po'... Eh!! Sì!! L'adolescenza, brutta bestia!!

Insomma, alla fine un bel vissuto, ricco di esperienze positive, e, vabbè, anche negative, ma ben vengano entrambe, ti aiutano a crescere! L'importante è superare le crisi e venirne fuori sempre a testa alta.

Cara amica, ogni tanto è bello ricordarti! Vivi sempre la tua vita e che sia sempre a colori.

Carmilly

Carmela – CPIA BAT

Caro Vito,

avevi otto anni e ricordo quanto era bella e semplice la tua vita. Andavi a scuola e, in più, avevi intrapreso una carriera calcistica. Era l'età in cui iniziavi ad avere dei sogni e, in primis, c'era quello di poter, col tempo, terminare la scuola e nello stesso tempo avere una grande carriera calcistica. Il tempo passava e il sogno sembrava avverarsi fino all'età di quattordici anni. Purtroppo il tuo percorso ha dovuto fermarsi per un semplice problema familiare. La tua era una famiglia numerosa e il lavoro per il tuo povero papà cominciava a scarseggiare e inoltre anche la salute aveva iniziato ad abbandonarlo, dopo aver subito delle operazioni alla colonna vertebrale. Fu allora che decidesti di trovarti un lavoro e con i tuoi fratelli iniziasti ad aiutare il tuo papà.

È stato difficile per te rinunciare ai tuoi sogni, ma alla fine sei stato anche felice perché ti rendevi conto di quanto era difficile per un genitore sfamare sei figli, nonostante tutta la sua buona volontà.

Sono cinque anni che il mio papà non c'è più, ma non mi sono mai pentito di aver fatto questo gesto. So bene che lui mi guarda da lassù e so anche che è fiero di come sono stato e di come sono ancora oggi.

Con tenerezza.

Tuo Vito

Vito – CPIA BAT

Niceta mia carissima,

sono qui a scriverti perché sento forte il desiderio di tornare a parlarti e rivivere con te quei momenti spensierati e gioiosi di qualche anno fa.

Sicuramente ricorderai le nostre passeggiate insieme ai cuginetti e le coetanee amiche del quartiere. Ci accompagnava sempre la cara Zia con le tasche piene di caramelle e dolcetti da distribuire. Oggi le direi che l'educazione alimentare e al benessere non lo avrebbero consentito! Ricordi? La nostra meta era perlopiù l'atrio o la pineta della parrocchia, dove passavamo i pomeriggi a giocare a nascondino, a rincorrerci, a cantare...

Certo a quell'età, dai 6 ai 10 anni... Sono state quelle le esperienze più belle che ancora oggi porto dentro con un senso di benessere quando ci penso.

A volte però, i dubbi emergono... Hai avuto sempre un comportamento coerente con l'educazione ricevuta in famiglia: lealtà, sincerità, coerenza? Solo più tardi ne ho compreso l'importanza e sono diventati i cardini della mia vita.

Se oggi ti scrivo queste cose non è per fartene una colpa ma piuttosto come consiglio a posteriori. Ricordi che a volte si creavano gruppetti e alle volte alcune erano escluse dai nostri giochi o discorsi? È vero anche che tutto ciò è il sale dello stare insieme, del comunicare per poter capire se stessi e gli altri con i rispettivi atteggiamenti, insomma, confrontarsi.

Ricordi quanto era bello andare a scuola? Con le compagne, i compiti a casa, le ricerche e sai bene che si faceva tutto da sole, nonostante i fratelli più grandi, sempre impegnati nei loro studi. E poi la soddisfazione di apprendere, il giorno dopo, di aver fatto tutto bene con il plauso della maestra. Te la ricordi, vero, la Maestra? Non solo insegnante, a volte mamma, a volte austera ma sempre autorevole.

Non vorrei annoiarti con i ricordi, volevo solo ritrovarti nella mia mente e concludere che, sotto certi aspetti, non avrei voluto essere una bambina diversa da quella che sono stata, ma per altri aspetti avrei voluto essere meno impacciata, più solare ed estroversa.

Ognuno di noi è com'è! Perciò, mia cara, voglio abbracciarti virtualmente per restare sempre unite nonostante il trascorrere degli anni.

Intimamente tua

Niceta senior

Niceta – CPIA BAT

Ciao, Carissima Isabella,

mi rivolgo a te, quando avevi nove anni e vivevi spensierata e felice con la tua e mia famiglia, composta da genitori speciali e due fratelli molto più grandi. Nell'82 tu avevi nove anni, fu un anno memorabile, soprattutto un'estate indimenticabile quando la nazionale di calcio vinse il campionato Mondiale in Spagna. Quell'anno fu emotivamente duro per te, ricordi? Mamma capì l'anno prima, che la scuola elementare che frequentavi dalle suore, non ti avrebbe offerto una buona e solida preparazione di base. Ricordo che in terza elementare non riuscivi a fare le famose operazioni e non sapevi le tabelline. Mamma decise per il meglio, anche se il meglio tardò ad arrivare, o meglio, incontrò un ostacolo inaspettato.

La tua nuova maestra non fu molto inclusiva. Forse perché, ci ho riflettuto in tutti questi anni, Carlo, un amico di famiglia, insistette molto affinché tu andassi nella sua classe, e lei mal sopportò quella sua bonaria pedanteria, quindi non mi accolse positivamente. Ricordo che soffristi tantissimo, essendo molto sensibile, per tante piccole sfumature di comportamento che percepivi nei tuoi confronti. Riferivi quasi ogni sera a mamma che, tornata da un'estenuante giornata di lavoro, cercava di consolarti come meglio poteva, promettendoti di incontrarla per cercare di chiarire. Ma negli anni '80 avvicinare una maestra non era cosa semplice. Non è come oggi che, i genitori, al minimo malcontento dei propri figli, si recano a "gamba tesa" direttamente dal preside. Oggi direi che si esagera in senso opposto. Se tutto ciò che hai vissuto, fosse stato contemporaneo, sicuramente il tuo percorso sarebbe stato molto diverso.

Ma torniamo a te, il bello avvenne a fine anno scolastico quando mamma finalmente riuscì a dialogare con la maestra. Tu eri con lei, lo ricordo come se fosse ieri. Ricordo le parole chiare, secche ed efficaci che utilizzò per descriverti, aggiungendo anche che in qualità di docente, aveva commesso l'errore di non capirti. Spiegò lei il tuo carattere timido e sensibile che causava comportamenti di chiusura proprio a seguito di continui rimproveri spesso ingiustificati. La maestra capì in un lampo il messaggio e disse "va bene, ho sbagliato. Vorrà dire che l'anno prossimo sarà tutto diverso". Avresti frequentato la quinta elementare.

Così avvenne. L'anno successivo fu un anno completamente diverso dal precedente. La maestra nei tuoi confronti sembrava un'altra. Il ricordare questo piccolo frammento della tua storia, che poi è la mia, mi è sempre servito per cercare di non commettere mai l'errore di valutazione che fece la tua maestra, visto che oggi, devi sapere, insegnante lo sono anch'io.

Un'insegnante deve avere competenze e conoscenze da trasmettere, ma è imprescindibile che abbia empatia, perché ogni bambino ha una sua storia un suo vissuto che va compreso e rispettato.

Tornando a te, ricordi quando mamma voleva che diventassi, a tutti i costi, pianista?!?

Cominciasti quando avevi 5 anni ed alla tua età eri già stufa. Fu un vero e proprio incubo per te. Le lo faceva per il tuo bene, senza però considerare che non eri proprio portata per lo studio del pianoforte. Intanto perché mai avresti suonato in pubblico per la tua enorme timidezza. Ricordi quando facesti il saggio di fine anno, in cui suonasti da sola un pezzo al pianoforte? Paura, incubi di non riuscire a suonare... E poi, erano tutte ore sottratte al gioco, quelle passate sul pianoforte a ripetere le "scale" e gli esercizi per te monotoni e per niente divertenti. Per non parlare del solfeggio: una noia mortale. Ricordo che sei sempre stata giocherellona, socievole, allegra e molto altruista.

Queste caratteristiche sono durate nel tempo, oggi sono ancora com'eri tu... Sulla timidezza però ho fatto passi avanti, ci ho "lavorato" e ritengo di esser molto migliorata. Come dice un "mio caro amico": dalla timidezza non si guarisce mai, si cerca di migliorare.

Mi è rimasta però l'inibizione di parlare in pubblico. Lì proprio non ce la faccio. Non posso chiederti manco un consiglio: tu eri peggio di me!!!

Sono fiera del lavoro fatto su me stessa per migliorare questo aspetto un po' limitante del mio carattere solare. Il percorso su questa strada è stato agevolato e guidato dalla mia esperienza lavorativa. Devi sapere che lo studio del pianoforte l'ho abbandonato all'età di 15 anni. Poi sono ritornata a studiare, ironia della sorte, proprio in quell'istituto di suore che avevo lasciato in terza elementare. Ho frequentato l'istituto magistrale, poi all'università la facoltà di Lettere moderne, che mi è piaciuta tantissimo e per 17 anni ho lavorato nell'azienda tessile di mamma e babbo. È stata un'esperienza faticosa, stressante ma anche molto formativa, sia sotto l'aspetto delle competenze intrapersonali e interpersonali acquisite, sia per quelle professionali. Oggi sono una felice maestra di scuola dell'infanzia, ma spero presto di passare alla scuola primaria. Si è chiuso un cerchio. Dopo tanti anni, finalmente, con la tenacia e la determinazione che già era tua, sono arrivata fino a qui. Scriverti, ti sono sincera, non è stato semplice, perché ha risvegliato troppi ricordi belli e brutti che mi hanno resa malinconica. Quel tuo tempo, quell'essere te a 9 anni, nessuna strada, nessuna intelligenza artificiale, potrà mai restituirmi.

Ti abbraccio forte e spero che non ti manchi mai l'incanto,

Isabella

Isabella de Toma – CPIA BAT

Anna, Annina,

come preferisci che io possa chiamarti? Mi è sempre piaciuto denominarti così... In effetti Annina lo ritengo più appropriato a te. Sarà il tuo fisichetto esile a renderti tenera... Dunque se la cosa non ti crea nessun fastidio desidererei chiamarti in maniera più buffa "Annina"...

Ora parliamo subito di te. La prima cosa che vorrei è la tua sincerità. Non sentirti limitata a rispondermi. Mi spiego meglio carissima Annina: ti conosco da poco ma forse fin troppo per aver compreso in pieno che bambina sei... E io vorrei farlo comprendere anche a te perché in realtà neanche tu ti conosci abbastanza. Ti parlavo di sincerità Annina...

Tutti lo sanno che lo spirito fanciullesco è spontaneo, libero, senza limiti, senza ma... Una risposta non va analizzata per ore e ore, almeno alla tua età... "Oserei" quasi dire di cancellare dentro te quella paura di sbagliare risposta.

Che vuoi che sia Annina esporre il proprio pensiero? Crescendo imparerai proprio questo. Il mondo è composto da miliardi e miliardi di persone: non si può piacere a tutti. Allontana da te questo freno che non ti aiuta affatto ad affrontare la vita con più serenità.

Dare una risposta per piacere agli altri non è una bella cosa, bambina mia. Pensare o ricercare quale sia la risposta che gli altri vorrebbero sentire da te ti porterà a condurre una vita piena di insicurezze...

Annina la felicità è ben altro... Annina tu non puoi regalare un sorriso sul volto degli altri e rendere triste il tuo cuore solo perché hai paura di ferire gli altri...

Tu sarai ferita tante volte e non sempre gli altri ti doneranno il tuo stesso sorriso... Tu sarai confusa e ad un certo punto della tua vita potrai sentirti sola e andrai alla ricerca di chi ti era accanto... Perciò, Annina, rifletti bene, ora che sei ancora una bambina: la vita va condivisa con gli altri! Hai ragione, piccolina: la vita è bello viverla in armonia con gli altri ma per fare tutto ciò non puoi cambiare sempre te stessa. Così come tu ti "accetti" e ti impegni a limare difetti e svantaggi con chi ti circonda, così anche loro dovranno farlo nei tuoi confronti, ma questa possibilità la puoi dare solo tu e nessun altro. Non indossare sempre la maschera che gli altri vorrebbero vedere... Esci allo scoperto, Annina, il mondo è anche tuo! C'è una voce anche per te sbagliata o giusta che sia, ma ascolta anche tu, non vivere per le parole degli altri...

Sai cosa potrà succederti Annina? Che il mondo delle favole nel quale stai vivendo ora si trasformerà in un castello troppo buio. Non aspettare altro tempo nella speranza che qualcosa potrà cambiare... Le tue amichette dovranno imparare a conoscere Anna perché loro conoscono solo la tua maschera e la tua fragilità. È normale Annina che ormai loro non ti chiamano più in ballo se devono decidere qualcosa. Conoscono bene la tua classica risposta: "per me è indifferente". La tua indifferenza è diventata la loro arma. Ti fa sentire male, lo so, Annina... Scusami se scrivo questa riga ma ti aiuterà a crescere: "sei indifferente per loro". Il nocciolo della lettera è proprio questo: non essere indifferente per tutti!

Alzati, coraggio, riparti, e, se è il caso, riparti da zero. Utilizza la stessa indifferenza che loro hanno utilizzato verso te. Non lacerarti il cuore. È tempo perso, Annina...

Bambina mia, la vita non è una bambola sempre bella perfetta e ordinata, la vita è anche quella bambola spettinata e, perché no, anche un po' stramba! Vuoi vivere una vita di plastica o di carne? Anche Ciccobello versa delle lacrime e poi guarisce dalla bua! Anche la tua bambola può piangere ma poi ritornerà a splendere come prima. Annina, pensaci... Sii sempre quella eterna bambina... Sì, ti dico di non crescere mai perché dentro di te dovrai rimanere quella che sei, non per volontà e per il piacere degli altri ma solo per soddisfazione personale. E allora sì che Annina potrà scrivere tante lettere. Tua Anna.

Anna Cassano – CPIA BAT

Indice delle narrazioni

<i>Introduzione</i>	4
<i>ESPERIENZE DI VITA</i>	
A testa alta	6
Aquiloni.	9
Contrappasso	12
Davanti a un bivio.	13
Il mio angelo caduto dal cielo	14
Il mio viaggio	15
Il senso della mia vita	16
Il super-papà di Lucia	18
Questa sono io	19
Sopravvivenza dell'anima	21
Storia di R.	23
Storia di S.	25
Sarah è arrivata di mattina	27
Un cavaliere della Repubblica al CPIA BAT	29
Storia di vita e coraggio	30
Tempesta dentro di me	32
Temporaneamente fuori servizio	35
Tracce del mio percorso	38
Un cambiamento improvviso	40
Occhi sul mondo	41
Non sono bravo	42
Non è mai troppo tardi per studiare	43
Mi chiamo Abdouray Oury Diallo	44
La mia frontiera	45
La mia finestra sul mondo	46
La forza della mente	47
Immagino di essere bambina	48
Ho imparato ad amare	49
Del tempo per me	50

I miracoli avvengono 51

Una buona mamma 52

TRADIZIONI

La danza tribale in Camerun 55

Il cibo e la cucina barese 56

Le due bandiere bielorusse 57

Le Feste in Brasile. 58

Le Feste in Colombia 59

Le Feste in Etiopia 60

Le Feste in Georgia 61

Le Feste nello Sri Lanka 62

La festa delle luci a Lione 63

LETTERE A SE STESSI – messaggi a chi eravamo

Ryan 65

Anna 67

Emanuela 68

Enzo 69

Francesca 70

Luciano 71

Savino 72

Blerina 73

Rosalia 74

Antonia 76

Vjollca 77

Luca 78

Serafino 79

Marta 80

Mary 81

Santa 82

Marco 83

Emy 84

Rossella 85

Giuseppe	86
Letizia	87
Carmela	88
Vito	89
Niceta	90
Isabella	91
Anna	93

Si ringraziano per la preziosa collaborazione alla realizzazione di questa raccolta tutti i Libri viventi che hanno scelto di condividere le proprie esperienze di vita ed i docenti:

Fabiana Avantario – CPIA BAT

Teresa Cellamare – CPIA BAT

Rosa Maria Ciritella – CPIA BAT

Antonello Colangelo – CPIA BAT

Monica Fornelli – CPIA BAT - CPIA 1 BARI

Mariagabriella Di Pierro – CPIA BAT

Maddalena Gadaleta – CPIA BAT

Cristina Giovenale – CPIA BAT

Graziamaria Porcelli – CPIA BAT

Ilaria Sparacimino – CPIA BAT - CPIA 1 BARI

Adriana Trotta – CPIA BAT